POESIE

DI OSSIAN

ANTICO POETA

CELTICO

TOMO II

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETT.
MDCCCI

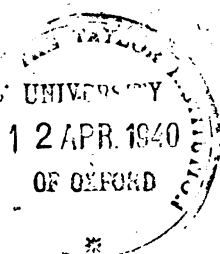
POESIE

DI OSSIAN

ANTICO POETA

CELTICO

TOMO II

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETT.
MDCCCI

COMALA
POEMA DRAMMATICO

ARGOMENTO

La tradizione ci ha trasmessa la storia compiuta di questo poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno re d' Inistore, o dell' isole Orcadi, s' innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito, a cui suo padre l' aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che risolse di abbandonar, la patria e seguitar il suo eroe. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno dei guerrieri di Fingal, il di cui amore ella aveva dispregiato qualche tempo innanzi. Il Re preso dalla bellezza e dalla romanzesca passione di questa donzella avea stabilito di farla sua sposa, quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marciò tosto per arrestare i progressi del nemico, e lasciò Comala sopra un monte, donde si scopriva l' armata di Caracul; avendole innanzi promesso di ritornare quella stessa notte, se fosse sopravvissuto. Il rimanente della storia può raccogliersi dal poema medesimo.

Questo poema è molto pregevole per la luce che sparge sopra l' antichità delle composizioni di Ossian. Caracul di cui quì si fa menzione è lo stesso che Caracalla figlio dell' imperator Severo, il quale nell' anno 211 *fece una spedizione contro i Caledonj.*

La varietà della misura dei versi fa vedere che il poema fu originalmente messo in musica, e forse presentato ai capi delle tribù in qualche solenne occasione.

ATTORI

FINGAL

COMALA

IDALLANO

DERSAGRENA } Figlie di Morni
MELILCOMA }

CANTORI

La Scena è in Arven, lungo un ruscello, chiamato il Crona.

COMALA
POEMA DRAMMATICO (1)

SCENA I (a)

DERSAGRENA E MELILCOMA

DERSAGRENA

Già la caccia è compita;
Altro in Arven non s'ode,
Che 'l romor del torrente.
Vieni, o figlia di Morni,
Dalle rive del Crona. (b)
Lascia l'arco,
Prendi l'arpa;
La notte avanzisi
Tra dolci cantici,
Tra feste, e giubili;
E larga spandasi
Per Arven tutto la letizia nostra.

MELILCOMA

È ver, la notte avanza,
O verginetta dall'azzurro sguardo,
E già la valle imbruna;
Ma non mi punge il core
Desío di canto, che poc'anzi io vidi
Visíon che m'adombra. Io vidi un cervo
Lungo il ruscel di Crona, e mi parea

(a) Ho diviso in scene questo picciolo dramma per maggior chiarezza, non credendo che vi sia alcuna bellezza nel porlo tutto di seguito, senza distinzione, come fanno alcuni nelle loro tragedie, per una ridicola affettazione d'imitar i Greci.

(b) Il Crona è un picciolo ruscello, che si scarica nel Carrone.

Per lo bujo dell'ombre
Una parte del colle;
Ma quei si scosse, e via fugginne a slanci.
Vapor focoso s'aggirava intorno
Alle ramose corna, e fuori usciéno
Dalle nubi del Crona
Le rispettate facce
Degli avi nostri; or che vorrà dir questo?

DERSAGRENA

Lassa, che ascolto mai!
Se non erran gli augúri,
Questi son certi indizi della morte
Del gran Fingallo; ahimè,
Caduto è 'l forte impugnator di scudi,
Caraco è vincitor. Comala scendi;
Scendi infelice
Figlia di Sarno
Dal colle ombroso.
Vieni coi gemiti,
Vien colle lagrime;
Perì 'l tuo sposo.
Caduto è 'l giovinetto
Delizia del tuo core;
E forse in questo punto
Erra sui nostri colli,
Vago di rivederti,
L'innamorato spirto.

MELILCOMA

Vedi là come siede
Comala abbandonata: a'piedi suoi
Stanno due grigi cani,
E van crollando le pendenti orecchie, (c)
E addentano l'auretta.

(c) Queste parole son poste per indicar un sinistro augurio. Anche a' giorni nostri, qualunque volta gli animali si scuotono improvvisamente, senza una qualche causa apparente, il volgo crede ch'essi veggano gli spiriti dei morti. T. I.

Fa del braccio colonna
All'infiammata guancia, e sparsa al vento
La bruna chioma le percote il volto.
I begli occhi cilestri
Rivolge ai dolci campi
Della promessa: (d) o caro Fingal, grida,
Presso è la notte, e tu non giungi ancora?

SCENA II

COMALA E DETTE

COMALA

O Carrone, (e) o Carron, perchè mai veggio
Rotar nel sangue le tue torbid'onde?
Forse sulle tue rive
Sonò il fragor della battaglia? forse
Il re di Morven dorme? (f) Escine, o luna,
Bianca figlia del cielo,
Esci dalle tue nubi, e fa'ch'io scorga
La luce del suo brando
Brillar nei campi della sua promessa.
O tu piuttosto,
Vapor di foco,
Che per la notte
Rischiari l'ombre degli estinti padri,
Vieni, vieni,

(d) I campi ov'egli promise di tornare.
(e) Carun, o Car-avon, *fiume serpeggiante*. Questo fiume era il termine del dominio romano nella Brettagna, e divideva la provincia romana dalla Scozia che si mantenne libera. Egli ritiene ancora il nome di Carron; ed entra nel Forth, alcune miglia lontano dal nord di Falkirk.
. . . . . *Gentesque alias cum pelleret armis*
Sedibus, aut victas vilem servaret in usum
Servitii; hic contenta suos defendere fines
Roma securigeris praetendit maenia Scotis.
Hic spe progressus posita, Carronis ad undam,
Terminus Ausonii signat divortia regni. Bucanan.
(f) È morto.

Vapor di foco,
E con l'errante
Vermiglia luce
La via m'addita, ch'al mio ben conduce.
Lassa, chi mi difende
Dal dolor, dall'amore
Dell'odiato Idallano? E quando mai
Potrò mirare il mio diletto eroe
Volgersi in mezzo alle sue forti squadre,
Lucido come raggio
Oriental, che splende
Fuor del rosato grembo
Di nube mattutina?

SCENA III

IDALLANO E DETTE

IDALLANO (g)

O dalle cime del funesto Crona
Densa nebbia precipita, e sull'orme
Del cacciator (h) ti spargi; agli occhi miei
I suoi passi nascondi, ond'io non vegga
La rimembranza (i) dell'estinto amico.
Son disperse le squadre
Della battaglia, e le affollate genti
Più non stringonsi intorno
Al fier rimbombo del percosso scudo.
Corri sangue, o Carron; del popol forte
Caduto è 'l capo.

(g) Costui era stato spedito da Fingal, per dar notizia a Comala della sua vittoria, ma egli invece le reca la falsa nuova che 'l Re era morto.
(h) Di Fingal.
(i) Le cose che me lo rimembrano.

COMALA

Chi, rispondi, chi,
Figlio dell' atra notte, (*k*)
Chi cadeo del Carrone
Sopra le sponde erbose? er' egli bianco (*l*)
Come in Arven la neve? era ridente
Come l' arco piovoso? aveva i crini
Morbidi come nebbia,
Lucidi come raggio?
Era tuono in battaglia, e cervo al corso?

IDALLANO (*m*)

Oh veder potess' io
Il diletto amor mio dolce pendente
Dalla collina sua! (*n*) veder potessi (*o*)
Il rossegiante sguardo
Fosco di pianto, e la vermiglia guancia
Mezzo tra 'l crine ascosa! (*p*)
O auretta leggiera,
Deh soffia un cotal poco;
E i bei capegli inalza, e fa' ch' io scorga
Il candidetto braccio,
E 'l caro volto nel dolor sì bello. (*q*)

COMALA

O narrator della dolente istoria

(*k*) Ciò non vuol dir altro che *uomo notturno*: ma l'odio che Comala aveva per Idallano, e la trista nuova ch' egli arrecava, gli meritavano maggiormente un tal titolo.

(*l*) Comala teme che Fingal sia morto, e non osa domandarne direttamente: perciò si serve di contrassegni per indicarlo, che le vengono suggeriti dalla passione.

(*m*) Idallano parla tra sè.

(*n*) Il senso dell' originale è alquanto oscuro ed ambiguo: *O that i might behold his love, fair-leaning from her rock*.

(*o*) Idallano non potea vederla distintamente per esser già notte.

(*p*) Convien dire che la capigliatura estremamente lunga e folta fosse una bellezza particolare delle donne scozzesi, e ch' esse lasciassero cadersela dalle spalle sul petto: poichè qualunque volta si parla de' loro capelli, Ossian accenna sempre ch' essi ricoprivano le guancie e il seno.

(*q*) L' originale: *l' amabil faccia del suo dolore*.

Dunque è caduto di Comallo il figlio?
Già sul colle
Il tuon romoreggia
Il lampo fiammeggia,
Sopra penne di foco: ah no, non temo.
E che temer poss'io,
Se 'l mio Fingallo è spento?
Deh dimmi, autor della dolente istoria,
Dunque cadéo lo spezzator di scudi?

IDALLANO

Son dispersi pei colli i duci nostri,
Nè più la voce di Fingallo udranno.

COMALA

Venga sulle tue tracce orror di morte,
Distruzíon ti colga, o re del mondo; (r)
Pochi sieno i tuoi passi
Verso la tomba, e sulla tomba strida
Vergine afflitta, e com' io son, tal sia
Nei dì di giovinezza
Squallida, desolata e lagrimosa.
Perchè, crudo Idallano,
M' hai tu detto sì tosto
Ch' era spento il mio eroe? per poco ancora
Avrei pasciuto il core
Di soave lusinga; avrei potuto
Fingermi il suo ritorno, e mille obietti
Con grazíoso inganno
Sedotto avrían l'innamorata mente.
Sopra lontana rupe,
In un tronco, in un sasso
L'avrei forse veduto, e 'l suon del vento
Al desíoso orecchio
Avría sembrato del suo corno il suono.
Oh foss'io adesso almeno
Del Carron sulle sponde;

(r) Si volge a far imprecazioni contro Caracalla.

E riscaldar potessegli
Le fredde e smorte guance
Coll' amorose lagrime!

IDALLANO

No, sul Carron non giace; in Arven tosto
Gli ergon la tomba i duci: ah dalle nubi
Tu risguardalo, o luna; in sul suo petto
Splenda il tuo raggio, onde al fulgor dell' armi
Comala il riconosca, e in lui s' affisi.

COMALA

Fermatevi, fermate
O figli della tomba, (*s*)
Finch' io veggo il mio amore: egli soletta
Lasciommi a caccia; io non sapeva, ahi lassa!
Ch' ei n' andasse alla pugna. Ei colla notte
Promise di tornar: così ritorni (*t*)
Fingal diletto, o dell' oscura grotta
Tremulo figlio, (*v*) e perchè mai non dirmi
Ch' egli cadrebbe? lo tuo spirto il vide
Perir nel sangue de' suoi prodi avvolto,
E a Comala il tacesti,
Onde più acerba e grave
Scendesse al cor l' inaspettata doglia.

MELILCOMA

Ma qual fragore
Gli orecchi fiede?
Ma qual fulgore
Splender si vede
D' Arven colà nella soggetta valle?
Chi è costui, che viene (*x*)

(*s*) Cioè: *o voi che gli apparecchiate la tomba*.

(*t*) Nell' originale: *e il re di Morven è ritornato*. Queste parole contengono una specie d' ironia. La traduzione rende il sentimento più chiaro, e forse gli dà più risalto.

(*v*) S' intende un Druido. È probabile che di quell' ordine ne rimanessero alcuni nel principio del regno di Fingal, e che Comala l' abbia consultato intorno all' esito della guerra di Caracalla. *T. I.*

(*x*) Fingal vittorioso si mostra in lontananza col suo eser-

Alla possa dei fiumi somigliante, (y)
Quando l'onde affollate
Splendono a' rai della vibrante luna?

COMALA

E chi puot' esser altro,
Che 'l mio nemico, l'esecrabil figlio
Del re del mondo? ombra di Fingal, vieni,
Reggi, reggi
Dalla tua nube
L'arco di Comala,
Sicch' egli infiggasi
Nell'empio petto, e quì trafitto caggia
Come cervo in deserto: ah no, che veggio? (z)
Questa, sì questa
Del mio Fingallo è l'ombra,
Che a me sen viene
Dal suo cupo soggiorno;
Ed ha d'intorno
Le schiere pallide
Della sua morta gente.
Mio desio,
Amor mio,
Perchè vieni
A spaventarmi,
A consolarmi
L'alma languente?

sitò. Comala prevenuta della sua morte, lo prende dapprima per Caracalla.

(y) *Quis est iste qui quasi flumen ascendit?*
Ger. c. 46. v. 7.

(z) Comala raffigura un po' meglio Fingal che va accostandosi, forse all'insegne, o alla voce; ma siccome tien per fermo che sia morto, resta ch'ella creda che questo non sia il vero Fingal, ma l'ombra di quell'eroe.

SCENA IV

FINGAL CANTORI E DETTE

FINGAL

Su su, le pugne del Carrone ondoso;
Cantori, erganai al ciel: provò 'l mio braccio
Caraco audace, e pien di scorno e d'ira
Fugge pei campi del domato orgoglio. (*a*)
Ei ben lungi tramonta, appunto come
Vapor dell'aria, che nel sen rinchiude
Spirto notturno, allor che il vento avverso
Lo rispinge dal monte, e 'l bosco oscuro
Di fosca luce da lontan rosseggia.
Ma parmi aver inteso
Voce simíle al soffio
Di fresco venticello,
Che spira da' miei colli. Ah saría questa
La voce della bella
Cacciatrice di Galma, (*b*)
Della figlia di Sarno
Dalla candida mano?
  Guarda dalla collina, amor mio dolce,
    Corri veloce;
  Fammi sentir quella che il cor mi molce
    Gentil tua voce. (*c*)

COMALA (*d*)

O amabilissimo
Figlio di morte,
Sempre caro e vezzoso,

(*a*) I campi ov' egli dianzi faceva pompa d' orgoglio.
(*b*) Sarà questo un monte d' Inistore.
(*c*) *Surge propera amica mea formosa mea, et veni....
Sonet vox tua in auribus meis*. Cant. c. 2.
(*d*) Fingal è ancora in qualche distanza. Comalá persiste nella sua illusione, e gli parla, come s' ei fosse la sua ombra.

Prendimi teco
Dentro lo speco
Del tuo riposo. (e)

FINGAL

Sì, del riposo mio
Nello speco verrai: (f)
Cessaro i nembi omai,
E lieto arride a' nostri campi il sole.
O bella cacciatrice,
Rendi felice
Il tuo diletto sposo.
Vientene meco
Dentro lo speco
Del mio riposo.

COMALA

Oh che veggio? che ascolto? (g)
No non m' inganno: egli è Fingallo, ei vive,
Ei torna pien della sua fama; io sento
La man delle battaglie: oimè, oimè,

(e) Comala intende parlar del sepolcro; e Fingal prende le sue parole per un invito amoroso.

(f) *Jam hyems transiit, imber abiit et recessit*. ivi, nel medesimo senso.

(g) Le parole precise dell'originale sono queste: *egli ritornò con la sua fama, sento la destra delle sue battaglie. Ma conviene ch' io mi riposi dietro la rupe, finchè mi si calma lo spirito dal suo timore. L'arpa siami vicina, voi sciogliete il canto, o figlie di Morni*. Questo luogo a dir vero è molto freddo e digiune per esprimer il tumulto e 'l gruppo d' affetti che doveano allora agitar l'animo di Comala. Quì non si scorge nè la sorpresa, nè il passaggio rapido e violento da un dolore estremo ad una eccessiva allegrezza, di cui la morte di Comala doveva esser la conseguenza. Quindi risulta un inconveniente ancora più grave, ed è, che cotesta morte non è abbastanza preparata, e perciò la catastrofe ha più dello strano, che del sorprendente; perchè nelle espressioni antecedenti non c' è cosa che potesse farla prevedere al lettore, e perchè sembra nata senza ragion sufficiente. Il traduttore ha procurato di supplire a questo difetto coll' aggiunger alcuni piccioli tratti espressivi della passione, i quali preparino alla catastrofe; ma ebbe cura nel tempo stesso di non dipartirsi dalla brevità e dalla maniera concisa di Ossian.

Che vicenda improvvisa,
Che tumulto d'affetti,
M'affoga il cor! Sento ch'io manco: è d'uopo
Che a riposarmi io vada
Dietro di questa rupe,
Finchè la foga della affannat'alma
Ha posa e calma.
Stiami l'arpa da canto,
E voi, figlie di Morni,
Scioglięte il canto.

DERSAGRENA

Comala in Arven tre cervetti uccise;
Mira la fiamma
Che là sovra la rupe alto risplende.
Vanne al convito,
Re di Morven selvosa,
Che la tua sposa – con desio t'attende.

FINGAL

Ma voi, figli del canto, alzate al cielo
Del Carron le battaglie, onde s'allegri
La verginetta dalla bianca mano,
Finchè dell'amor mio la festa io miro.

SCENA V

FINGAL CANTORI IDALLANO

CANTORI

Volvi pur, volvi giojoso
Carrone ondoso,
Il tuo flutto vincitor;
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra,
Ricolmi d'orror.
Più non si scorge sovra i nostri campi
Orma che stampi – volator destriero,

Morì la giovinetta
Speranza del cor mio? Comala, ahi lasso!
Comala sventurata!
Deh col tuo spirto almeno
Volami in braccio, quando
Starò muto e doglioso
Sopra il mio colle erboso,
A te, mio ben, pensando.

IDALLANO

Oimè! la voce è spenta
Della bella di Galma cacciatrice;
Nè più vedrolla ad inseguir con l'arco
I fugaci cervetti. Ah perchè mai
Ho turbato il suo spirto
Con l'infausta novella? Io non previdi (n)

li delle mie colline. Quì pure nella traduzione s'è cercato di dar qualche picciolo rilievo al sentimento. Ossian non ama d'esaurir l'affetto: ma questa volta egli si fa appena riconoscere, non che sentire.

(*n*) Questo sentimento non si trova nell'originale. Il traduttore non ebbe difficoltà di aggiungerlo, perchè gli parve necessario. Si contiene in esso la sola ragione, che può giustificare in qualche modo la condotta d'Idallano, la quale deve sembrare assai stravagante. Egli non potea certamente lusingarsi d'ingannar Comala, poichè la verità dovea risapersi tra pochi istanti. Qual motivo può adunque averlo indotto a questa impostura? Il traduttore inglese, dice ch'egli fu mosso da gelosía: ciò verrebbe a dire ch'egli intese di far un dispetto a Comala. Ma s'ella è così, egli si mostra piuttosto pazzo che geloso; poichè egli era visibile, che scoperta la sua frode, il dispetto ch'egli intendeva di far a Comala, dovea ricader con grave suo danno sopra di lui. Oltre di che dovrebbe scorgersi nei sentimenti d'Idallano questa gelosía dispettosa, che l'induce ad affligger così crudelmente l'animo della sua cara; eppure nelle sue parole non si sente altro che amore, e un amore assai lontano da un tal eccesso. Sarebbe più ragionevole ch'egli sperasse d'indurla a fuggir con lui, per non cader in mano de' nemici: ma di ciò non v'è pure un sol cenno. Il sentimento ch'io ho posto in bocca d'Idallano si rende più conveniente, per quello ch'egli dice di sopra, che non voleasi dar sepoltura a Fingal sulle rive del Carrone, ma che il suo corpo dovea tra poco esser trasferito in Arven: poichè da queste parole dovea necessariamente seguirne, che Comala s'arrestasse dove ell'era, per aspettarlo; con che si sarebbe immediata-

Così atroce sciagura, e sol volea
Con la vana sua doglia
Farle più dolce inaspettata gioja.

FINGAL

Garzon malnato, dal funesto ciglio,
Togliti agli occhi miei: più non vedranti
I miei conviti, nè le fere in caccia
Verrai meco a inseguir, nè i miei nemici
Più non cadranno dal tuo brando uccisi. (o)
Deh guidatemi, o fidi,
Dove il mio amor riposa.
Ond'io possa vederla
Nel fior di sua beltade,
Pria che in tutto sia spento. Eccola stessa
Pallida pallida
Presso la rupe, e 'l vento
Le scompone i bei crini.
Fischia nell'aria ancora
La corda del suo arco,
Ch'ella cadendo infranse. Orsù, cantori,
Alla di Sarno sventurata figlia
S'alzino i canti, e si consegni al vento
De' nostri colli quell'amabil nome.

CANTORI

Vedi, vedi (p)
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che già volano,

mente scoperta la falsità della sua relazione. Non potrebbe egli supporsi, che l'originale in questo luogo fosse mancante, e che dovesse esserci anticamente qualche passo equivalente o simile a quello ch'io ci ho aggiunto, il quale in tanta distanza di tempo siasi smarrito, come tanti squarci più lunghi, e tanti interi poemi?

(o) Quest'era il maggior gastigo che allora potesse darsi a un guerriero. Escluso dalla milizia, egli dovea necessariamente restar ozioso ed infame. Si vedranno gli effetti di questa pena nel poemetto intitolato *La guerra di Caroso*.

(p) Questa è una specie d'apoteosi.

E rivelano,
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.
Vedi, vedi
Raggi tremuli
Di luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito;
E t'inondano,
Ti circondano,
O graziosa vergine,
D' ammanto lucidissimo.
Fuor delle nubi ascondei padri e gli avi
Gli aspetti gravi;
Veggo di Fídala (q)
L'occhio vermiglio, e veggo
Su la diletta figlia
Pender di Sarno le severe ciglia. (r)
Quando vedrassi, o verginella amabile,
La bianca mano dilicata e morbida?
Quando s'udrà la voce tua dolcissima
Più che di venticel soave sibilo?
In traccia andran le fanciullette tenere
Di te, di te, nè rinvenir potrannoti.
Solo nei sogni della notte placida
Verrai per consolar gli afflitti spiriti,
E pace porterai, dolcezza, e gaudio.
Si rimarrà quella tua voce armonica
Ne' loro orecchi, e' l dì pensose, e tacite
Ai dolci sogni correran con l'animo.
Vedi, vedi
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi

(q) Fidalan fu il primo che regnasse in Inistore. T. I.
(r) Sarno, padre di Comala, morì poco dopo la fuga di sua figlia. T. I.

Che volteggiano,
E gareggiano
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.
Vedi, vedi
Raggi tremuli
Di luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito;
E t'investono,
Ti rivestono,
O graziosa vergine,
D'ammanto lucidissimo.

INTRODUZIONE
STORICA
AI SEGUENTI POEMI

Per agevolar ai lettori l'intelligenza dei tre poemi seguenti, e specialmente di Temora ch'è un compiuto poema epico, più grande, e più interessante d'ogni altro, parmi necessario di metter innanzi ordinatamente e di seguito tutta la storia delle guerre d'Irlanda, in cui fu sempre interessata la famiglia di Fingal, storia che si trova sparsa in varj episodj nel poema stesso di Temora.

L'Irlanda fu originariamente popolata da due diverse nazioni, cioe dai *Firbolg* o Belgi, che abitavano quella parte della Brettagna, ch'è dirimpetto all'Irlanda, e di là si trasferirono nel Conaught, al mezzodì di quell'isola; e dai *Cael* o Celti che dalla Caledonia e dall'Ebridi passarono ad Ulster. La colonia dei Belgi fu la prima a stabilirsi in Irlanda sotto la condotta di Larthon, capo d'Inishuna, o sia della Brettagna meridionale, a cui vien attribuita l'invenzion della navigazione. Sembra che non molto dopo vi passassero i Caledonj, ma non è noto qual fosse il condottiero della loro colonia. Le due nazioni, siccome è costume dei popoli incolti, e stabiliti di fresco in un paese, si divisero in picciole dinastíe soggette a piccioli re, o capi indipendenti l'uno dall'altro. Crothar discendente di Larthon andò da lì a qualche tempo a piantar la sua sede in Atha, paese del Conaught, e fondò una famiglia ch'ebbe una specie di principato sopra la nazione dei Belgi. Da lui discesero Cairbar e Cathmor che sono i principali attori dei poemi seguenti. Avvenne che questo Crothar rapì Conlama figlia di Catmin, capo dei Caledonj che possedevano l'Ulster. Era

questa stata promessa in isposa poco tempo innanzi a Turloch, altro capo della sua nazione. Turloch colpito vivamente dall' affronto fattogli da Crothar, fece un' irruzione nel Conaught, ed uccise Cormul fratello di Crothar che venne per opporsegli. Allora lo stesso Crothar prese l' arme, ed uccise, o discacciò Turloch. La guerra divenne generale fra le due nazioni, e i Caledonj furono ridotti all' ultime estremità. In questa situazione mandarono essi per soccorso a Tratal re di Morven, avolo di Fingal, il quale mandò a sostenerli Conar suo fratello già famoso per le sue prodezze. Conar, al suo arrivo in Ulster fu eletto re per unanime consenso delle tribù caledonie che possedevano quel paese. La guerra si rinnovò con varie vicende. Fu mestieri che Tratal si portasse in persona in Irlanda assieme con suo figlio Colgar: questi restò ucciso in battaglia; ma Tratal sconfisse pienamente i nemici, e confermò il fratello Conar nel regno d' Irlanda. L' odio contuttociò divenne ereditario fra i capi delle due fazioni: i Belgi furono piuttosto respinti, che soggiogati; e la famiglia di Ata non cessò mai di contrastare a quella di Conar i dritti alla sovranità.

A Conar succeddette suo figlio Cormac, che sembra aver regnato assai lungo tempo. Sommor, probabilmente figlio di Crotar, rinnovò la guerra, nella quale Clunar suo fratello restò ucciso da Cormac. Ma negli ultimi suoi anni questo re per le incessanti sollevazioni dei Belgi, che sostenevano le pretese dei principi di Ata al trono d' Irlanda, fu ridotto ad estremi pericoli. Fingal allora assai giovine spedì, in soccorso di Cormac, Ducaro uno de' suoi principali guerrieri. Ma essendo questo sconfitto e morto, Fingal istesso passò in Irlanda, disfece totalmente Colcúlla signor di Ata, figlio del soprammentovato Sommor, e ristabilì gli affari di Cormac. In quella occasione amò egli e prese in isposa Roscrana figlia di quel re, che fu poi madre di Ossian.

Cormac ebbe per successore al trono d' Irlanda Cairbar, e a Cairbar succedette suo figlio Ar-

tho. Sembra che il regno di questi due principi non fosse pienamente tranquillo. Borbarduthul ebbe in retaggio dal fratello Colculla le pretese all'impero, e l'odio contro la discendenza di Conar. Ossian fu da Fingal più volte spedito in Irlanda, e sembra che uscisse con gloria da quelle spedizioni.

Artho morendo lasciò il regno a suo figlio Cormac II. ancora fanciullo. I capi del partito de' Caledonj stabiliti in Ulster, ragunatisi nel palagio di Temora, commisero la tutela del giovine re e la reggenza del regno a Cucullino, figlio di Semo, sotto di cui accadde l'invasione di Svarano re della Scandinavia, ch'è il soggetto del poema di Fingal. Appena Cormac respirava in pace da questa tempesta, che ne insorse contro di lui una più grave e fatale. Borbarduthul già morto avea lasciato due figli, Cairbar e Cathmor. Cairbar, il primogenito, uomo di carattere feroce e sanguinario, credendo che la minorità di Cormac dovesse esser favorevole a' suoi disegni, si ribellò apertamente, e tentò d'invader il trono. Torlath, altro capo del Conaught, non so se per assecondar le mire di Cairbar, o per soddisfar alla propria ambizione, si mise anch'egli alla testa d'un partito, e marciò alla volta di Temora, per depor dal trono il giovine Cormac. Cucullino, risoluto di opporsi ai ribelli, s'avviò prima contro di Torlath come il più vicino, e raggiuntolo presso il lago di Lego disfece interamente il suo esercito, ed uccise lui stesso in duello: ma mentre egli inseguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, restò trafitto da una freccia, da cui poco dopo morì.

La morte di quell'eroe si trasse dietro la rovina di Cormac. Molti regoli si ribellarono, e il partito di Cairbar si fece di giorno in giorno più forte. Accaddero molti fatti d'arme tra lui e gli altri capi che restarono fedeli al picciolo re. Si distinsero fra questi Truthil figlio di Cola, signor di Selama, e Nathos figlio di Usnoth, signor di Etha, nipote di Cucullino per parte di madre, il quale succedette al comando dell'armata del zio.

Truthil fu vinto ed ucciso, e lo stesso destino toccò al vecchio Cola suo padre. Ma Nathos riportò molte vittorie sopra Cairbar, e mercè il suo valore, gli affari del giovine re cominciavano a ristabilirsi. Cairbar inferior di valore ricorse alle frodi. Assalito improvvisamente il fanciullo reale che stava attendendo nuove della vittoria di Cucullino, lo uccise barbaramente colle sue mani: indi corruppe le genti di Nathos, e le ridusse ad abbandonarlo. Questi dopo molte avventure rimasto solo co' suoi fratelli, mentre cercava di salvarsi, caduto in mezzo dei nemici morì combattendo valorosamente contro Cairbar, che dopo la morte di Nathos restò senza contrasto supremo signore d'Irlanda.

Giunta a Fingal la notizia di queste rivoluzioni, deliberò tosto di far una spedizione in quell'isola per discacciar dal trono l'usurpatore. Lo seguitò in questa spedizione con più trasporto d'ogn'altro il giovine Oscar, figlio di Ossian, desideroso di vendicar la morte di Cathol suo particolare amico, ucciso a tradimento per ordine di Cairbar. Ebbe costui per tempo notizia dei disegni di Fingal, e raccolse in Ulster le tribù per opporsi al suo sbarco, mentre nel tempo stesso suo fratello Cathmor s'avviava con un esercito presso Temora. Cairbar temendo sopra tutto il risentimento, e 'l valore di Oscar, pensò d'invitarlo con finta generosità ad un convito, con disegno di levargli a tradimento la vita. Oscar andò con pochi de' suoi. Insorta una contesa a mezzo il convito, Oscar sorpreso da Cairbar fu da quello mortalmente ferito, ma il traditore istesso restò vicendevolmente ucciso da Oscar.

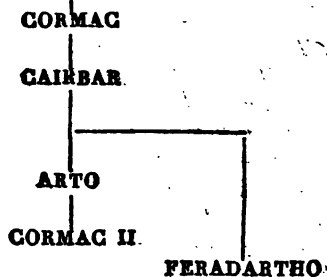
Sopraggiunto Fingal distrusse interamente l'esercito di Cairbar, indi s'incamminò verso Temora contro Cathmor che si avvicinava. Era questi d'un carattere assai diverso da quel del fratello. Egli era tanto celebre per la sua umanità, ospitalità, e grandezza d'animo, quanto Cairbar era infame per la sua crudeltà e la sua perfidia; nè potea rimproverarsegli altro difetto, se non se

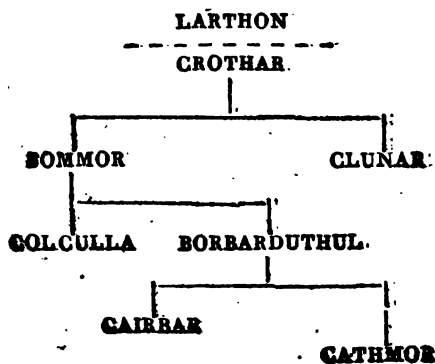
quello d'esser troppo attaccato ad un fratello tanto dissomigliante e indegno di lui. Fingal e Cathmor si fecero la guerra da veri eroi, e gareggiarono non meno di generosità, che di valore. Dopo molte vicende, la fortuna si dichiarò interamente per Fingal, che però comprò a caro prezzo la vittoria, essendo in una battaglia restato ucciso da Cathmor Fillano suo figlio, giovinetto di valore straordinario. Cathmor fu vinto e ferito a morte in un decisivo conflitto accaduto presso Temora; e la famiglia di Conar fu ristabilita sul trono. Restava ancora di questa un principe per nome Feradarto. Era questi zio del giovine Cormac ucciso da Cairbar, essendo fratello minore di Arto. Cairbar re d'Irlanda e padre di Arto aveva avuto Feradartho da una seconda moglie, molto tempo dopo che Arto suo primogenito fu giunto alla virilità. Perciò egli era allora in età assai tenera, e a un di presso della stessa di cui era Cormac suo nipote. Nel tempo dell'usurpazione di Cairbar signor di Ata, Feradartho stette nascosto in una grotta per timore d'esser messo a morte. Fingal, dopo aver vinto Cathmor, lo trasse dal suo ritiro, e lo ristabilì sul trono dell'Irlanda.

Questa è la storia ordinata e compiuta, ch'è il soggetto di questi poemi. Il traduttore inglese non avea dapprima pubblicato altro che il primo canto del poema di Temora, e credeva che tutto il restante si fosse assolutamente perduto. In progresso di tempo gli venne alle mani il secondo canto e varj altri episodj, anzi pure il poema intero, ma disordinato e sconnesso. La storia del poema a lui nota da lungo tempo lo rese atto a disporre con quell'ordine, sotto il quale ora compariscono, le spezzate membra di questo componimento.

Per levar ai lettori ogni imbarazzo che potesse nascer dai nomi dei personaggi di cui si parla nel poema di Temora, crediamo ben fatto di por qui sotto lo stemma sì dei re d'Irlanda, che dei signori di Atha loro competitori al trono.

RE D'IRLANDA

D'ORIGINE CALEDONIA

SIGNORI DI ATHA

D'ORIGINE BRITTANNICA

LA MORTE
DI
CUCULLINO

ARGOMENTO

Contiene questo poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell' uno e dell'altro accaduta nel modo già dichiarato. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo, celebre cantore di Cucullino, introduce Alcleta madre di Calmar, la quale mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell' originale ha per titolo Duan loch Lego, *cioè* il Poema del lago di Lego, *dal luogo della battaglia, la qual acadde in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d' un monte detto Slimora.*

Batte lo scudo di Fingallo il vento? (*a*)
O nelle sale mie mormora il suono
Della passata età? (*b*) Segui il tuo canto

(*a*) Sembra ad Ossian di sentire un mormorio nella sala, e dubita ch' egli provenga dal vento, che percote lo scudo di Fingal, già morto.

(*b*) Questa espressione entusiastica è alquanto ambigua. *Il suono della passata età* potrebbe significar la voce di qualche ombra; ma il senso più verisimile par che sia questo: *la mia immaginazione riscaldata mi farebbe ella sentire come presenti i discorsi e le voci degli eroi morti, o lontani, dei quali m' accingo a cantare?* Il principio del poemetto intitolato *Colanto e Cutona* favorisce questa spiegazione.

Voce soave, (*c*) egli m'è grato, e sparge
Le mie notti di gioja: ah segui o figlia
Del possente Sorglan, gentil Bragela.
Ahi questa è l'onda dallo scoglio infranta, (*d*)
Lassa! non già di Cucullin le vele.
Dell'amor mio la sospirata nave
Spesso credo veder; spesso m'inganna
La nebbia che si sparge a un'ombra intorno,
Spiegando al vento le cerulee falde.
Figlio del nobil Semo, e perchè tanto
Tardi a venir? quattro fiate a noi
Fece ritorno co'suoi venti autunno,
Gonfiando di Togorma (*e*) i mari ondosi,
Dacchè tu nel fragor delle battaglie
Lungi ti stai dalla fedel Bragela.
O di Dunscaglia nebulosi colli,
Quando fia che al latrar de' veltri suoi
Io vi senta echeggiar? ma voi vi state
Celando tra le nubi il capo oscuro;
E l'afflitta Bragela in van vi chiama.
Precipita la notte: a poco a poco
Manca dell'oceán la faccia azzurra.
Già sotto l'ale il montanino gallo
Appiatta il capo, già la damma giace
Là nel deserto al suo cervetto accanto.
Poscia col nuovo dì sorgendo andranno
Lungo la fonte a ricercar pastura;
Ma le lagrime mie tornan col sole,
E con la notte crescono i miei lai.
Quando quando verrai

(*c*) S'immagina il poeta di udir i lamenti di Bragela figlia di Sorglano, e sposa di Cucullino, lasciata da lui nel suo palagio di Dunscaich nell'isola *della nebbia*, la quale da quattro anni stava ansiosamente sospirando il ritorno del suo sposo.

(*d*) Questo è 'l canto patetico che il poeta pone direttamente in bocca di Bragela.

(*e*) Togorma, *l'isola dell'onde azzurre*, una dell'Ebridi, soggetta al dominio di Conal. *T. I.*

Nel suon delle tue armi,
Re di Tura muscosa, a consolarmi?
O figlia di Sorglan, molce l'orecchio (f)
D'Ossian il canto tuo; ma va', ricovra
Là nella sala delle conche, al raggio
D'accesa quercia, e da'l'orecchio al mare,
Che romba al muro di Dunscaglia intorno.
Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno
Scenda, e venga nel sonno a consolarti
L'amato eroe. — Sta Cucullin sul Lego, (g)
Presso l'oscuro rotear dell'onde.
Notte cerchia l'eroe: sparsi sul lido
Stanno i suoi mille; cento querce accese
Fan scintillar la diradata nebbia,
E 'l convito per l'aere alto fumeggia.
Siedesi accanto a lui sotto una pianta
Carilo, e tocca l'arpa: il crin canuto
Splende alla fiamma, il venticel notturno
Gli scherza intorno; egli alza il capo, e canta
Dell'azzurra Togorma, e di Togorma
Chiama il signor, (h) di Cucullin l'amico.
Perchè, forte Connál, non fai ritorno (i)
Nel negro giorno — della gran tempesta
Che a noi s'appresta? — ah perchè sei lontano?
Contro Cormano — ecco s'unir le schiere
Del sud guerriere, (k) — e ti trattien sul lido

(f) Ossian con la sua solita aria entusiastica parla a Bragela, come fosse presente, e come se la morte di Cucullino avesse ancora a succedere.

(g) Quì principia la narrazione del poeta.

(h) Questo è quel Connál che abbiam veduto nel poema di *Fingal*. Pochi giorni prima che giugnesse a Temora la nuova della ribellione di Torlath, egli avea fatto vela per ritornarsene alla sua isola nativa, dove poi durante la battaglia, in cui restò ucciso Cucullino, fu costretto a restarsene a cagione dei venti contrari. *T. I.*

(i) Questa è la canzone di Carilo.

(k) Cairbar e Torlath erano i principali capi del Conaught, ch'è la parte meridionale d'Irlanda.

Il vento infido, – e le tue torbid'onde
Sferzan le sponde. – Non per questo è inerme
Il regal germe – e di difesa ignudo.
Fassi suo scudo – Cucullino invitto:
Nel gran conflitto – egli per lui pugnando
Alzerà il brando – contro i duoi alteri.
Ei de' stranieri – alto spavento, ei forte
Come di morte – atro vapor, che lenti
Portano i venti – su focose penne:
Al suo cospetto (*l*)
Il sole infetto
Rosseggia:
Foscheggia,
Cade il popolo a terra esangue e cieco;
Cormano, ardir, che Cucullino è teco.

Sì Carilo cantava, allor che apparve
Un figlio del nemico; (*m*) ei getta a terra
La rintuzzata lancia, (*n*) e di Torlasto
Favella a nome, di Torlasto il duce
Dei guerrier dall'oscura onda del Lego,
Di colui che i suoi mille armati in campo
Traea contro Cormano al carro nato,
Contro il gentil Corman, che lungi stava
In Temora sonante. Il giovinetto
Pur allora addestrava il molle braccio
A piegar l'arco, de' suoi padri l'asta
Ad inalzar. Ma non alzasti a lungo
L'asta de' padri tuoi, dolce-ridente
Raggio di gioventù. Fosca alle spalle

(*l*) Si avverte una volta per sempre che nei pezzi lirici il traduttore fece spesso uso della parafrasi, ma questa parafrasi sono piuttosto sviluppi che aggiunte, e sembrano giustificate non solo dalla varietà del metro e dalla rima, ma dall'estrema concisione del testo.

(*m*) Uno del campo dei nemici.

(*n*) Vedremo in altri luoghi che chi veniva con animo di sfidar a battaglia sporgeva innanzi la punta della lancia. Forse questo atteggiamento guerriero non si sarà convenuto al carattere di cantore.

Già la morte ti sta, come di luna
Tenebrosa metà, (*o*) che alla crescente
Luce sta dietro, e la minaccia e preme.
Alla presenza del cantor del Lego
Alzossi Cucullino, ed onor fece
De' canti al figlio, e gli offerì la conca,
Di letizia ospital diffonditrice.
Dolce voce del Lego, e ben che porti?
Disse, che vuol Torlasto? alla mia festa
Vien egli, o alla battaglia? Alla battaglia,
Sì, rispose il cantore, alla sonante
Tenzon dell' aste: non sì tosto il giorno
Sul Lego albeggierà, Torlasto in campo
Presenterassi a te. Vorrai tu dunque,
Re della nebulosa isola, armato
Venirne ad affrontar la sua possanza?
Orribile, fatale è la sua lancia,
Qual notturna meteora: egli l'inalza,
Piomba il popol prostrato; e del suo brando
Il vivo lampeggiar morte scintilla.
E che perciò? (*p*) questa terribil lancia
Temola io forse? il so, forte è Torlasto
Per mille eroi, ma nei perigli l'alma
Brillami in petto. No, cantor, sul fianco
Non dorme no di Cucullin la spada:
M'incontrerà sul campo il nuovo sole,
E sopra l'arme del figliuol di Semo
Rifletteranno i primi raggi suoi.
Ma tu cantor, meco t'assidi, e facci
Udir la voce tua, vientene a parte
Della giojosa conca, e di Temora
I canti odi tu pur. Di canti e conche,
Disse il cantor, tempo non è, qualora
S'accingono i possenti ad incontrarsi,
Come opposte del Lego onde cozzanti.

(o) In una ecclissi.
(p) Risponde Cucullino.

O Slimora, (q) Slimora, (r) a che ti stai
Sì tenebroso co' tuoi muti boschi?
Sopra i tuoi foschi
Gioghi, di stella alcuna
Il grazíoso tremolar non pende;
Nè presso ti risplende
Amico raggio di notturna luna.
Ma di morte atre meteore
Sanguinose ti circondano,
Ed acquose facce squallide
D'ombre pallide intorno volano.
Perchè perchè ti stai
Lì co' tuoi boschi muto,
Negro Slimora di dolor vestuto? (s)
Ei partì col suo canto, e del suo canto
Accompagnò l'armoníose note
Carilo, e 'l lor concento assomigliava
A rimembranza di passate gioje,
Ch'a un tempo all'alma è dilettosa e trista.
L'udiron l'ombre de' cantori estinti
Dal fianco di Slimora, e lungo il bosco
Sparsesi soavissima armonía,
E rallegrársi le notturne valli.
Così quando tranquillo Ossian riposasi
Del fervido meriggio nel silenzio,
Del venticello nella valle florida,
La pecchia della rupe errando mormora
Un cotal canzoncin che dolce fiedelo.
L'affoga ad or ad or l'aura che destasi,
Ma tosto riede il mormorío piacevole.

(q) L'araldo di Torlath parte cantando, come apparisce dallo stile lirico di questi versi, e da quel che segue.

(r) Slia-mor, *monte grande:* doveva questo monte esser in vicinanza del lago di Lego, sulle cui rive par che accadesse la battaglia.

(s) *Vestuto* per *vestito*, usato da Dante parlando d'una bella giovine; parve al traduttore che potesse figurar alquanto meglio nella cupa e tetra pittura dell'originale.

Su, disse allor di Semo il figlio, a' suoi
Cento cantor rivolto, alzate il canto
Del nobile Fingal, (t) ch' egli udir suole
La sera, allor che a lui scendono i sogni
Del suo riposo, e che i cantor da lungi
Toccano l'arpa, e debil luce irraggia
Le muraglie di Selma. Oppur di Lara (v)
Membrate il lutto, ed i sospir d'Alcleta
Rinnovellate, che suo figlio indarno
Gía rintracciando pe' suoi colli, (x) e vide
L'arco suo nella sala. (y) E tu frattanto
A quel ramo colà, Carilo, appendi
Lo scudo di Cabár; siavi dappresso
Di Cucullino la lancia, onde s'inalzi
Col bigio lume d'oríente il suono
Della mia pugna. Sull'avíto scudo
Posò l'eroe, s'alzò di Lara il canto.
Stavan lungi i cantor, Carilo solo
È presso il duce; sue furon le note
Flebili, e mesto suono uscío dell'arpa.

CARILO (z)

O madre di Calmár, canuta Alcleta,

(t) Non si sa qual fosse questo canto favorito di Fingal.

(v) Il *lutto di Lara* significa la canzone funebre composta da Carilo sopra la morte di Calmar, descritta nel 3. canto del poema di *Fingal*. Egli era l'unico figlio di Matha, ed in lui s'estinse questa famiglia. L'abitazione di Calmar era in Conaught sulle rive del fiume Lara nelle vicinanze del Lego, e probabilmente presso il luogo ove allora trovavasi Cucullino; e questa circostanza suggerì ad Ossian il lamento d'Alcleta nella morte del figlio. *T. I.*

(x) Sembra da queste parole che Calmar sia fuggito di nascosto dalla madre per andar alla guerra, temendo che la soverchia tenerezza di lei per un figlio unico non lo trattenesse, o almeno non lo indebolisse.

(y) Dal che riconobbe ch' egli non era ito alla caccia.

(z) Il canto di Carilo contiene un dialogo tra la madre, e la sorella di Calmar; che stavano impazientemente aspettando il ritorno di quel guerriero. Carilo fa l'introduzione al dialogo, alla maniera di Ossian, parlando ad Alcleta como fosse presente.

Perchè mesta inquieta
Guardi verso il deserto?
Guardi tu forse, o madre,
Di tuo figlio al ritorno? ah non son questi
Su la piaggia i suoi duci,
Chiusi e foschi nell'armi; ah non è questa
Del tuo Calmár la voce.
Questo è'l fischiar del bosco,
Questo è 'l muggir del vento,
Che nella rupe si rimbalza e freme.

ALCLETA

Guata, guata:
Chi d'un salto
Varca il ruscel di Lara?
O suora di Calmar, non vide Alcleta
La lancia sua? ma foschi
Sono i miei lumi e fiacchi.
Guata, guata:
Non è il figlio di Mata?
Figlia dell'amor mio.

ALONA

Ah t'inganna il desío:
(Disse la dolce-lagrimante Alona)
Questa è una quercia annosa,
Questa è una quercia, o madre,
Che curva pende sul ruscel di Lara.
Ma non m'inganno io già;
Colà vedi, colà: – chi vien, chi viene
Frettoloso,
Affannoso?
Ei solleva
La lancia di Calmarre. Alcleta, Alcleta;
Ella è tinta di sangue.

ALCLETA

Ella fia tinta
Del sangue de'nemici,
O suora di Calmar: mai la sua lancia

Non ritornò di sangue ostil digiuna. (*a*)
Mai non scoccò il suo arco,
Che non colpisse de' possenti il petto.
Al suo cospetto
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.
Dimmi garzone dalla mesta fretta, (*b*)
Ov'è d'Alcleta il figlio?
Torna con la sua fama?
Torna in mezzo al rimbombo
Degli echeggianti scudi?
Ma che veggo? (*c*)
Ti confondi,
Non rispondi,
Fosco stai?
Ah più figlio non ho:
Non dir come spirò – che intesi assai.

CARILO

Perchè (*d*) verso il deserto
Guardi mesta inquíeta,
O madre di Calmar, canuta Alcleta?
Sì Carilo cantò; sopra il suo scudo
L'Eroe si stava ad ascoltarlo intanto.
Posaronsi i cantor sulle lor arpe,
E scese il sonno dolcemente intorno.
Desto era sol di Semo il figlio, e fisa
Nella guerra avea l'alma: omai la fiamma
Gía decadendo dell'accese querce.
Debole intorno rossegiante luce

(*a*) *A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathae nunquam rediit retrorsum, et gladius Saul non est reversus inanis*. L. 2. Re. c. 1. v. 22.

(*b*) Alcleta s'indirizza a Larniro, l'amico di Calmar, che ritornava con la funesta nuova della sua morte. *T. I.*

(*c*) Tutto questo luogo nel testo sta così: *tu sei fosco e taciturno! Calmar già non è più. Guerriero, non dir com'ei cadde, perch'io non posso udir della sua ferita*.

(*d*) Carilo ripiglia il primo sentimento. Gl'intercalari, e le ripetizioni sul fine dei canti sono molto in uso nelle poesie celtiche.

Spargesi, roca voce odesi: l'ombra
Vien di Calmarre: ella al notturno raggio
Lentamente passeggia; oscura al fianco
Soffia la sua ferita, erra scomposta
La chioma, in volto ha tetra gioja, e sembra
Che Cucullino alla sua grotta inviti.
O della notte nebulosa figlio,
Disse il duce d'Erina, e perchè fitti
Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,
Ombra del fier Calmar? figlio di Mata,
Vorrestù spaventarmi, ond'io men fugga
Dalla battaglia? la tua destra in guerra
Fiacca non fu, nè 'l tuo parlar di pace. (e)
Quanto da quel dì pria, duce di Lara,
Torni diverso a me, se forse adesso
Mi consigli a fuggir! Ma no, Calmarre,
Fuga mai non conobbi, e non mai l'ombre
Mi spaventaro: (f) esse san poco, e fiacche
Son le lor destre, ed han nel vento albergo.
Nei perigli il mio cor cresce, e s'allegra
Nel fragor dell'acciar. Parti, e t'ascondi
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre
Tu non sei l'ombra; ei si pascea di pugne,
Ed era il braccio suo tuono del cielo.
Nel suo nembo ei partì lieto, che intese
Della sua lode il suon. Dall'oriente
Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto
Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo
Tutti i guerrieri della verde Ullina
S'uniro, e alzossi un romorío confuso,
Come muggito d'ingrossati fiumi.
S'ode sul Lego il bellicoso corno,

(e) Vedi la parlata di Calmar nel 1. canto del poema di *Fingal*.

(f) Vedi la risposta di Cucullino a Conal intorno l'ombra di Crugal nel canto 5.

Torlasto appare. A che ne vien'con tutti,
Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?
Disse il duce del Lego. Io ben conosco
Del tuo braccio il vigor; vivace fiamma
È l'alma tua. Che non scendiamo adunque
A pugnar soli, e non lasciam che intanto
Stian mirando le schiere i nostri fatti?
Stiano a mirarci nella nostra possa,
Simili a rimugghianti onde rotantisi
A scoglio intorno: al periglioso aspetto
Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi
L'aspro conflitto a risguardar da lungi.
Ah; Cucullin soggiunse, a par del sole
Tu mi brilli nel cor: (g) forte è, Torlasto,
Il braccio tuo, del mio furor ben degno.
Scostatevi, o guerrier, fatevi al fianco
Dell'oscuro Slimora; e 'l vostro duce
State a mirar nel memorabil giorno
Della sua fama. Odi cantor, se pure
Oggi cader dee Cucullino, al prode
Conál tu dì, ch'io mi lagnai coi venti
Che di Togorma imperversár su i flutti.
Mai dalla pugna ei non mancò, qualora
La mia fama il chiedea. Fa'che il suo brando (h)
Come raggio del cielo il buon Cormano
Circondi in guerra, e in minacciosi giorni
Suoni in Temora il suo fedel consiglio. (3)
Mosse l'Eroe nel rimbombar dell'armi,
Come di Loda il formidato atroce

(g) L'originale: *tu sorgi simile al sole sulla mia anima.*

(h) L'originale ha: *fa' che questa spada sia innanzi a Cormac:* con che sembra parlar della sua. Ma s'egli pensava di morire, come potea supporre che la sua spada non restasse in mano del nemico? Parmi adunque più ragionevole che ciò si riferisca alla spada di Connal. Cucullino vuol che Cormano sia raccomandato a Connal, acciò l'aiti col consiglio nei pericoli, e coll'arme nei cimenti.

Spirto, (i) che nell' orribile fracasso (k)
Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi
Slancia battaglia. Ei siede alto sul nembo
Là sopra i mari di Loclin; sul brando
Posa la nera destra, e a gara i venti
Van sollevando l'avvampante chioma.
Non men di lui terribile a vedersi,
Nel memorabil dì della sua fama,
Cucullin s'avanzò. Cadde Torlasto
Per la sua man, pianser del Lego i duci.
Corrono frettolosi essi, ed intorno
A Cucullin si stringono affollati,
Quai nubi del deserto. A mille a mille
Volar, vibrar, scender vedresti, alzarsi
Dardi, spade, aste, armati, arme, ed a fronte
Cingerlo e a tergo ad un sol tempo: ei stette
Quale in turbato mar scoglio; d'intorno
Cadono, egli nel sangue alto passeggia.
Ne rimbomba Slimora: in suo soccorso
Corron d'Ullina i figli, e lungo il Lego
La pugna errò; vinse d'Erina il duce.
Egli tornò della sua fama in mezzo,
Ma pallido tornò; tenebrosa era
Gioja nel volto suo; gli occhi in silenzio
Gira; pendegli il brando; ad ogni passo

(i) Per lo spirito di Loda s'intende Odino, ch'è la gran divinità delle nazioni settentrionali. Se ne parlerà più a lungo nel poema intitolato *Carritura*.

(k) Il seguente ritratto può paragonarsi a quello di Tifone, presso Eschilo nel Prometeo, che da gran tempo fu da me tradotto così:

Della terra il figliuol, delle spelonche
Cilicie abitatore, mostro di guerra,
Il cento-teste soggiogato a forza
Furibondo Tifeo, che contro i Numi
Stette sol tutti, dall'orrende bocche
Morte sbuffando, e gli ardenti occhi in lume
Spaventoso a mirar folgoreggiando,
Quasi per disertar di Giove il trono.

Tremagli l'asta in man. (l) Carilo, ei disse,
Languidamente, già manca la forza
Di Cucullino, i miei giorni recisi
Già son cogli anni che passarc; il sole
Più a me non sorgerà; gli amici in traccia
N'andran, nè troverammi; il buon Cormano
Dirà piangendo, ov'è di Tura il duce?
Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama
Sta nel canto dei vati. I giovinetti
Diranno a sè medesimi: oh morissi io
Qual morì Cucullin! come una veste
Lo coprì la sua gloria; e del suo nome
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco
Traggimi il dardo, sotto a quella quercia
Adatta Cucullin, ponivi accanto
Lo scudo di Cabarre, ond'io sia visto (m)
Giacer fra l'arme de' miei padri. E cadi,
Figlio di Semo? alto sospir traendo,
Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide
Mura siede silenzio,
E Dunscaglia ricopreno
Tenebre di dolor.

In giovinezza florida,
Resta soletta e vedova
La vaga sposa amabile,
Ed orbo resta e misero

(l) Egli fu ferito mortalmente da una freccia scagliata a caso da un guerriero oscuro ed ignoto. Vedi v. 401.

(m) Cucullino è il più famoso campione delle tradizioni, e dei poemi irlandesi, ed innumerabili sono le favole intorno la sua forza, ed il suo valore. Egli avea fatta una spedizione contro i *Fir-bolg*, o sia i Belgi della Brettagna, la quale fu da Ossian creduta degna d'esser il soggetto d'un poema epico. Questo poema, che s'è perduto, non ha molto, era intitolato *Tora-na-tana* cioè *la disputa intorno le possessioni*, perchè la guerra aveva avuto origine dai Belgi brittannici, che abitavano nell'Irlanda, desiderosi d'estendere i confini del lor territorio. Rimangono di questo poema soltanto alcuni frammenti, che sono animati dal vero spirito di Ossian. *T. I.*

Il figlio del tuo amor. (*n*)
Verrà coi vezzi teneri,
Vedrà la madre in lagrime;
E la cagione incognita
Del pianto chiederà.
Alzerà gli occhi il semplice;
E nella sala pendere
Il brando formidabile
Del padre suo vedrà.
Vede il brando del padre:
Quel brando e di chi è? piange la madre.
Chi viene a noi, (*o*)
Come cerva ne vien seguita in caccia?
Vanno in traccia
Errando dell'amico i sguardi suoi.
O Conallo, o Conál, che ti trattenne,
Quando cadde l'Eroe nel gran cimento?
Fremeanti i flutti di Togorma intorno?
O pur del mezzogiorno
Dentro le vele tue soffiava il vento?
Cadder, Conallo, i forti;
Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica
Di Morven là nella selvosa terra; (*p*)
Alcun nol dica in Selma:
Sospirerà Fingallo,
E del deserto piangeranno i figli,
Presso l'onde del Lego alzano i duci
La tomba dell'Eroe: giace in disparte

(*n*) Il nome di questo fanciullo era Conloch. Crescinto in età si rese famosissimo in Irlanda per le sue prodezze. Egli era sì destro nel lanciar dardi, che anche a' tempi nostri volendosi indicare un perfetto lanciatore, suol dirsi per proverbio nel nord della Scozia: *egli è infallibile come il braccio di Conloch*. *T. I.*

(*o*) Carilo s'immagina di veder Connal che sopraggiunga, e si rivolge ad esso.

(*p*) *Nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis, ne forte laetentur filiae Philistiim*. L. 2. Re c. 1. v. 20.

Il fido Lua, di Cucullin compagno (q)
Nella caccia dei cervi; alzasi il lutto.
Grande in battaglia (r)
Sir di Dunscaglia,
O benedetta
Anima gloriosa, anima eletta.
Qual torrente che d'alto precipita
Fragosissimo, irreparabile,
Indomabile,
Era la tua possanza, alto guerrier.
Fu veloce com'ala dell'aquila
Rapidissima, infaticabile;
Formidabile
Del tuo brando il sanguigno atro sentier.
All'acciar forte
L'orme di morte
Dietro correano, ov'ei volgeasi irato.
O benedetta
L'anima eletta
Del gran figlio di Semo, al carro nato.
Tu non cadesti esangue
Per man d'eroe famoso,
E non tinse il tuo sangue
L'asta del valoroso.
Acuta freccia,
Come da nuvola
Morte ascosa volò.
Nè di ciò avvidesi
La destra ignobile,
Che 'l dardo rio scoccò.

(q) Costumavasi anticamente non solo appresso gli Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d'eroismo, di seppellir insieme col padrone anche il suo cane favorito. *T. I.*

(r) Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notabile titolo dell'eroe; il che sempre si osservava nell'elegie funebri. Il metro è lirico, e anticamente cantavasi al suono dell'arpa. *T. I.*

Dardo fatal, che i nostri vanti atterra,
Pace sia teco
Dentro il tuo speco,
Di Dunscaglia signor, nembo di guerra.
Fugge smarrito da Temora il forte,
Meste le porte – son, mute le sale.
Giace il regale – giovinetto in duolo;
Che inerme e solo – il tuo tornar non vede;
Ei di te chiede – e ti richiama invano.
Piangi, Cormano – desolato e lasso:
Il forte è basso – tua difesa e schermo;
Tu resti infermo. – Ecco i nemci stanno
Pronti in tuo danno – ahi non è più 'l tuo duce.
E la tua luce – a tramontar vicina.
Dolce riposo
Godi, o famoso,
Chiaro Sol degli eroi, scudo d' Erina.
Ita è la speme tua, sposa fedele,
Oimè che dei tu far?
Più non potrai veder l'amate vele
Nella spuma del mar. (s)
Alla spiaggia non più, solo al deserto
Volti i tuoi passi or son.
Non è l'orecchio tuo teso ed aperto
De' suoi nocchieri al suon.
Scapigliata
Desolata
Giace nella sua sala, e vede l'armi
Di lui che più non è. Bragela misera!
Pregno di lagrime
Hai l'occhio, e languide
Le membra, e pallida
La faccia e tenebrosa,
O benedetta
Anima eletta,
Dolce pace ti sia, dolce riposa.

(s) Cioè, farti illusione, prendendo la spuma lontana del mare per le vele del tuo sposo. V. *Fing*. c. 1. v. 622.

DARTULA

ARGOMENTO

Usnoth, signore di Etha nella Scozia, ebbe tre figli, Nathos, Althos, e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda, affine che apprendessero l'uso dell'arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell'armata del zio, e s'oppose ai progressi dell'usurpatore Cairbar, che dopo la morte di Torlath, era solo alla testa del partito ribelle. Mentre Nathos batteva i capitani di Cairbar, costui ebbe mezzo di privar di vita segretamente il giovine re. Nathos contuttociò andò alla volta di Cairbar per assalirlo; ma questi, non trovandosi abbastanza forte di gente, si diede alla fuga.

In questa occasione venne fatto a Nathos di veder Dartula, figlia di Cola signor di Selama, ch'era stato ucciso in battaglia da Cairbar insieme con suo figlio Truthil. Cairbar invaghitosi di Dartula, la riteneva violentemente in suo potere. Essendo però allora costui lontano, Dartula e Nathos si accesero vicendevolmente; e la donzella, dal tiranno passò

all' amante. Ma in questo spazio essendosi Cairbar rinforzato notabilmente, parte col terrore, parte colle promesse fece sì che l' armata di Nathos, abbandonato il suo capitano, si dichiarò per l' usurpatore; e Nathos fu costretto a ritornarsene in Ulster co' suoi fratelli, per poi ripassare in Iscozia.

Dartula s' imbarcò per fuggirsene insieme coll' amante: ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l' armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l' invito, e l' assalì con tutte le sue forze. I tre fratelli, dopo essersi difesi per qualche tempo con estremo valore, furono finalmente soprafatti dal numero, e uccisi; e l' infelice Dartula morì anch' essa sul corpo di Nathos.

Ossian apre il poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le cose innanzi accadute vi s' introducono per episodio.

La scena dell' azione è quasi la stessa, che quella del poema di Fingal, poichè si fa spesso menzione della pianura di Lena, e del castello di Tura.

Figlia del ciel, sei bella; (a) è di tua faccia
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,
E in oriente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro
Riveston liete di leggiadra luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle

(a) Parla alla luna.

Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi (b)
Lasciando il corso tuo, quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu, com' io,
L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
Nell' ombra del dolor? Cadder dal cielo (1)
Le tue sorelle? (c) o più non son coloro
Che nella notte s'allegravan teco?
Sì sì luce leggiadra, essi son spenti,
E tu spesso per piagnerli t'ascondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa (2)
Cadrai per sempre, e lascierai nel cielo (d)
Il tuo azzurro sentier; superbi allora
Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno
Gioja così, com' avean pria vergogna.
Ora del tuo splendor tutta la pompa
T'ammanta, o luna. O tu nel ciel risguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, onde possa la notturna figlia
Mirar d'intorno, e le scoscese rupi
Splendanle incontro, e l'ocèan rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.

Nato è sul mare, e seco Alto, quel raggio
Di giovinezza; a' suoi fratelli accanto
Siedesi Ardan. Movon d'Usnorre i figli

(b) Benchè l'attribuir senso agli oggetti materiali, e il rivolgersi affettuosamente ad essi sia una qualità essenziale al linguaggio poetico; pure il presente colloquio di Ossian è così vivo ed energico, che sembra realmente ch'egli prendesse la luna per un corpo animato, capace dei sentimenti e degli affetti degli uomini.

(c) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica, e d'amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui.

(d) Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano rendere assai naturale e credibile questa opinione. Non può però assicurarsi che questa fosse la credenza generale dei Caledonj, e non piuttosto un' opinione particolare di Ossian.

Per buja notte il corso lor, fuggendo
Di Cairba il furor. Che forma è quella (e)
Che sta lor presso? ricopri la notte
La sua bellezza: le sospira il crine (f)
Al marin vento, in tenebrose liste
Galleggiano le vesti: ella somiglia
Al grazioso spirito del cielo, (g)
Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.
E chi puote esser mai, fuorchè Dartula, (h)
Dartula tra le vergini d'Erina
La più leggiadra? Ella fuggì con Nato (3)
Dall'amor di Cairba. I venti avversi
T'ingannano, o Dartula, e alle tue vele
Niegan Eta (i) selvosa. O Nato, queste
Le tue rupi non son, non è il muggito
Questo dell'onde tue: stannoti appresso
Del nemico le sale, e a te d'incontro
Le torri di Cairba ergon la fronte.
Sul mare Ullina il verde capo estende,
E la baja di Tura accoglie il legno.
Vento del mezzogiorno, o vento infido,
Ov'eri tu? Chi ti trattenne allora,

(e) L'originale: *cos'è quel fosco?*

(f) Questa metafora o catacresi celtica può sembrar alquanto strana alle orecchie italiane. Io però non ho creduto necessario di cambiarla. Un antro *ulula*, il mar *sorride*, la terra *geme*, un albero *lagrima*: in tutto ciò non si guarda che alla rassomiglianza fisica degli effetti, senza pensar alle cause. Perchè non poteva sembrar ai Celti che uscisse un sospiro da una folta e lunga massa di capelli, agitata alternamente da un leggerissimo soffio di vento? Io però non intendo di giustificare quest'espressione. Ma la locuzione in tutte le lingue ha molte bizzarrie contradittorie; e i retori sarebbero ben imbarazzati a renderne una ragione adeguata.

(g) Sembra indicare uno spirito determinato: è vano l'indovinare qual ei si fosse.

(h) Ell'era fra gl'Irlandesi la più famosa bellezza dell'antichità. *Amabile come Dartula* è un proverbio, che dura tuttavía tra i Caledonj. *T. I.*

(i) Etha è probabilmente quella parte della contea di Argyle, vicina a Loch-Etha, ch'è un braccio di mare in Lorn. *T. I.*

Quando dell'amor mio furo ingannati
I cari figli? (k) a sollazzarti forse
Stavi nel prato? Oh! pur soffiato avessi
Nelle vele di Nato, infin che d'Eta
Gli sorgessero a fronte i dolci colli;
Finchè sorgesser tra le nubi i colli
Paterni, e s'allegrassino alla vista
Del suo signor! Lungi gran tempo, o Nato,
Fosti, e passò della tornata il giorno.
  Ma ben ti vide (l) dei stranier la terra,
Nato amabile; amabile tu fosti
Agli occhi di Dartula: era il tuo volto
Bello qual pura mattutina luce;
Piuma di corvo il crin; gentile, e grande
Era 'l tuo spirto, e dolce come l'ora
Del sol cadente; di tue voci il suono
Parea susurro di tremanti canne,
O pur di Lora il mormorío: ma quando
Sorgea nera battaglia, eri in tempesta
Mar che mugge; terribile il rimbombo
Era dell'armi tue; del corso al suono
Svaniva l'oste: allor fu che ti vide
La prima volta la gentil Dartula
Là dall'eccelse sue muscose torri,
Dalle torri di Selama, (m) ove albergo
Ebbero i padri suoi. Bello, o straniero, (n)
Ella disse, sei tu (che alla tua vista
Tutto si scosse il suo tremante spirto).

(k) I miei diletti.

(l) Ossian passa ora, col solito ordine retrogrado a toccar una parte della storia che precede la scena presente.

(m) Selama, *bello a vedersi*, oppur luogo che ha *piacevole e vasto prospetto*. In quei tempi i signori fabbricavano le loro case sopra luoghi eminenti, per dominar con la vista le adiacenti campagne, e per prevenir le sorprese: e perciò molte di queste case chiamavansi *selama*. La famosa Selma di Fingal deriva dalla stessa radice. *T. I.*

(n) Questo è un soliloquio di Dartula, benchè sia diretto a Nathos come fosse presente.

Bello sei tu nelle battaglie, amico
Dell'estinto Cormàn: ma dove corri
Impetuoso? ove il valor ti porta,
O giovinetto dal vivace sguardo?
Poche son le tue mani alla battaglia
Contro il fero Cairba: oh potess'io
Dal suo odioso amore esser disciolta,
Per allegrarmi alla gentil presenza
Del mio bel Nato! Oh fortunate, o care
Colline d'Eta! Esse vedranno a caccia
I suoi vestigi; esse vedran sovente
Il suo candido seno, allor che l'aure
Solleverangli la corvina chioma.

Così parlasti tu, gentil Dartula,
Dalle torri di Selama, ma ora
Ti circonda la notte: i venti ingrati
Le tue vele ingannarono, ingannaro,
Bella Dartula, le tue vele i venti.
Fremon alto sul mar: cessa per poco
Aura del nord, lasciami udir la voce
Dell'amabile; (o) amabile, o Dartula,
La voce tua tra 'l susurrar de' venti.

Queste le rupi del mio Nato, è questo (p)
Delle sue rupi il mormorante rivo?
Vien quel raggio di luce dalla sala
D'Usnor (q) notturna? Alta è la nebbia e densa,
Debole il raggio, ma che val? la luce
Dell'alma di Dartula è 'l prence d'Eta.
Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto
Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,
Nelle terre straniere. O mia Dartula,
Non le rupi di Nato, e non è questo,

(o) È spesso usanza di Ossian, quando introduce a parlar alcuno de' suoi attori che lo interessano al vivo, di esprimerli in modo come se gli sentisse a parlar attualmente.

(p) Qui comincia propriamente il poema.

(q) Usnoth, padre di Nathos.

Ei ripigliò, de' suoi ruscelli il suono;
Non vien quel raggio di notturna luce
Dalle sale d' Usnór. Lungi ma lungi,
Esse ci stan: siamo in nemica terra,
Siam nella terra di Cairba: i venti
Ci tradiro, o Dartula; Ullina al cielo
Quì solleva i suoi colli. Alto, tu vanne
Là verso il nord, e tu lungo la spiaggia
Movi, Ardano, i tuoi passi; onde il nemico
Non ci colga di furto, e a noi svanisca
D'Eta la speme. (r) Io me n'andrò soletto
A quella torre, per scoprir chi stia
Presso quel raggio. Su la spiaggia intanto
Riposati, mio ben, riposa in pace
Caro raggio d'amor; te del tuo Nato,
Come lampo del ciel, circonda il braccio.
  Partissi, e sulla spiaggia ella s'assise
Soletta, e mesta; udía 'l fragor dell'onda:
Le turgidette lagrime sospese
Stanle sugli occhi; ella guardava intorno
Se il suo Nato scopría; tende l'orecchio
Al calpestío de' piedi, e de' suoi piedi
Non ode il calpestío. Dove se' ito,
Figlio dell'amor mio? fragor di vento
Mi cinge, e sferza; è nebulosa e nera
La notte, e tu non vieni? O prence d'Eta,
Che ti trattiene? hatti il nemico forse
Scontrato, e s'inalzò notturna zuffa?
  Nato tornò, ma tenebroso ha 'l volto,
Che veduto egli avea l'estinto amico.
Di Tura al muro passegiava intorno
L'ombra di Gucullin: n'era il sospiro
Spesso, affannoso, e spaventosa ancora
Degli occhi suoi la mezzo-spenta fiamma.
Di nebbia una colonna avea per asta; (4)

(r) La speme di riveder Eta.

Intenebrate trasparían le stelle
Per la buja sua forma, e la sua voce
Parea vento in caverna. Ei raccontogli
La storia del dolor: trista era l' alma
Dì Nato, come suole in dì di nebbia
Starsi con fosca acquosa faccia il sole.
O diletto amor mio, perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.
Tu sei la luce di Dartula: è tutta
La gioja del mio cor negli occhi tuoi.
Lassa! qual altro amico ora m' avanza,
Fuorchè 'l mio Nato? è nella tomba il padre;
Stassi il silenzio in Selama; tristezza
Copre i ruscelli del terren natío.
Nella d' Ullina sanguinosa pugna (s)
Furo uccisi i possenti, i fidi amici
Cadder pugnando con Cormano uccisi.
Scendea la notte: i miei ruscelli azzurri (t)
S' ascondeano a' miei sguardi; il vento a scosse
Uscía fischiando dalle ombrose cime
Dei boschetti di Selama: io sedea
Sotto una pianta, sulle antiche mura
De' padri miei, quando al mio spirto innanzi
Passò Trutillo, (v) il mio dolce fratello;
Trutillo, che lontano era in battaglia
Contro il fero Cairba: ed in quel punto
Sen venne Cola dalla bianca chioma
Sulla lancia appoggiato; a terra chino
Avea l' oscuro volto, angoscia alberga
Nell' alma sua, stagli la spada a lato,
In capo ha l' elmo de' suoi padri; avvampa

(s) Sembra da questo luogo che sia accaduto un fatto d' arme fra le truppe di Colá, comandate da Truthil, e tra quelle di Cairbar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confusione sia stato ucciso il real fanciullo.

(t) Dartula entra nel racconto delle sue avventure, cominciando dall' accennata battaglia.

(v) Cioè l' ombra di Truthil.

Nel suo petto battaglia; (x) ei tenta indarno
Di celar le sue lagrime. Dartula,
Sospirando diss'ei, della mia stirpe
Tu l'ultima già sei; Trutillo è spento,
Non è più il re di Selama: (y) Cairba
Vien co' suoi mille inver le nostre mura.
Cola all'orgoglio suo farassi incontro,
E vendetta farà del figlio ucciso.
Ma dove troverò sicuro schermo
Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,
Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio. (z)
Oimè, diss'io tutta in sospiri, il figlio
Della pugna cadéo? Cessò nel campo
Di sfavillare il generoso spirto
Del mio Trutillo? Per la mia salvezza
Non paventare, o Cola; essa riposta
Stassi in quell'arco: da gran tempo appresi
A ferir damme. Or dì, non è costui
Simile al cervo del deserto, o padre
Del caduto Trutil? Brillò di gioja
Il volto dell'età, sgorgò dagli occhi
Pianto affollato, e tremolár le labbra. (a)
Ben se' tu, figlia, di Trutil sorella,
Disse, e nel foco del suo spirto avvampi.
Prendi, Dartula, quel ferrato scudo,
Prendi quell'asta, e quel lucido elmetto;
Spoglie son queste d'un guerrier di prima
Gioventù figlio; (b) colla luce insieme
Andremo ad affrontar l'empio Cairba.

(x) L'originale: *battaglia cresce e ingrossa nel di lui petto*.

(y) Ossian dà spesso il titolo di re ad ogni capitano che si fosse reso celebre pel suo valore.

(z) E perciò tu puoi eccitar la brutalità di Cairba.

(a) Segue nell'originale: *la grigio sua barba fischiò al vento*.

(b) L'armatura d'un guerriero provetto non sarebbe stata adattata ad una donzella. (T. I.)

Ma statti, o figlia mia, statti vicina
Di Cola al braccio, e ti ricovra all'ombra
Dello scudo paterno: il padre tuo
Potea un tempo difenderti, ma ora
L'età nella sua man tremula stassi.
Mancò la forza del suo braccio, e l'alma
Oscuritade di dolor gl'ingombra.
Passò la notte tenebrosa, e sorse
La luce del mattin: mossesi innanzi
L' eroe canuto; s'adunaro intorno
Tutti i duci di Selama; ma pochi
Stavan sul piano, e avean canuto il crine;
Caduti con Trutillo eran pugnando
Di giovinezza i valorosi figli.
O de' verdi anni miei compagni antichi,
Cola parlò, non così voi nell'arme
Già mi vedeste, e tal non era in campo
Quando il possente Confadan cadeo.
Ci soverchia il dolor; vecchiezza oscura
Venne qual nebbia dal deserto: è roso
Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando
Sta da gran tempo alle pareti appeso.
A me stesso dicea: fia la tua sera
Placida, e in calma, e 'l tuo partir fia come
Luce che scema a poco a poco, e manca.
Ma tornò la tempesta: io già mi piego
Come una quercia annosa, i rami miei
In Selama cadéro, e tremo in mezzo
Del mio soggiorno. Ove se' tu, Trutillo,
Co' tuoi caduti eroi? tu non rispondi;
Tristo è 'l cor di tuo padre. Ah cessi omai,
Cessi 'l dolor: che fia? Cairba o Cola,
Dee bentosto cader; rinascer sento
La gagliardía del braccio, e impaziente
Palpita il cor della battaglia al suono.
Trasse l'Eroe la lampeggiante spada,
E seco i suoi s'avanzano sul piano;

Nuotan nel vento le canute chiome.
Sedea di Lona (c) sulla muta piaggia
Festeggiando Cairba: a sè venirne
Vide gli eroi; chiama i suoi duci. A Nato
Perchè narrar degg'io, come s'alzasse
L'aspra battaglia? io ti mirai fra mille (d)
Simile al raggio del celeste foco,
(Bella e terribil vista; il popol cade
Nel vermiglio suo corso). Imbelle e vana
Non fu l'asta di Cola, ella ferìo,
Membrando ancor le giovanili imprese.
Venne un dardo fischiante, e al vecchio eroe
Il petto trapassò; boccone ei cadde
Sul suo scudo echeggiante; orrido tremito
Scossemi l'alma: sopra lui lo scudo
Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.
Venne Cairba con la lancia, e vide
La donzella di Selama: si sparse
Gioja sul truce aspetto, egli depose
La sollevata spada; alzò la tomba
Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa
A Selama condusse. A me rivolse
Voci d'amor; ma di tristezza ingombro
Era 'l mio spirto; de' miei padri i scudi
Io riconobbi, e di Trutillo il brando:
Vidi l'arme dei morti, e sulle guance
Stavami 'l pianto. Allor giungesti, o Nato,
Giungesti, e fuggì via Cairba oscuro,
Com'ombra fugge al mattutino raggio.
Eran lontane le sue squadre, e fiacco

(c) Lona, *pianura paludosa*. Costumavasi in que' tempi di banchettar solennemente dopo una vittoria. Cairbar avea dato un convito alla sua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola e i suoi vecchi guerrieri vennero per dargli battaglia. *T. I.*

(*d*) Non già nella battaglia, in cui restò ucciso Cola, ma in un' altra susseguente. A chi, dic' ella, farò io la descrizione d'una battaglia? a un guerriero come sei tu?

Alla baja di Tura: oscure e mute
N'eran le mura; risguardai d'intorno,
Nè trovai chi novella a me recasse
Del prode Cucullin: venni alla sala
Delle sue conche: esser soleanvi appese
L'arme de' padri suoi; non v'eran l'arme,
E l'antico Lamor sedea nel pianto.
  Donde vien quest' acciar? disse sorgendo
Mesto Lamor; (i) di Tura ahi da gran tempo
Luce d'asta non fere i foschi muri.
Onde venite voi? dal mar rotante,
O di Temora dalle triste sale?
  Noi venimmo dal mar, diss' io, dall' alte
Torri d'Usnôr; di Slisama siam figli,
Figlia di Semo generato al carro.
Deh dimmi, o figlio della muta sala,
Ov' è il duce di Tura? ah perchè Nato
A te lo chiede? or non vegg' io 'l tuo pianto?
Dimmi, figliuol della romita Tura,
Come cadde il possente? Egli non cadde,
Lamor soggiunse, come suol talora
Tacita stella per l'oscura notte,
Che striscia, e più non è; simile ei cadde
A focoso vapor, nunzio di guerra
In suol remoto, il cui vermiglio corso
Morte accompagna. Triste son le rive
Del Lêgo, e tristo il mormorío del Lara:
Figlio d'Usnorre, il nostro Eroe là cadde.
  Oh, diss' io sospirando, infra le stragi
Cadde l'eroe? forte egli avea la destra,
E dietro il brando suo stava la morte.
Del Lego andammo sulle triste rive,
La sua tomba scoprimmo; ivi i suoi duci
Con esso estinti, ivi giaceano i suoi

(i) Questi doveva essere qualche vecchio guerriero lasciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath, oppure qualche stretto congiunto di Cucullino.

Mille cantori. Sull'Eroe piagnemmo
Tre giorni, il quarto dì battei lo scudo
Lieti i guerrieri a questo suon d'intorno
S'adunaro, e crollár l'aste raggianti:
Presso di noi coll'oste sua Corlasto (k)
Stava, Corlasto di Cairba amico.
Noi d'improvviso gli piombammo addosso,
Qual notturno torrente: i suoi cadero:
E quando gli abitanti della valle
Dal lor sonno s'alzár, col loro sangue
Vider frammista del mattin la luce:
Ma noi strisciammo via rapidamente,
Come liste di nebbia inver la sala
Di Cormano echeggiante: alzammo i brandi
Per difendere il re; ma il re d'Erina
Non era più; già di Temora vuote
Eran le sale, e in giovinezza spento
Giacea Cormano. Ricoprì tristezza
D'Ullina i figli: (l) tenebrosi e lenti
Si ritirár quai romorose nubi
Dopo tempesta minacciata indarno
Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi,
Mosser d'Usnorre i figli, ed avviarsi
Ver Tura ondosa: a Selama dinanzi
Passammo: al rimirarci il reo Cairba
Sparì fuggendo pauroso in fretta,
Quasi nebbia del Lano, a cui dan caccia
I venti del deserto. (m) Allor ti vidi

(k) Non apparisce chi sia questo Corlath, di cui non si fa menzione in altro luogo.

(l) Cioè, i guerrieri di Cucullino ch'erano passati sotto il comando di Nathos.

(m) La comparazione è felice. Cairbar irlandese di carattere atroce e crudele è ben paragonato alla nebbia del Lano, lago pestilenziale d'Irlanda: i venti del deserto raffigurano i tre fratelli caledonj. Le terre alte di Scozia abbondavano di piaggie spaziose e deserte, e Fingal re di quel paese è spesso chiamato re del deserto.

O verginella, simile alla luce
Del sole d'Eta: amabile è quel raggio,
Dissi, e sorse il sospir di mezzo al petto.
Tu nella tua beltà venisti, o cara,
Al tuo guerrier; (*n*) ma ci tradiro i venti,
Bella Dartula, ed il nemico è presso. (*o*)
  Sì, dappresso è il nemico, allor soggiunse
La forza d'Alto, (*p*) sulla spiaggia intesi
Di lor arme il fragor, d'Erina io vidi
Ondeggiar lo stendardo in negre liste.
Distinta di Cairba udíi la voce
Suonar, quai le cadenti onde del Cromla.
Egli sul mar l'oscura nave ha scorta,
Pria che il bujo scendesse; in riva al Lena
Fan guardia i duci suoi, (*q*) ben diecimila
Spade inalzando. E diecimila spade
Inalzin pur, con un sorriso amaro
Nato rispose; non però d'Usnorre
Ne tremerà la prole. O mar d'Ullina

(*n*) Nathos sopprime l'ultima parte della sua storia, cioè l'abbandono delle sue truppe, per cui fu costretto a salvarsi colla fuga.

(*o*) Colla parlata di Nato si compisce tutta la storia de' fatti anteriori al soggetto del poema. Ossian la racconta ad arte spezzatamente e intralciatamente alla foggia dei drammatici, affine di tener in moto il cuore e lo spirito. Per coglierne pienamente il filo convien rileggerla con quest'ordine. I. v. 166 fino al 279. Questa prima parte contiene le battaglie della famiglia di Cola contro Cairba; la morte di Truthil e di Cola stesso; e il ratto di Dartula. II. v. 66. fino al 97. Si riferisce l'arrivo di Nato in vista di Selama per combatter contro Cairba, e l'innamoramento di Dartula. III. v. 323. fino al 410. ove Nato tesse la serie delle sue azioni dal punto che partì per andar in soccorso di Cucullino fino al presente.

(*p*) Althos ritornava dalla costa di Lena, ove era stato spedito da Nathos nel principio della notte.

(*q*) Cairbar era accampato sulla costa di Ulster per opporsi a Fingal, che meditava una spedizione nell'Irlanda, affine di ristabilir sul trono la famiglia di Cormac. Tra le due ale dell'armata di Cairbar, eravi la baja di Tura, nella quale fu spinta la nave dei figli d'Usnoth; cosicchè divenía impossibile il fuggire. *T. I.*

Perchè sì furibondo, e spumeggiante
Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti? E voi
Romoreggianti tempeste del cielo,
Perchè fischiate in su le negre penne?
Credi tu, mar, credete voi tempeste,
Quì Nato a forza trattener sul lido? (r)
Il suo spirto, il suo core è che trattienlo, (s)
O figlie della notte. Alto, m'arreca
L'arme del padre, arrecami la lancia
Di Semo, (t) che colà splende alle stelle.
  L'arme ei portò, coprì Nato le membra
Del folgorante acciar. Move l'Eroe
Amabile nei passi; e nel suo sguardo
Splende terribil gioja: ei di Cairba
Sta la venuta riguardando; accanto
Stagli muta Dartula; è nel guerriero
Fitto il suo sguardo; di nasconder tenta
Il nascente sospir; represse a forza
Le si gonfian due lagrime negli occhi.
  Alto, veggio uno speco in quella rupe,
Disse d'Eta il signor; tu là Dartula
Scorgi, e sia forte il braccio tuo: tu meco
Vientene, Ardan, contro Cairba oscuro.
Sfidiamlo alla battaglia: oh veniss' egli
Armato ad incontrar d'Usnór la prole!
Se tu campi, o mio ben, non arrestarti
A risguardar sopra il tuo Nato estinto.

(r) In senso diverso, ma col medesimo slancio di spirito Rodomonte nell' *Orlando innamorato*.

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;
Ch' io voglio ir via stanotte a tuo dispetto:
Io non son tuo vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi quì a diletto.

(s) Cioè, il timore che Dartula non naufragasse.

(t) Semo era l'avolo di Nathos per parte di madre. La lancia quì nominata fu data ad Usnoth quando ammogliossi, costumandosi allora che il padre della sposa desse allo sposo le proprie armi. La cerimonia usata in tali occasioni vien accennata in altri poemi. *T. I.*

Spiega le vele inver le patrie selve,
Alto, ed al Sir (v) dì, che cadeo con fama
Il figlio suo, che non sfuggì la pugna
Il brando mio: dì che fra mille io caddi,
Onde il suo lutto alto gioir contempri. (x)
Tu, donzella di Selama, raduna
Le verginelle nella sala d'Eta;
Fa' che cantin per Nato, allor che torna
L'ombroso autunno. (y) Oh se di Cona udissi
Le mie lodi sonar la voce eletta, (z)
Con che gioja il mio spirto ai venti misto
Volerebbe a' miei colli! (5) – Ah sì, di Cona
Udrassi il nome tuo sonar nei canti,
Prence d'Eta selvosa; a te fia sacra,
Figlio del prode Usnór, d'Ossian la voce.
Deh perchè là sul Lena anch'io non ero
Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe
Teco vittorioso, o teco estinto.

Noi sedevamo quella notte in Selma,
Con ampie conche festeggiando; e fuori
Sulle querce era il vento. Urlò lo spirto
Della montagna; (a) il vento entro la sala
Susurrando sen venne, e leve leve
Dell'arpa mia toccò le corde; uscinne
Suon tristo e basso, qual canto di tomba.
Primo l'udì Fingál; sorse affannoso,
E sospirando disse: oimè! per certo
Cadde qualcuno de' miei duci; io sento

(v) Ad Usnoth loro padre.

(x) L'originale: *onde sia grande la gioja del suo cordoglio*.

(y) Sembra che l'autunno fosse la stagione destinata a rinnovar la memoria e gli onori funebri dei morti.

(z) Ossian. Il poeta non ha difficoltà di far sentir la giusta estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione.

(a) *Lo spirito della montagna*: può prendersi in questo luogo per quel profondo e malinconico suono, che precede una tempesta, suono ben noto a quelli che abitano in un paese montuoso. *T. I.*

Sull'arpa di mio figlio il suon di morte.
Ossian, deh tocca le sonanti corde,
Fa' che s'alzi il dolore; (b) onde sui venti
Volino i spirti lor giojosamente
A' miei colli selvosi. Io toccai l'arpa,
E suono uscinne doloroso e basso.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su dalle nubi tosto piegatevi;
Là negli aerei azzurri chiostri.
Lasciate l'orrida vermiglia luce, (c)
Ed accogliete cortesi e placide
Compagno ed ospite l'estinto duce.
Il duce nobile, che cadde in guerra,
Sia ch' dal mare rotante inalzisi,
Sia ch'egli inalzisi da strania terra.
Nube sceglietegli fra le tempeste,
Che la sua lancia formi, e di nebbia
Sottile orditegli cerulea veste:
Presso ponetegli fosco-vermiglia
E mezzo-spenta lunga meteora,
Che 'l suo terribile brando somiglia.
Fate che amabile ne sia l'aspetto;
Onde gli amici pensosi e taciti
In rimirandolo n' abbian diletto.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri
Su dalle nubi tosto piegatevi
Là negli aerei azzurri chiostri.
Tal era in Selma il canto mio sull'arpa
Lieve-tremante: ma d'Ullina intanto
Su la spiaggia era Nato, intorno cinto
Da tenebrosa notte; udía la voce
Del suo nemico, in fra 'l mugghiar dell'onde;
Udiala, e riposavasi sull'asta
Pensoso e muto: uscì 'l mattin raggiante;
E schierati apparír d'Erina i figli.

(b) Canta una canzone funebre.
(c) L'originale: *deponete il terrore del vostro corso.*

Simili a grigie ed arborose rupi
Sulla costa si spargono: nel mezzo
Stava Cairba, e del nemico a vista
Sorrise orribilmente. Incontro ad esso
Nato s'avanza furibondo, e pieno
Del suo vigor: nè già potèo Dartula
Restarsi addietro; col guerrier sen venne,
E l'asta sollevò. Chi vien nell'armi,
Bella spirando giovenil baldanza?
Chi vien, chi vien, se non d'Usnorre i figli,
Alto, ed Ardano dall'oscura chioma?
Sir di Temora, disse Nato, or vieni;
Vien' sulla spiaggia a battagliar con meco
Per la donzella: non ha Nato adesso
Seco i suoi duci, che colà dispersi
Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille
Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi, (d)
Quando gli amici suoi stavangli intorno.

Garzon dal cor d'orgoglio, e che pretendi?
Scenderà a pugnar teco il re d'Erina?
Non sono infra i famosi i padri tuoi, (e)
Nè fra i re de'mortali: ove son l'arme
Dei duci estinti alle tue sale appese? (f)
Ove gli scudi de' passati tempi?
Chiaro in Temora è di Cairba il nome,
Nè cogli oscuri ei combattè giammai.

A cotai voci escon dagli occhi a Nato
Lagrime d'ira: inferocito il guardo
Volge ai fratelli suoi; tre lancie a un punto
Volano, e stesi al suol cadon tre duci.
Orribilmente fiammeggiò la luce

(d) Allude alla fuga di Cairbar da Selama accennata di sopra.

(e) Usnoth padre di Nathos era un regolo de' Caledonj dipendente da Fingal. Ciò bastava all'orgoglio di Cairbar perchè non lo credesse degno di lui, essendo egli d'una famiglia che contrastò sempre il trono ai re d'Irlanda.

(f) Nathos era assai giovine, onde non potea vantar molti di questi trofei.

Dei loro brandi; diradate e sciolte
Cedon d'Erina le ristrette file,
Come striscia talor di negre nubi
Incontro al soffio di nemboso vento.
Ma Cairba dispon l'armate schiere,
E mille archi fur tesi, e mille frecce
Ratto volár; cadon d'Usnorre i figli,
Come tre giovinette e rigogliose
Querce, che stavan sole in erma rupe.
Le amabil piante a contemplar s'arresta
Il peregrino, e in lor mirar sì sole,
N'ha meraviglia; ma la notte il nembo
Vien dal deserto, e furibondo abbassa
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,
Vede le querce al suol, la vetta è rasa.
Stava Dartula nel dolor suo muta,
E gli vide a cader: lagrima alcuna
Sugli occhi non appar; ma pieno ha 'l guardo
D'alta e nuova tristezza: al vento sparsi
Volano i crini: le tingea la guancia
Pallor di morte; esce una voce a mezzo,
Ma l'interrompon le tremanti labbra.
Venne Cairba oscuro, e dov'è, disse,
L'amante tuo? dov'è il tuo prence d'Eta
Al carro nato? (g) hai tu vedute ancora
D'Usnór le sale, e di Fingallo i colli?
Mugghiato avría la mia battaglia in Morven,
Se non scontravan le tue vele i venti;
Fora abbattuto dal mio brando irato
Fingallo istesso, e saría lutto in Selma.
Dal braccio di Dartula abbandonato
Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve
Candido, ma di sangue apparve tinto,
Perchè fitto nel sen le s'era un dardo.
Come lista di neve in sul suo Nato
Ella cadéo: sopra l'amato volto
Sparsa è la negra chioma, e l'uno all'altro

(g) Ciò è detto con sarcasmo.

Sgorga frammisto l'amoroso sangue..
Bassa, bassa,
Dissero di Cairba i cento vati,
Bassa, bassa
Sei tu di Cola graziosa figlia.
Mesto silenzio
Copre di Selama
L'onde cerulee,
Perchè la stirpe di Trutillo (*h*) è spenta.
Quando sorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d'Erin? (*i*)
Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,
E lontano il mattin.
Non verrà il sol presso il tuo letto a dirti,
Svegliati o bella.
Nell'aria è 'l venticel di prmavera;
I fiori scotono
I capi tremoli,
I boschi spuntano
Colla verde foglietta tenerella;
Svegliati o bella.
Sole ritirati:
Dorme di Selama
La bella vergine,
E più non uscirà co'suoi be' rai.
E dolce moversi
Ne'passi amabili
Della bellezza sua non la vedrai.
Così i vati cantár, quando a Dartula
Inalzaron la tomba; io cantai poscia
Sopra di lei, quando Fingál sen venne
Contro il fero Cairba, a far vendetta
Dell'estinto Cormano al carro nato.

(*h*) Truthil fu il fondatore della famiglia di Dartula.
(*i*) *Erin* non è un accorciamento d'*Erina*, che non sarebbe permesso dalla lingua italiana; ma lo stesso nome originale.

TEMORA
POEMA EPICO

CANTO I

ARGOMENTO

Il soggetto di questo poema, come s' è detto altrove, si è l' ultima spedizione di Fingal in Irlanda, e l' estinzione della famiglia di Atha, sempre nemica della stirpe dei re caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar, accaduta nel modo già riferito nell' introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe irlandesi che s' era accampato sulla costa di Ulster, sotto il comando di Cairbar, e sopraggiunta la notte, s' introduce Altano, vecchio cantore del defunto re Artho, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac, a raccontar l' infelice morte di quel principe, ucciso per opera dell' iniquo Cairbar. Altano ch' era stato spettatore di questa tragedia, ed aveva osato pianger la morte del suo signore fu imprigionato da Cairbar, insieme con Carilo: i due cantori furono poscia liberati per autorità di Cathmor fratello di Cairbar, e si rifugiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso che Cathmor s' accingeva a dargli battaglia, spedisce Fillano suo figlio

ad osservare i movimenti di esso, dopo aver fatto i dovuti elogi alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il poema ha il titolo di Temora dal nome del palagio de' re d' Irlanda, ove fu ucciso il giovine Cormac, e presso il quale diedesi l'ultima battaglia tra Fingal e Cathmor.

Già si rotavan nella viva luce (a)
L'azzurre onde d' Ullina: i verdi colli
Riveste il sole, i foschi capi al vento
Scotono i boschi. Una pianura angusta (b)
Giace fra due colline ingombre, e cinte
D' annose querce; ivi serpeggia il rivo
Della montagna. In sull' erbose sponde
Stassi Cairba solitario e muto.
Sulla lancia ei s' appoggia: ha tristo il guardo
Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto
Il tradito Corman s' alza con tutte
L' orride sue ferite: in negra nube
Del giovinetto la cerulea forma
Torva s' avanza, e scaturisce il sangue
Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista,
Balza Cairba pien d' orror; tre volte
Getta la lancia a terra, ed altrettante
Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi
Sono i suoi passi; ad or ad or s' arresta
Pallido, e inarca le nodose braccia.

(a) Il poema s' apre sul far del giorno. Cairbar si rappresenta ritirato dagli altri capitani irlandesi, e lacerato dai rimorsi per l' assassinio di Cormac, che sta aspettando pien di spavento le notizie dell' arrivo di Fingal.

(b) Segue nell' originale: *i grigi torrenti sgorgano la strepitosa corrente; ma le onde d' Ullina che si rotano nella luce*, parmi che bastino anche pe' torrenti, tanto più che qui non si tratta che di descriver il mattino.

D'Erina i duci, or che sul lido omai
Sceso è Fingál? Fingallo, il re possente,
Il terror delle pugne? E l'hai tu visto?
Disse Cairba sospirando: molti
Sono i suoi duci in sulla spiaggia? inalza
L'asta di guerra, o viene in pace? – In pace
No, Cairba, ei non vien: la punta io vidi (e)
Dalla sua lancia; ella è vapor di morte,
E sta sul acciar suo di mille il sangue.
In sua robusta canutezza ei scese
Primo sopra la spiaggia; a parte a parte
Si distinguean le nerborute membra,
Mentr'ei passava maestóso e lento
Nella sua possa. Ha quella spada al fianco, (f)
Che i colpi non raddoppia, e quello scudo
Terribile a veder, qual sanguinosa
Luna in tempesta. Dopo lui sen viene
Ossian, de' canti il re; con esso è Gaulo
Figlio di Morni, tra' mortali il primo.
Balza a terra Conál curvo sull'asta;
Sparge Dermino il fosco crin; Fillano
Piega l'arco; Fergusto altier passeggia
Pien di baldanza giovenil. Chi viene
Con chioma antica? un nero scudo a lato
Pendegli, ad ogni passo in man la lancia
Tremagli, e sta l'età nelle sue membra.
Ei china a terra tenebroso il volto,
Tristo è 'l re delle lance. Il riconosci,
Cairba? Usnorre è questi, Usnór che move

(e) Se in que' tempi un uomo approdando in un paese straniero, stendeva avanti di sè la punta della sua lancia, ciò veniva a significare ch' egli era nemico, ed era trattato come tale: che s' egli tenea la punta rivolta dall' altra parte, ciò era un contrassegno d'amicizia, e secondo l'ospitalità d'allora, egli era immediatamente invitato al convito. *T. I.*

(f) Rapportano le tradizioni favolose, che la spada di Fingal uccideva un uomo ad ogni colpo, e ch' egli non l'adoprava, fuorchè nei casi d'estremo pericolo. *T. I.*

A far vendetta de' suoi figli estinti.
La verde Ullina gli risveglia il pianto,
E le tombe de' figli a lui rammenta.
Ma lunge innanzi agli altri Oscar s'avanza,
Lucido negli amabili sorrisi
Di giovinezza, e bello come i primi
Raggi del sole: in su le spalle cadegli
La lunga chioma; è mezzo ascoso il ciglio
Dall'elmetto d'acciar; lampeggia il brando,
E percossa dal sol l'asta sfavilla.
Re dell'alta Temora, io non soffersi
Degli occhi suoi la formidabil luce,
E fuggíi frettoloso. E fuggi, o vile,
Disse lo sdegno di Foldan; va', fuggi,
Figlio di picciol cor, non vidi io forse
Quell' Oscár? nol vid'io? forte è, nol niego,
Dentro i perigli: ma son altri ancora
Che impugnan l'asta. Ha molti figli Erina
Quanto lui valorosi; ah sì, Cairba,
Più valorosi ancor: lascia che incontro
A questo formidabile torrente,
Per arrestarlo del suo corso in mezzo,
Vada Foldan: de' valorosi il sangue
La mia lancia ricopre, e rassomiglia
La muraglia di Tura il ferreo scudo.
Come? solo Foldan, con fosco ciglio
Ripigliò Malto, ad affrontare andranne
Tutta l'oste nemica? e non son essi,
Come di mille fiumi affollate onde,
Numerosi sul lido? e non son questi
Quei duci stessi, onde Svaran fu vinto;
Poichè dall'armi sue fuggír dispersi
D'Erina i figli? Ed or contro il più forte
De' loro eroi vorrà pugnar Foldano?
Foldan dal cor d'orgoglio: or via de' tuoi
Prendi teco la possa, e fa' che insieme
Malto ne venga: rosseggiò più volte (1)

Il brando mio; ma chi mie voci intese? (g)
Figli d'Erina, con soavi accenti
Idalla incominciò; non fate, o duci, (h)
Che giungano a Fingallo i detti vostri,
Onde il nemico non s'allegri, e sia
Forte il suo braccio. Valorosi, invitti,
Sete o guerrieri, e somiglianti a nero
Nembo del ciel, che rovinoso i monti
Sfianca, e le selve nel suo corso atterra.
Ma pur moviamci (i) nella nostra possa
Lenti, aggruppati, qual compressa nube
Spinta dal vento: allora al nostro aspetto
Tremerà l'oste, e dalla man del prode
Cadrà la lancia; noi vediam, diranno,
Nube di morte, e imbiancheranno in volto.
In sua vecchiezza piagnerà Fingallo
La spenta gloria sua: Morven selvosa
Non rivedrà i suoi duci; e in mezzo a Selma
Crescerà l'erba, e 'l musco alto degli anni. (k)
Stava Cairba taciturno, udendo
Le voci lor, qual procellosa nube,
Che minaccia la pioggia, e pende oscura
Là su i gioghi di Cromla, infin che il lampo
Squarciale i fianchi; di vermiglia luce
Folgoreggia la valle, urlan di gioja
Della tempesta i tenebrosi spirti.
Sì stette muto di Temora il sire,
Alfin parlò. Su, s'apparecchi in Lena
Largo convito, i miei cantor sien pronti.

(g) Chi m'ha udito a vantarmi, come fai tu? Il carattere di Foldath è quello d'un orgoglioso brutale; quello di Malthos d'un uomo fiero e amante di gloria. In tutto il poema egli si mostra emulo di Foldath.

(h) Il principio della parlata d'Idalla è simile a quello di Nestore presso Omero per calmar l'ira d'Achille e d'Agamennone. Iliad. c. 1.

(i) Tutti insieme.

(k) Come se il musco fosse lo strumento di cui si serve il tempo per rodere gli edifizi disabitati.

Odi, tu, Olla (*l*), dalla rossa chioma,
Prendi l'arpa del Re, vanne ad Oscarre
Sir delle spade, e a festeggiar l'invita
Nella mia sala; oggi starem tra' canti,
Doman le lance romperem: va', digli
Che all'estinto Catolla (*m*) alzai la tomba,
E che i cantori miei sciolsero i versi
All'ombra sua: (*n*) dì che i suoi fatti intesi,
Là del Carron (*o*) sulle remote sponde.
Or non è quì Catmorre, il generoso
Di Cairba fratello, (*p*) ei co' suoi mille
Ora è lontan: noi siam deboli, e pochi.
Catmorre a par del sol lucida ha l'alma,
E le battaglie ne' conviti aborre; (*q*)
Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,
Io pugnerò contro d'Oscar: fur molte
Le sue parole per Catolla, (*r*) e 'l petto
M'arde di sdegno; egli cadrà sul Lena,

(*l*) Cantore di Cairbar.

(*m*) Cat-hol figlio di Mar-onnan fu ucciso da Cairbar, per la sua aderenza al partito di Cormac. Egli aveva accompagnato Oscar alla guerra d'Inistóna, ove contrassero assieme una tenera amicizia. *T. I.*

(*n*) Con queste parole Cairbar intende di farsi merito appresso di Oscar, e vuol mostrare d'esser stato nemico nobile di Cathol.

(*o*) Allude alla battaglia di Oscar contro Caros.

(*p*) Cairbar s'approfitta dell'assenza del fratello per effettuare i suoi malvagi disegni: perchè il nobile spirito di Cathmor non avrebbe permesso che si violassero le leggi dell'ospitalità, per le quali egli era tanto famoso.

(*q*) Parmi di ravvisar in queste parole un leggero sarcasmo. Non è credibile che Cairbar lodi sinceramente il fratello, egli darebbe la sentenza contro di sè. La virtù ai gran scellerati sembra debolezza e mancanza d'animo. Per far sentir meglio il senso ch'io do a questo luogo, ho aggiunte al testo le parole *ciò Cairba non cura*, ch'erano inchiuse nel *ma io pugnerò* dell'originale.

(*r*) Oscar appena intesa la morte di Cathol avea mandata una sfida formale a Cairbar, che fu da questo accortamente schivata. Cairbar sin d'allora concepì un odio implacabile contro di Oscar, e deliberò di ucciderlo proditoriamente. *T. I.*

E la mia fama s'alzerà nel sangue.
Di gioja i duci sfolgoraro in volto:
Si spargono sul prato, e delle conche
S'apparecchia la festa; a gara i vati
Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo
Le liete voci, e si credè che giunto
Fosse il prode Catmór, Catmór l'amico
Degli stranieri, di Cairba oscuro
L'alto fratel; ma non avean simíli
L'alme perciò, che di Catmór nel petto
Lucea raggio del cielo. All'Ata in riva (s)
S'alzavan le sue torri; alle sue sale
Sette sentieri conduceano, e sette
Duci su quei sentier si stavan pronti,
Facendo ai passaggier cortese invito.
Ma Catmor s'appiattava entro le selve,
Che la voce fuggía della sua lode.
Olla sen venne col suo canto. Oscarre
Alla festa n'andò: (t) guerrier trecento
Seguono il duce, e risuonavan l'armi
Terribilmente: i grigi can sul prato
Gían saltellando, e lo seguian cogli urli.
Vide Fingál la sua partenza; mesta
Era l'alma del Re; del fier Cairba
Nudría sospetto: ma chi mai dell' alta
Progenie di Tremmor teméo nemici?
Alto il mio figlio sollevò la lancia
Del buon Cormano; (v) incontro lui coi canti
Fersi cento cantor; (x) cela Cairba

(s) Atha; *basso fiume*. Era questa l'abitazione della famiglia di Cairbar, nel Conaught.

(t) Siccome in que'tempi l'ospitalità era in uso anche tra'nemici, così il ricusar l'invito di Cairbar sarebbe stato un atto di scortesía poco degno del carattere di Oscar, e un dir troppo chiaramente ch'egli temeva d'un tradimento.

(v) Vedi più sotto v. 215.

(x) Un principe si credeva tanto più grande, quanto più numeroso era il seguito de'cantori che lo accompagnavano.

Sotto un sorriso l'apprestata morte,
Che negra cova entro il suo spirto: è sparsa
La festa sua, suonan le conche; all'oste
Gioja ride sul volto; ella somiglia
A pallido del sole ultimo raggio,
Che già tra'nembi si frammischia, e perde.
Cairba alzossi: oscurità s'accoglie
Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe
Cessa ad un tratto; dei percossi scudi
S'ode il cupo fragore. Olla da lungi (y)
Alza il canto del duolo: Oscar conobbe
Il segnal della morte: ei sorge, afferra
La lancia. Oscár, disse Cairba, io scorgo
La lancia di Temora; in la tua destra,
Figlio di Morven, dei gran re d'Erina
Brilla l'antica lancia: essa l'orgoglio
Fu di ben cento regi, essa la morte
Di cento eroi; cedi, garzone altero,
Cedila al nato al carro alto Cairbà.
Che? del tradito regnator d'Erina
Ch'io ceda il dono? Oscar soggiunse; il dono
Del bel Cormano dalla bionda chioma,
Ch'egli fece ad Oscár, quand'ei disperse
L'oste nemica? Alle sue sale io venni
Allor che di Fingallo innanzi al brando
Fuggì Svarano: isfavillò di gioja
Nel volto il giovinetto, e di Temora
Diemmi la lancia; e non la diede a un fiacco,
Truce Cairba, ad alma vil non diella.
Non è l'oscurità della tua faccia

(y) Quando un Signore avea determinato d'uccidere uno che fosse in suo potere, solevasi significargli la morte col suono d'un scudo picchiato col calcio d'una lancia, mentre un cantore in qualche distanza intuonava la *canzon della morte*. Per lungo tempo si usò nella Scozia in simili occasioni una cerimonia d'un altro genere. È noto che al lord Douglas nel castello d'Edimburgo fu imbandita la mensa con una testa di bue, come un sicuro indizio della vicina sua morte. *T. I.*

Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono
Fiamme di morte: il tuo sonante scudo
Pavento io forse? o d'Olla al feral canto
Tremami in petto il cor? no, no, Cairba
Spaventa i fiacchi; Oscarre alma ha di rupe.
Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.
Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,
Perchè presso è Fingallo, il tuo di Morven
Guerrier canuto: ei combattè coi vili;
Svanire ei deve di Cairba a fronte,
Come di nebbia una sottil colonna
Contro i venti dell'Ata. Al duce d'Ata (z)
Se quel guerrier che combatteo coi vili
Fosse dappreso, il duce d'Ata in fretta
Gli cedería la verdeggiante Erina,
Per fuggire il suo sdegno: olà, Cairba,
Non parlar dei possenti; a me rivolgi
Il brando tuo; la nostra forza è pari:
Ma Fingallo, ah Fingál di tutti è sopra.
I lor seguaci intenebrarsi in volto
Videro i duci, e s'affollaro in fretta
Intorno a lor: vibran focosi sguardi,
Snudansi mille spade. Olla solleva
Della battaglia il canto. In ascoltarlo
Scorse par l'alma tremolío di gioja (a)
Al figlio mio; quella sua gioja usata,
Allor che udiasi di Fingallo il corno. (b)
Nera come la gonfia onda, che al soffio
D'aura sommovitrice alzasi, e piomba
Curva sul lido, di Cairba l'oste
S'avanza incontro a lui. Figlia di Toscar (c)

(z) Risponde Oscar.
(a) L'originale: *sorge la tremante gioja dell' anima di Oscar*.
(b) Benchè la battaglia fosse così disuguale, non avea più timore, che se andasse a caccia.
(c) Si rivolge a Malvina.

Quella lagrima ond'è? non cadde ancora (2)
Il nostro eroe; del braccio suo le morti
Molte saran, pria che sia spento. Osserva
Come cadongli innanzi, e sembran boschi
Là nel deserto, allor che un'irata ombra,
Torbida furibonda esce, ed afferra
Le verdi cime coll'orribil destra.
Cade Morlan, muor Conacár, Maronte
Guizza nel sangue suo: fugge Cairba
Dalla spada d'Oscarre, e ad appiattarsi
Corre dietro ad un masso: ascosamente
Alza la lancia il traditore, e 'l fianco
Ad Oscar mio passa di furto; ei cade
Sopra lo scudo, ma 'l ginocchio ancora
Sostenta il duce; ha in man la lancia: vedi,
Cade l'empio Cairba; Oscar si volge
Col penetrante acciaro, e nella fronte
Profondamente gliel conficca, e parte
La rossa chioma d'atro sangue intrisa.
Giace colui come spezzato scoglio,
Che Cromla scuote dal petroso fianco.
Ahimè che Oscar non sorge; egli s'appoggia
Sopra lo scudo, sta la lancia ancora
Nella terribil destra; anche discosti
Treman d'Erina i figli: alzan le grida
Qual mormorío di rapide correnti,
E Lena intorno ripercosso echeggia.
Fingallo ode il fragor, l'asta del padre
Prende, sul prato ei ci precede, e parla
Parole di dolor: sento il rimbombo
Della battaglia, Oscarre è solo, (*d*) o duci;

(*d*) *Solo* si prende spesso da Ossian per poco accompagnato, senza il seguito di tutte le sue forze, o privo dei principali fra' suoi capitani. Certo è che non può dirsi propriamente *solo* un uomo che viene accompagnato da trecento guerrieri: quando non voglia credersi che questo corteggio di Oscar dopo averlo seguito sino alle sponde del Lena, si fosse poi ritirato. Ciò può anche sembrar più verisimile, perchè in altro modo Cairba non poteva esser molto sicuro che il suo tradimento avesse effetto.

Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri
Unite al brando dell'eroe. Sul prato
Precipita anelante Ossian; a nuoto
Passa il Lena Fillan; Fergusto accorre
Con piè di vento. S'avanzò Fingallo
Nella sua possa: orribile a mirarsi
Del suo scudo è la luce, e ben da lungi
D'Erina ai figli sfolgorò sul ciglio:
Ne tremarono i cor, videro acceso
Del Re lo sdegno, e s'aspettár la morte.
Primi giungemmo, e combattemmo i primi;
D'Erina i duci resistér: ma quando
Venne suonando il Re, qual cuor d'acciaro
Potea far fronte, o sostenerlo? Erina
Lungo il Lena fuggío; morte l'incalza.
Ma noi frattanto sullo scudo inchino
Oscar vedemmo; rimiriamo il sangue
Sparsò d'intorno. Atro silenzio e cupo
Cadde repente degli eroi sul volto.
Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,
Ciascuno pianse. Il Re d'asconder tenta
Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio
China la testa, ed ai sospir frammiste
Escon le sue parole. Oscar, cadesti,
Cadestí, o forte del tuo corso in mezzo.
Il cor de vecchi ti palpita sopra,
Che le future tue battaglie ei vede:
Vede le tue battaglie, ahi! ma la morte
Dalla tua fama le recide, e scevra. (e)
E quando in Selma abiterà più gioja?
Quando avran fine le canzon del pianto?
Cadono ad uno ad un tutti i miei figli, (f)
E l'ultimo de' suoi sarà Fingallo.

(e) L'originale ha solo: *ma queste sono recise dalla tua fama*. Mancava chi le recidesse.

(f) Fino allora però non era morto che Rino. Oscar era suo nipote.

Dilegueràssi la mia fama antica;
Fia senz'amici la mia vecchia etade.
Io sederò come una grigia nube
Nell'atrio mio, senz'aspettar che torni
Colla vittoria un figlio. O Morven piangi,
Oscar non sorge più, piangete eroi.
E piansero, o Fingallo: alle lor alme
Era caro il guerriero; egli appariva,
E svaniano i nemici; e poscia in pace
Tornava asperso di letizie il volto.
Padre non fu che dopo lui piagnesse
Il caro figlio in giovinezza estinto,
E non fratello il suo fratel d'amore.
Caddero questi senza onor di pianto,
Perch'era basso il fior d'ogni guerriero.
Urla Brano al suo piè, liscialo, e geme
L'oscuro Lua, (g) ch'egli condotti spesso
Seco gli avea contro i cervetti in caccia.
Quando d'intorno i suoi dolenti amici
Oscar si vide, il suo candido petto
S'alzò con un sospiro. I mesti accenti,
Diss'egli allor, de' miei guerrieri antichi,
L'urlar de' cani, l'improvvise note
Della canzon del pianto, hanno invilita
L'alma d'Oscar, l'anima mia, che prima
Non conoscea fiacchezza, e somigliava
All'acciar del mio brando. Ossian, t'accosta,
Portami alli miei colli; alza le pietre
Della mia fama; (h) nell'angusto albergo
Del mio riposo il mio corno del cervo
Riponi, e la mia spada: un dì 'l torrente
Potrebbe seco trasportar la terra
Della mia tomba. Il cacciator sul prato

(g) Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la velocità, che il poeta in un'opera veduta dal traduttore gli da le stesse proprietà, che dà Virgilio a Cammilla. T. I.
(h) Il mio monumento.

Discoprirà l'acciaro, e dirà, questa
Fu la spada d'Oscarre. – E tu cadesti
Figlio della mia fama? Oscar mio figlio
Non ti vedrò più mai? Quand'altri ascolta
Parlar de' figli suoi, di te parola
Più non udrò? Già siede in sulle pietre
Della tua tomba il musco, (*i*) il vento intorno
Geme, e ti piange; senza te la pugna
Combatterassi, senza te nel bosco
Le lievi damme inseguiransi: almeno (*k*)
Guerrier dal campo, o dall'estranie terre
Ritornando dirà: vidi una tomba
Presso il corrente mormorío del fonte,
Ove alberga un guerrier: l'uccise in guerra
Oscar, primo fra' duci, al carro nato.
Io forse udrò le sue parole, e tosto
Raggio di gioja avviverammi il core.

Scesa saría sulla tristezza nostra
La buja notte, ed il mattin risorto
Nell'ombra del dolore; i nostri duci
Lì rimasti sarien, come nel Lena
Fredde rupi stillanti, e la battaglia
Avrian posta in oblío, se il Re la doglia
Non discacciava, e non alzava alfine
La sua voce possente: i duci allora,
Come scossi dal sonno, alzár la testa.

E fino a quando starem noi gemendo,
Diss'ei, sul Lena? E fino a quando Ullina
Si bagnerà del nostro pianto? i forti
Non torneran perciò; nella sua forza

(*i*) Corre coll'immaginazione nel futuro, e lo vede come presente.

(*k*) Il pianto per la morte anche delle persone più care non è mai presso Ossian stemperato, ed è sempre seguito da qualche conforto. Il senso per la gloria dei loro guerrieri, e la ferma persuasione della loro piacevole esistenza dopo la morte, non permetteva ai padri e ai congiunti di abbandonarsi ad una eccessiva tristezza.

Oscar non sorgerà: cadere un giorno
Deve ogni prode, ed a'suoi colli ignoto
Restar per sempre. Ove son'ora, o duci,
I padri nostri, ove gli antichi eroi?
Tutti già tramontár siccome stelle
Che brillaro, e non sono; or sol s'ascolta
Delle lor lodi il suon: ma fur famosi
Nei loro giorni, e dei passati tempi
Furo il terror. Sì passerem noi tutti,
Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque
Finchè c'è dato, e dietro noi lasciamci
La nostra fama, come il sole addietro
Lascia gli ultimi raggi, allor che cela
In occidente la vermiglia fronte.
Vattene, Ullino, mio cantore antico,
Prendi la regia nave; Oscarre in Selma
Riporta, e fa'che sopra lui di Morven
Piangan le figlie: noi staremo intanto
A pugnar in Erina, e a porre in seggio
La schiatta di Cormano. (*l*) I giorni miei
Van dechinando: la fiacchezza io sento
Del braccio mio; dalle cerulee nubi
Già per accorre il lor canuto figlio
Piegansi i padri miei; verrò, Tremmorre,
Sì, Tremmorre, verrò; ma pria ch'io parta,
S'inalzerà della mia gloria un raggio.
Ebber già suo principio, avran pur fine
Nella fama i miei giorni; e la mia vita
Fia torrente di luce ai dì futuri.
Ullin spiegò le vele: il vento scese
Dal mezzogiorno saltellon sull'onde
Ver le mura di Selma; io mi restai
Nella mia doglia, e non s'udì mia voce.
Cento guerrieri di Cairba estinto (3)
Erser la tomba, ma non s'alzan canti
Al fero duce; sanguinosa, oscura

(*l*) Feradartho di cui si parlerà nel canto 8.

Era l'alma di lui: Cormano (*m*) in mente
Stavaci, e chi lodar potea Cairba?
  Scese la notte; s' inalzò la luce
Di cento querce: il Re sotto una pianta
Posesi, e presso lui sedeva il duce
D'Eta, d'Usnorre la canuta forza.
  Stava Altano (*n*) nel mezzo; ei racconto ci
Di Cormano la morte; Altano il figlio
Di Conacár, di Cucullin l'amico.
In Temora ventosa egli abitava
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo
Prese a pugnar col nobile Torlasto.
Trista fu la sua storia, e a lui sul ciglio
La lagrima sorgea. Giallo era in Dora (*o*)
Il sol cadente: già pendea sul piano (*p*)
La grigia notte; di Temora i boschi
Givano tremolando agl' inconstanti
Buffi del vento. In occidente alfine
Si raccolse una nube, a cui fea coda
Stella vermiglia. Io mi restai soletto
Nel bosco, e vidi grandeggiar nell' aria
Una nera ombra: dall' un colle all' altro
Si stendeano i suoi passi, aveva a lato
Tenebroso lo scudo: io ravvisai
Di Semo il figlio; la tristezza io vidi
Del volto suo, ma quei passò veloce
Via nel suo nembo, e lasciò bujo intorno.

(*m*) Trucidato proditoriamente da Cairba, come vedremo ben tosto. Questo è un tratto singolare di virtù eroica. Ossian non nega a Cairba il canto funebre a cagione di Oscar, ma di Cormano. L'uccisione del primo era in colui una perfidia privata, l'assassinio di Cormano un delitto pubblico.

(*n*) Althan. Era questi il principal cantore d'Artho re d'Irlanda.

(*o*) Monte nelle vicinanze di Temora.

(*p*) Althano comincia la sua narrazione dal giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath, nel tempo che Cormac stava in Temora, attendendo la fausta nuova della vittoria di Cucullino.

Rattristossi il mio spirto; inver la sala
M'avviai delle conche; ardean più faci,
Ed i cento cantor toccavan l'arpe.
Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoso (4)
Come la scintillante mattutina
Stella, che là sul balzo d'oriente
S'allegra, e scote di rugiada aspersi
I giovinetti suoi tremuli raggi.
Pendeva a lato del fanciullo il brando
D'Arto; ei godeasi di trattarlo, e stava
Lieto mirando il luccicar dell'else.
Ei di snudarlo s'attentò tre volte,
E tre volte mancò: gialla sul tergo
Sventolava la chioma, e dell'etade
Sulle sue guance rosseggiava il fiore
Morbido e fresco: io piansi in su quel raggio
Di giovinezza a tramontar vicino.
Altan, diss'ei con un sorriso, dimmi,
Vedestù 'l padre mio? greve è la spada
Del Re; per certo il braccio suo fu forte.
Oh foss'io come lui, quando in battaglia
Sorgeva il suo furor! che unito anch'io
A Cucullino, di Cantela (q) al figlio
Ito incontro sarei. Ma che? verranno
Anche i miei giorni, Altan, verrà quel tempo,
Che fia forte il mio braccio. Hai tu novelle
Del figliuolo di Semo? egli dovrebbe
Tornar colla sua fama; ei questa notte
Promise di tornare; i miei cantori
L'attendono coi canti, e sparsa intorno
È la mia festa. Io l'ascoltai tacendo,
E già m'incominciavan per le guance
A trascorrer le lagrime; io le ascosi
Sotto il canuto crin. Ma il Re s'accorse
Della mia doglia: ahimè, diss'ei, che veggio?
Figlio di Conacár, caduto è forse

(q) A Torlath.

Il re di Tura? e perchè mai di furto
Escono i tuoi sospiri? e perchè tergi
Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro
L'alto Torlasto, o l'aborrito suono
Dell'oscuro Cairba? Ei viene, ei viene:
Veggo il tuo lutto: il re di Tura è spento.
Ed io non spingerommi entro la zuffa?
Ed io? ... ma che? de' padri miei non posso
Impugnar l'armi. Ah! se il mio braccio avesse
Di Cucullin la forza, al mio cospetto
Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri
Risorgería la fama, e i fatti antichi.
Ei disse, e prese in man l'arco di tasso;
Sui vivid' occhi gli scintilla il pianto.
Doglia intorno s'ammuta; i cantor pendono
Sulle lor arpe, i venticelli toccano
Le corde, e n'esce mormorío di doglia.
S'ode da lungi lamentevol voce,
Qual d'uomo afflitto. Carilo era questi,
Cantore antico, che veniane a noi
Dall'oscuro Slimora; egli la morte
Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.
Sparsi, diss'egli, alla sua tomba intorno
Stavano i suoi seguaci; a terra stese
Giacciono l'armi loro, e la battaglia
Avean posta in oblío, poichè 'l rimbombo
Del suo scudo cessò. Ma chi son questi, (r)
Disse il soave Carilo, chi sono
Questi, che come lievi agili cervi
Volano al campo? a rigogliose piante
Simili nell'altezza, hanno le guance
Morbide, rubiconde, e sfavillando

(r) Il poeta per bocca di Carilo volea dire che Nathos era succeduto a Cucullino nel comando dell'armata irlandese; egli lo fa col suo solito modo interrogativo, atto ad ispirar sorpresa e speranza. Ma questo a dir vero sembra alquanto strano in bocca d'un narratore.

Balzan per gli occhi fuor le intrepid'alme.
E chi mai son, fuorchè d'Usnorre i figli,
I prenci d'Eta generati al carro?
Tutti s'alzár del re di Tura i duci, (*s*)
Come vigor di mezzo spento foco,
Se d'improvviso dal deserto il vento
Rapido vien sulle fischianti penne.
Suona lo scudo: nell'amabil Nato
Gli eroi credero di veder risorto
L'estinto Cucullin; tal girava egli
I scintillanti sguardi, e tal movea
Sulla pianura; (*t*) la battaglia ferve
Presso il Lego, preval di Nato il brando, (*v*)
O re d'Erina, e lo vedrai ben tosto
Nelle tue sale. – Oh potess'io vederlo,
Carilo, in questo punto! allor soggiunse
La di Corman rinnovellata gioja.
Ma tristo io son per Cucullin, gioconda
Era al mio orecchio la sua voce; spesso
Movemmo in Dora i nostri passi a caccia
Delle brune cervette: ei favellava
Dei valorosi, ei mi narrava i fatti
De' padri miei; fiamma di gloria intanto
M'ardea nel cor: ma siedi alla mia festa,
Carilo, io spesso la tua voce intesi.
Deh tu di Cucullino, e di quel forte
Generoso stranier canta le lodi.
Di tutti i raggi d'oriente adorno
Sorse in Temora il nuovo dì. Tratino,
Figlio del vecchio Gelama, sen venne
Dentro la sala. O re d'Erina, ei disse,
Vidi una nube nel deserto: nube
Da lungi ella parea, ma poi scoprissi

(*s*) All'arrivo di Nato.
(*t*) *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat*. En. l. 3.
(*v*) Ciò fu nella prima battaglia di Nato contro Cairba. V. Dart. v. 275. v. 401.

D'uomini un nembo: innanzi a lor s'avanza
Uom baldanzoso, gli svolazza al vento
La rossa chioma, al raggio d'oriente
Splende lo scudo, ha in man la lancia. — E bene,
Di Temora chiamatelo alla festa,
Disse il buon rè d'Erina. È la mia sala
La magion dei stranieri, o generoso
Di Gelama figliuol: fia forse questi
Il duce d'Eta, che sen vien nel suono
Della sua fama. Addío, stranier possente, (x)
Se' tu l'amico di Corman? che veggio?
Carilo, oscuro ed inamabil parmi,
E trae l'acciaro. Or dì, cantore antico,
Questo è il figlio d'Usnór? (y) d'Usnorre il figlio
Non è questo, o Corman, ma 'l prence d'Ata.
Fero Cairba dall'atroce sguardo,
Così armato perchè? non far che s'alzi
Il brando tuo contro un garzone. E dove
Frettoloso ten corri? Ei passa muto
Nella sua oscuritade, e al giovinetto
La destra afferra; il bel Corman previde
La morte sua; gli arde il furor negli occhi.
Scostati (z) o d'Ata tenebroso duce;
Nato s'avanza; baldanzoso e forte
Sei nelle sale di Corman, perch'ora
È debole il suo braccio. — Entra nel fianco
La cruda spada al giovinetto; ei cade
Là nelle sale de' suoi padri; è sparsa
La bella chioma nella polve, intorno
Fuma il suo sangue. — O del magnanim' Arto
Caro figlio, diss'io, cadesti adunque

(x) Cairba è appena annunziato ch'è giunto Ossian non mette mai tempo in mezzo.

(y) Risponde Carilo.

(z) Parole di Cormac: quando e queste, e le precedenti che sembrano doversi a Carilo, non volessero attribuirsi al poeta, che si trasporta in quella situazione, e parla come fosse presente.

Nelle tue sale, e non ti fu dappresso
Di Cucullin lo scudo, e non la lancia
Del padre tuo? Triste le rupi, e i boschi
Son or d'Erina, perchè steso a terra
È del popolo il duce. O benedetta
L'anima tua, Corman! Corman gentile!
Così tu dunque alle speranze nostre
Rapito fosti del tuo corso a mezzo?
Del fier Cairba giunsero all'orecchio
Le mie parole; in tenebroso speco
Ei ci racchiuse: (a) ma d'alzar la spada
Su i cantor non osò, (b) benchè il suo spirto
Nero fosse e sanguigno. Ivi tre giorni
Stemmo languendo; il nobile Catmorre
Giunse nel quarto; udì dalla caverna
La nostra voce, ed a Cairba volse
L'occhio del suo disdegno. O prence d'Ata,
Fino a quando, diss'ei, vorrai tu ancora
Rendermi afflitto? a masso del deserto
Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte
Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello
Sei di Catmorre, ed ei combatter deve
Le tue battaglie: non però lo spirto
È di Catmorre all'alma tua simile,
Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti

(a) Cioè Altano e Carilo.

(b) Convien dire che le persone dei cantori fossero molto sacre, poichè colui che un momento prima aveva assassinato il suo sovrano, si fa scrupolo di stender la mano sovra di loro. *T. I.*

Nel poema intitolato *l'incendio di Tura* attribuito ad Ossian, e pubblicato con altri dal sig. Smith v'è un passo interessante, che fa sentire al vivo la venerazione in cui era l'ordine dei cantori. Duarma uomo feroce aveva ferito a morte il fanciullo Crigal. *Il bardo tremante va verso la porta colla sua arpa: il sangue di Crigal già moribondo sotto i colpi di Duarma avea resa la soglia sdrucciolevole: il bardo vacilla e cade. Duarma alza la lancia per ferirlo; ma Crigal spirante gli grida, ah! questo è il bardo: un cane accorre volando, e riceve nel fianco la lancia.*

La luce del mio cor rendono oscura.
Per tua cagion non canteranno i vati
Della mia fama; essi diran: Catmorre
Fu valoroso, ma pugnar sostenne
Per l'oscuro Cairba; e taciturni
Sul mio sepolcro passeran, nè intorno
S'inalzerà delle mie lodi il suono.
Orsù, Cairba, dai lor ceppi sciogli
I due cantori; se nol sai, son questi
Figli de' tempi antichi, (c) e la lor voce
Farà sentirsi ai secoli futuri,
Quando spenti saran d'Erina i regi.
Uscimmo alle sue voci, e lui mirammo
Nella sua forza: ei somigliava appunto
La giovinezza tua, Fingallo invitto,
Quando la lancia primamente alzasti.
Sembrava il volto suo la liscia e piana
Faccia del chiaro sol, nè nube alcuna
Vedeasi errar sulle serene ciglia.
Pur in Ullina co' suoi mille ei venne
Di Cairba in soccorso, e di Cairba
Ei viene adesso a vendicar la morte,
Re di Morven selvosa. E ben: oh' ei venga,
Disse l'alto Fingallo; amo un nemico
Come Catmorre: la sua destra è forte,
Magnanimo il suo cor; le sue battaglie
Splendon di fama; ma la picciol'alma
Sembra basso vapor, che a paludoso
Lago sovrasta, e di poggiar sui colli
Non s'attenta giammai, che di scontrarsi
Teme coi i venti. Entro burroni e grotte
Alberga, e scocca fuor dardo di morte.

(c) L'originale ha *degli altri tempi*; il che può riferirsi al passato e al futuro; sembra però che la parola *figlio* s'adatti meglio al tempo passato. *Figli de' tempi antichi* possono esser chiamati i cantori, come custodi delle memorie dell'antichità.

Usnor, dei duci d'Età al carro viati
La fama udisti; i garzon nostri, amico,
Son nella gloria a' padri nostri uguali.
Pugnano giovinetti, e giovinetti
Cadon pugnando; ma noi siam già gravi
Dal peso dell'etade: ah non lasciamci
Cader come tarlate e vacillanti
Querce, che il vento occultamente atterra.
Mirale il cacciator colà riverse
Giacer sopra il ruscello, e dice, oh vedi
Come cadéro! e via passa fischiando.
Su, di Morven cantori, alzate il canto
Della letizia, onde nei nostri spirti
Dolce s'infonda del passato oblio.
Le rosse stelle risguardando stannoci,
E chete chete verso il mar dechinano:
Sorgerà tosto il mattutino raggio,
E di Corman da lungi ai nostri sguardi
Discoprirà i nemici. Odi Fillano,
Prendi l'asta del Re, vattene al cupo
Fianco di Mora: attentamente osserva
Di Fingallo i nemici: osserva il corso
Del nobile Catmorre. Odo da lungi
Alto fragor, che rassomiglia a scroscio
Di rupe che precipita: tu picchia
Ad or ad or lo scudo, onde il nemico
Non s'avanzi nell'ombre, e sì di Morven
Cessi la fama. O figliuol mio, comincio
Ad esser solo, (d) e la mia gloria antica
Mirar cadente, e a lei sorviver temo.
Alzossi il canto: il Re sopra lo scudo
Si posò di Trenmor. Sopra le ciglia
Scesegli il sonno, e ne' suoi sogni alzársi
Le sue future bellicose imprese.
Dormegli intorno l'oste sua; Fillano

(d) Cominciano a mancare i più valorosi suoi amici campioni.

Sta spiando il nemico; ei volge i passi
Verso il colle lontano; e tratto tratto
S'ascolta il suono del percosso scudo.

CANTO II (a)

ARGOMENTO

Ossian addolorato per la morte di suo figlio Oscar, si ritira solo nella notte sul colle di Mora per sfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell'armata di Cathmor, s'accosta al luogo ove Fillano faceva la guardia. Colloquio de' due fratelli. Ossian riferisce la storia di Conar, figlio di Trenmor, primo re d'Irlanda, e le guerre colla colonia de' Britanni già stabiliti in quell'isola. Cathmor ch' era in marcia per sorprender l'armata de' Caledonj, accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno; e sgrida Foldath che l'avea consigliato. Canto di Fonar bardo di Cathmor, in cui vien riferita la storia di Crothar uno degli antenati di quel principe, la prima origine delle guerre tra i Caledonj e i Britanni passati in Irlanda, e la ragione delle pretese della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl' Irlandesi vanno a riposare, Cathmor che aveva intrapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due campioni. Cathmor ottiene da Ossian che sia cantata una canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian dopo essersi separato da Cathmor si abbatte in Carilo. Inno di questo al Sole.

(a) Si può supporre che questo canto si apre alla metà della notte.

Padre d'eroi, (b) Tremmór, scendi sull'ale
Dei vorticosi venti ov'hai soggiorno, (c)
Là dove il forte rotolar del tuono
Di sue fosco-vermiglie orride strisce
Segna le falde di turbate nubi.
Vieni, o padre d'eroi, vientene, e schiudi
Le tempestose tue sale sonanti;
E teco a schiere dei cantori antichi
Vengano l'ombre, e dolci aerei canti
Traggan dall'indistinte armoniche arpe.
Non abitante di nebbiosa valle,
Non cacciator che sconosciuto imbelle
Lungo il rivo natío lento s'affida,
Oscarre al carro nato, Oscár sen viene
Dal campo della fama. O figlio mio,
Quanto diverso or sei da quel che fosti
Sull'oscuro Moilena! (d) in le sue falde
Già t'avviluppa il nembo, e seco a volo
Forte fischiando per lo ciel ti porta.
Ah figlio mio, vedi tuo padre? il vedi
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te? Dormon da lungi
Gli altri guerrier, che non perdero un figlio.
Ma perdeste un eroe, duci possenti
Delle morvenie guerre. E chi nel campo
Pareggiavasi a lui, quando la pugna
Contro il suo fianco si volvea, qual nera
Massa d'onde affollate? Ossian che pensi?
A che quest'atra nuvola di doglia

(b) Questo è il soliloquio di Ossian, che s'era ritirato dall'armata per pianger liberamente la morte del figlio.

(c) Tremmor è sempre rappresentato come una specie di divinità tutelare della famiglia di Fingal. L'adorazion però de' suoi posteri non sembra d'altro genere di quella che hanno i Cinesi per l'anime de' loro progenitori.

(d) Moi-lena, *la pianura del Lena*.

Sopra l'alma ti sta? presso è il periglio...
Un foco esser degg' io: stringeci Erina;
E solo (*e*) è il Re. No padre mio: fintanto
Che l'asta io reggerò, non sarai solo.
M'alzai d'arme sonante, e alla notturna
Aura porsi l'orecchio, a udire intento
Lo scudo di Fillan: (*f*) ma suon di scudo
Quì non s'intende; io pel garzon tremai.
Ah scendesse il nemico! e soverchiasse (*g*)
Il ben-crinito battagliero! alfine
Udissi un sordo mormorío da lungi,
Quasi rumor del Lego, allor che l'onde
Irrigidite nei giorni del verno
Si rapprendono in ghiaccio, e alternamente
Screpola e stride la gelata crosta:
Risguarda al cielo il popolo di Lara,
E tempesta predice. I passi miei
Sul poggio s'avanzár: l'asta di Oscarre
Mi splendea nella man; rossiccie stelle
Guardavano dall'alto. Alla lor luce
Vidi Fillan che tacito pendea
Dalla rupe di Mora: ei del nemico
Sentì la mossa romorosa, e gioja

(*e*) Ossian era il più vecchio e 'l più accreditato guerriero dopo Fingal. Perciò riguardava il padre come solo, quando gli mancasse il suo ajuto, o quando la tristezza lo indebolisse soverchiamente.

(*f*) L'originale ha, *stando ad ascoltare il vento della notte*; ciò però non aveva altro oggetto che di sentire ove fosse Fillàno, come apparisce da ciò che segue immediatamente. Ho perciò sostituito il fine reale di cotesta attenzione all'apparente.

(*g*) S'è veduto sul fine del canto precedente che Cathmor non era lontano con un'armata. Ucciso Cairbar, le tribù che lo seguivano ritiraronsi appresso Cathmor; e questi, come poi si scorge, avea deliberato di sorprendere Fingal di notte. Fillano era stato spedito al colle di Mora, ch'era a fronte dell'armata de' Caledonj, con ordine di batter lo scudo in caso di qualche movimento del nemico. Ossian non udendo il noto segno del fratello, temendo per lui, andò a rintracciarlo. *T. I.*

Nel cor gli si destò (h); ma de' miei passi
Odesi a tergo il calpestío; si volge,
Sollevando la lancia. E tu chi sei (i)
Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi
Scontrare il mio furor? miei di Fingallo
Sono i nemici: o tu favella, o temi
L' acciaro mio: non son quì fermo invano,
Della stirpe di Selma immoto scudo.
E non avvenga mai che invan, risposi,
Fermo in guerra tu stia, vivace figlio
Dell'occhi-azzurra Clatò (k): ad esser solo
Fingal comincia; oscurità si sparge
Sugli estremi suoi dì: ma pure ha seco
Due figli (l) ancor che splenderanno in guerra.
A rischiarar di sua partenza i passi
Due rai questi esser denno. O sir dei canti,
Il garzon ripigliò, poco è che appresi
A sollevar la lancia, e pochi ancora
Nel campo son della mia spada i segni:
Ma una vampa è 'l mio cor: presso lo scudo
Dell'eccelso Catmór, di Bolga (m) i duci
Vansi accogliendo, e tu veder gli puoi
Su quel poggio colà. Che far degg'io?

(h) Sperando d'aver occasione di segnalarsi.

(i) Parole di Fillano.

(k) Clatho figlia di Cathulla re d' Inistorre, seconda moglie di Fingal, madre di Fillano e di Bosmina.

(l) Cioè due figli in Irlanda. Erano questi Ossian e Fillano. Fergus secondogenito di Fingal, per attestato del traduttore inglese, fondato sulla tradizione, trovavasi allora in una spedizione riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi, che non fu da lui pubblicato in questa raccolta. Abbiam però veduto nel primo canto di Temora, ch'egli accompagnò il padre in Irlanda; nè si sa come sia sparito. Comunque sia, è certo che in tutto il resto del poema non se ne fa più menzione.

(m) Le parti meridionali dell'Irlanda furono per qualche tempo conosciute sotto il nome di *Bolga* dai Fir-bolg, o sia Belgi dell'Inghilterra, che vi stabilirono una colonia. *Bolg* significa una faretra, dal che vien *Fir-bolg* che val a dire *Arcieri*, così chiamati perchè si servivano dell'arco più di qualunque altra delle nazioni vicine. *T. I.*

Tornar forse a Fingallo? oppure all'oste
De' nemici appressarmi? (*n*) Ossian, tu 'l sai,
Nella corsa di Cona (*o*) altrui non cessai
Che ad Oscar tuo. - Che mi rammenti Oscarre (*p*)
No no Fillan; non t'appressar, paventa
Di non cader, anzi che metta i vanni
La fama tua (*q*). Noto son io nel canto (*r*),
E accorro allor ch'è d'uopo: io le raccolte
A vegliar mi starò turbe nemiche.
Ma tu taci d'Oscarre: a che risvegli
Il sospiro d'un padre? infin che 'l nembo
Di guerra non passò, scordarmi io deggio
Del diletto guerriero (*s*): ov'è periglio
Non ha luogo tristezza, e mai sull'occhio

(*n*) Fillano avido di gloria, vorrebbe appressarsi al nemico, per aver occasion di combattere. Ma temendo che Ossian glielo vieti, finge di volersi accostare soltanto per esaminar meglio il numero e le forze degl'Irlandesi. Perciò prevedendo la risposta di Ossian, aggiunge d'esser veloce nel corso, con che vuol fargli intendere, non esser da temere ch'egli resti sorpreso dai nemici, poichè come avrà osservate con diligenza lo stato dell'armata di Cathmor, saprà ritirarsi a tempo, e salvarsi, mercè la sua velocità.

(*o*) Accenna una gara di corso fatta lungo il Cona in qualche occasione solenne. È credibile che i Caledonj al par dei Greci si addestrassero regolarmente in questo esercizio. L'attitudine al corso appresso le nazioni mezzo selvaggie fu tenuta in pregio forse più che la forza del corpo. Omero caratterizza Achille dalla velocità.

(*p*) Queste parole non si trovano nell'originale. Ossian risponde tosto alla domanda di Fillano, indi passa ad Oscar posatamente. Pure era assai naturale, anzi indispensabile, ch'egli si scuotesse tosto al nome d'un figlio pocanzi ucciso, a cui appunto avea cessato di pensare un momento innanzi. Le due parole aggiunte fanno sentir il contrasto fra la tenerezza del padre e la fermezza del guerriero.

(*q*) Chi moriva innanzi d'aver guidato una battaglia non avea dritto all'immortalità nelle canzoni dei bardi. Il canto era privato, e restava per la famiglia, ma non si conservava tra le memorie della nazione.

(*r*) E perciò, quand'io morissi, non perderei che la vita; laddove tu perderesti la fama che dei ancora acquistarti.

(*s*) Di fatto, in tutto il poema non si fa più menzione di Oscar. *T. I.*

Di verace guerrier lagrima stilla. (t)
Così gli estinti valorosi figli
I nostri padri tra 'l fragor dell'armi
Dimenticar solean; (v) ma poi che pace
Tornava alla lor terra, allor tristezza,
Allor dei vati il doloroso canto
Circondava le tombe. (x) Era Conarte (y)
A Trátalo fratel, primo fra i duci.
Portava di sua spada i monumenti
Ogni spiaggia, ogni costa; (z) e mille rivi
Misto volvean de' suoi nemici il sangue.
La fama sua, come piacevol' aura,
Empiè la verde Erina: il popol tutto
In Ullina adunossi, e benedisse
L'eletto re, re della stirpe eccelsa
De' padri suoi, (a) che la natía dei cervi
Terra lasciò per arrecargli aita.
Ma dentro il bujo d'alterezza involti
Stavan d'Alnecma (b) i duci, e gían mescendo

(t) L'originale: *la lagrima non dee abitar sull'occhio di guerra.*

(v) Con questo medesimo spirito Priamo, presso Omero nel canto 7. proibisce ai Trojani di piangere, cioè di abbandonarsi al lutto nel seppellire i loro morti. Vedi l'annotazione a quel luogo nella edizione di Padova.

(x) Benchè il seguente episodio sembri nascer occasionalmente dalla conversazione de' due fratelli; è però visibile che il poeta aveva l'occulto fine di accennar l'antica origine delle tante guerre fra gl'Irlandesi e i Caledonj. Ciò dee servire a scusar appresso di noi questa digressione che può sembrar fuor di luogo, o più lunga di quel che permetta la circostanza. Dobbiam però riflettere che il poeta cantava per la sua nazione e per i suoi posteri. Noi non possiamo interessarci gran fatto per le antichità dei Caledonj; ma se questo squarcio appartenesse a un re di Sicione o di Argo, ignoto finora agli eruditi; ah che preziosa scoperta!

(y) Conar era figlio di Trenmor, che fu bisavolo di Fingal.

(z) L'originale: *le sue battaglie erano sopra ogni costa.*

(a) Ciò indica che gl'Irlandesi dell'Ulster erano una colonia de' Caledonj; che Conar o invitato, o spontaneamente si portò a soccorrergli nelle loro guerre, e che da quella popolazione fu eletto primo re d'Irlanda.

(b) Alnecma o Alnecmath era l'antico nome della provin-

Voci interrotte di dispetto, e d'ira
Giù nel cupo di Muma (c) orrido speco,
Ove dei padri loi le tenebrose
Burbere forme s'affacciavan spesso
Agli spiragli dei spaccati massi,
Rimembrando ai lor figli iratamente
L'onor di Bolga calpestato e offeso.
Come? (d) Conarte regnerà? Conarte
Di Morven figlio? uno stranier su noi?
No non fia vero. Essi sboccár col rugghio
Di lor cento tribù, torrenti in piena.
Ma fu rupe Conarte infranta e doma.
Dal fianco suo ne rimbalzò la possa:
Pur tante volte ritornár, che alfine
Cadder d'Ullina i figli. Il Re si stette
Sopra le tombe de' suoi duci assiso,
E declinava dolorosamente
L'oscura faccia: in sè stesso ravvolto (e)
Era lo spirto suo; gli estinti amici
Seguir prefisse, e già segnato avea
Il luogo della morte e della tomba.
Quando Tràtalo venne, il re possente
Di Morven nubilosa, e non già solo;
Colgarre (f) era con lui, Colgarre, il figlio
Di Solincorma biancicante il seno,
E dell'invitto Re. Non con più forza
Tutto vestito di meteore ardenti
Dalla sale del turbine e del tuono

cia del Conaught. I duci d'Alnecma erano i Fir-bolg stabiliti nella parte meridionale dell'isola, prima dello stabilimento dei Caledonj nell'Ulster. Da quel che segue apparisce che i Fir-bolg fossero i più potenti. *T. I.*

(c) Forse nell'originale c'è error di stampa per *Mona*, di cui vedi più sotto.

(d) Parole dei capi del Conaught.

(e) L'originale: *ripiegata in sè stessa avea l'anima.*

(f) Colgar era il primogenito di Trathal. Comhal, suo fratello, padre di Fingal, come assai giovine, sarà rimasto in Morven. *T. I.*

Scende Tremmorre, e dal focoso seno
Sopra il turbato mar sgorga tempesta;
Di quella onde Colgarre alla battaglia
Venne fremendo, e fea scempio del campo.
Occhio di gioja rivolgeva il padre
Sui fatti dell'eroe: ma che? di furto
Venne una freccia, e 'l suo gioir recise. (g)
Cadde Colgarre: gli si alzò la tomba,
Nè una lagrima uscì: sangue, e non pianto
Il Re versò per vendicare il figlio.
Fuggì Bolga dispersa, e mesta pace
Tornò su i colli: a i suoi cerulei flutti
Ricondussero il Duce al patrio regno.
Allor la dolorosa rimembranza
Del figlio estinto gli piombò sul core
Con maggior possa, e lagrime sgorgaro (h)
Dalle paterne impietosite luci.
Nello speco di Furmo (i) il Re del figlio
Pose la spada, onde il diletto eroe
S'allegrasse in mirarla, e sullo speco
I dolenti cantor con alte grida
Al suo terren natío chiamár tre volte
L'anima di Colgár; tre volte udilli
Lo spirto errante, e tre porse la testa
Fuor di sua nebbia, e a quel chiamar rispose.
Colgar, disse Fillan, Colgar felice!
Tu fosti rinomato in gioventude.
Ma non per anco il Re vide il mio brando
Errar pel campo in luminose strisce.
Misero! con la folla inonorato (k)
Esco alla pugna, e inonorato e misto

(g) L'originale: *ma venne un dardo*, senza altro.
(h) Nell'originale: *il Re versò la lagrima muta*.
(i) *Furmono*: Sarà questa una grotta in Morven; questo è il solo luogo in cui se ne fa menzione.
(k) Le canzoni dei bardi celebravano sempre il capitano, non i guerrieri subalterni: Fillano per la sua gioventù non aveva ancora condotta l'armata.

Pur tra la folla alla magion ritorno. —
Ma il nemico s'appressa. Osserva, ascolta,
Ossian, che romorío! non sembra il tuono
Del terren fra le viscere ristretto, (*l*)
Alle cui scosse traballando i monti
Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi? (*m*)
Volsimi in fretta: sollevai nell'alto (*n*)
La fiamma d'una quercia, e la dispersi
Sopra il vento di Mora. A mezzo il corso
Arrestossi Catmorre. In tale aspetto
Rupe vid'io, sopra i cui fianchi il nembo
Sbatte le penne, e i suoi correnti rivi
Con nodi aspri di gelo afferra e stringe.
Cotal si stette rilucente, immoto
L'amico dei stranieri; (*o*) il vento ergea
La pesante sua chioma. O duce d'Ata,
Della stirpe d'Erina, al volto, al braccio
Il più possente ed il maggior tu sei. (*p*)
Primo tra' miei cantor, diss'ei, Fonarre
Chiamami i duci miei; (*q*) chiama Cormiro
L'igni-crinito, l'accigliato Malto,
E 'l torvo obbliquamente riguardante
Bujo di Maronan: vengami innanzi
L'orgoglio di Foldano, e di Turleste

(*l*) Sembra che Ossian supponesse che il tuono e 'l tremuoto nascessero dalla stessa causa.

(*m*) Si aggiunge nel testo: *nè un sol soffio di vento esce dal cielo oscurito*. Il traduttore talvolta trascura alcune particolarità oziose, affine di render lo stile più preciso e meno imbarazzato.

(*n*) Da ciò che segue sembra che Ossian ciò facesse per indicar ai nemici che indarno speravano di sorprenderli.

(*o*) Cathmor è spesso distinto da Ossian con questo onorevole titolo. La sua singolar generosità verso gli stranieri si rendeva notabile anche in quei tempi d'ospitalità. *T. I.*

(*p*) L'originale *il più alto*. Ho creduto che la miglior lode di Cathmor fosse l'altezza del valore.

(*q*) Da ciò si scorge che l'armata irlandese non era ancora in marcia, ma solo tumultuava per moversi, aspettando il cenno di Cathmor, che s'era inoltrato solo per osservar la posizione del campo de' Caledonj.

L'occhio rosso-rotante, e venga Idalla,
La cui voce in periglio è suon di pioggia
Ristoratrice d'appassita valle.
  Disse; nè quei tardár: curvi e protesi
Stavan costoro alla sua voce, appunto
Qual se uno spirto de' lor padri estinti
Parlasse lor tra le notturne nubi.
Terribilmente strepitavan l'arme
Sul petto ai duci, e di lor arme uscía
Vampa feral: così talor vampeggia
Il torrente di Brumo a' rai riflessi
D'infocati vapori; in suo viaggio
Notturno peregrin trema e s'arresta,
E i rai più puri del mattin sospira.
  Foldan, disse Catmorre, ond'è che tanto
Versar di notte de' nemici il sangue
Sempre dunque t'aggrada? (r) a' rai del giorno
Manca forse il tuo braccio? abbiamo a fronte
Pochi nemici: e fra notturna nebbia
Avviluppar dovremci? amano i prodi
Per testimon di lor prodezze il sole. (s)
Ma che, duce di Moma? (t) il tuo consiglio
È già vano per sè: Morven non dorme;
E gli aquilini suoi vigili sguardi
Non si parton da noi. Di loro squadre
Tutta s'accolga la rugghiante possa: (v)

(r) Apparisce da ciò, che Foldath fu quello che avea consigliato l'attacco notturno, benchè il poeta non ne abbia fatto cenno. Sembra che Cathmor, benchè dapprima ci avesse ripugnanza, fosse sul punto di cedere all'impazienza de' suoi capitani.

(s) Il testo: *i valorosi godono di risplendere nelle battaglie della lor terra*.

(t) Paese al mezzogiorno del Conaught, una volta famoso per la residenza del Pontefice de' Druidi. *T. I.*

(v) L'originale: *ciascuno raccolga la possa della sua rugghiante tribù sotto la sua nube*. Il paese sempre annuvolato e nebbioso può scusar in qualche modo la stranezza dell'espressione. Del resto le parole dell'originale sembrano piutto-

Domani io moverò; doman di Bolga
Contro i nemici andrò. Chiede vendetta (x)
Degna di me di Borbarduto (y) il figlio,
Già possente, ora basso. Inosservati,
Foldan rispose, alla tua stirpe innanzi
Giammai non fur della mia forza i passi.
Di Cairba i nemici a'rai del giorno (z)
Spesso incontrai, spesso respinsi, e 'l duce
Di lodi al braccio mio parco non era:
Or la sua pietra inonorata, e senza
Stilla di pianto s'alzerà? nè canti
Sulla tomba s' udran del re d'Erina?
E allegrarsene ancora impunemente
Dovran costoro? ah non fia vero: a lungo
No non s'allegreran. Fu di Foldano
Cairba amico; e noi mescemmo insieme
Colà nel tenebroso antro di Moma (a)
Parole d'amistà; mentre tu ancora
Fanciulletto inesperto ivi pel campo
Capi mietendo di velluti cardi. (b)
Io coi figli di Moma, io spingerommi

sto riferirsi agl'Irlandesi che ai Caledonj. Il traduttore ha scelto l'altra interpretazione come più degna della magnanimità di Cathmor.

(x) Nell'originale non c'è che questo: *possente era colui, che adesso è basso figlio di Borbar-duthul*; il che non ben si connette col sentimento precedente. S'è cercato di mettere un vincolo e una gradazion fra le idee.

(y) Borbar-duthul: *il burbero guerriere dall' occhio oscuro*. Era questi il padre di Cairbar e di Cathmor. Il nome di costui si adattava al suo carattere. Vedi ciò che di lui riferisce Malthos c. 6. v. 329. *T. I.*

(z) Sembrava che Cathmor l'avesse tacciato di timore, rinfacciandolo di amar gli assalti notturni. Foldath ribatte questo rimprovero.

(a) Si credeva che la grotta di Moma fosse abitata dagli spiriti dei capitani dei Firbolg; e la loro posterità mandava qua a consultare, come ad un oracolo, intorno all'esito delle guerre. *T. I.*

(b) L'originale: *mentre tu fanciullo nel campo inseguivi la barba del cardo*.

Là su quei colli; io sonnacchiosa o desta
Morven disperderò. Cadrai Fingallo,
Grigio-crinito regnator di Selma;
Nè onor di pianto, nè di canto avrai.

Fiacco e basso (c) guerrier, Catmor soggiunse,
Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque
Pensar tu mai, che di sua fama ignudo
Cader possa l'eroe? che sulla tomba,
Dell'eccelso Fingal tacciano i vati?
Scoppieria dalla terra e dalle pietre
Spontaneo il canto, e 'l seguiria su i nembi. (d)
Sai tu quando avverrà, che canti e lodi
Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.
Troppo scuro se'tu, duce di Moma,
Troppo sei truce, ancor ch'entro le pugne
Il braccio tuo fia turbine e tempesta.
Che? bench'io di furor pompa non faccia, (e)
Forse scordai nella magion ristretta
D'Erina il re? non è con lui sepolto
L'amor mio pel fratello: allor che ad Ata
Tornar solea con la mia fama, io vidi
Sulla sua crespa annuvolata fronte
Errar sovente di letizia un raggio.

Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi
Si ritirò con garrulo bisbiglio;
E al lor vario aggirarsi alle notturne
Stelle, scorrea su per li scudi e gli elmi
Luce cangiante e fievole, qual suole

(c) Il secondo termine è la spiegazione del primo.

(d) L'originale sta così: *uscirebbe il canto di nascoso, onde n' avrebbe gioja lo spirto del re*. L'espressione è ambigua ed alquanto languida. La traduzione ha sviluppato quel senso che par che meriti d'esser vero.

(e) L'originale: *ho io scordato il re d' Erina nella ristretta sua casa?* Foldath dalla sua ferocia traeva gloria d'amicizia verso Cairbar, e sembrava tacciar di freddezza il fratello Cathmor. Parve al traduttore che le parole aggiunte fossero necessarie per far sentir lo spirito di quel sentimento.

Riverberar da uno scoglioso golfo,
Che l'aura per la notte increspa e lambe.
Sedea sòtto una quercia il duce d'Ata;
Pendea dall'alto il suo rotondo scudo.
Dietro sedeagli e s'appoggiava a un masso
Lo stranier d'Inisuna, (*f*) il gentil raggio
Dall'ondeggiante crin, (*g*) che di Catmorre
Venne sull'orme, e fe pel mar tragitto,
Lumon (*h*) lasciando ai cavrioli e ai cervi.
Non lunge udiasi tintinnir la voce
Del buon Fonár, sacra all'antiche imprese;
E tratto tratto si sperdeva il canto
Per lo crescente gorgoglío del Luba.
Crotarre, (*i*) ei cominciò, sull'Ata ondoso
Primo fermossi: (*k*) cento querce e cento
Lasciár più monti di sè stesse ignudi,
Per fabbricar le risonanti sale
De'suoi conviti, ove il suo popol tutto
S'accoglieva festoso. E chi tra i duci
Era in forza o bellezza a te simile,
Maestoso Crotarre? al tuo cospetto
Di repentina bellicosa fiamma
S'accendeano i guerrieri, e uscía dal seno
Delle donzelle il giovenil sospiro.
Della stirpe di Bolga al capo eccelso

(*f*) Inis-huna, nome antico di quella parte dell'Inghilterra meridionale ch'è più prossima all'Irlanda. *T. I.*

(*g*) S'intende con queste parole Sulmalla figlia di Conmor re d'Inisuna. Ella avea seguito Cathmor travestita da guerriero. La sua storia è riferita diffusamente nel canto 4.

(*h*) Monte d'Inisuna.

(*i*) Crothar era l'ascendente di Cathmor, ed al suo tempo si accesero le prime guerre tra i *Firbolgi* e i *Caeli*. *T. I.*

(*k*) Egli però non fu il primo fra i Britanni che conducesse una colonia in Irlanda. Larthon l'avea preceduto, come si vedrà nel canto 7. Il poeta dice solo che Crothar fu il primo a stabilirsi in Atha. Essendo il capo di quella famiglia, dovette egli esser figlio o nipote del mentovato Larthon, che ne fu il primo ceppo. V. c. 7. v. 335.

Feste feansi ed onori; e Alnecma erbosa
D' un ospite sì grande iva superba. (l)
Le fere in caccia di seguir vaghezza
Trasselo un dì sino alla verde Ullina,
Sul giogo di Drumardo. Iva pel bosco
Conlama bella dall' azzurro sguardo,
Conlama figlia di Casmino: il duce
Adocchiò, sospirò: s' arresta incerta (m)
Di rossor, di desío; vorría scoprirsi,
Nascondersi vorrebbe; or mostra, or cela
La sua faccia gentil tra rivo e rivo
Dell' ondeggiante crin. Scese la notte,
E la luna dal ciel vide il frequente
Alitar del suo petto, e delle braccia
L' inquíeto agitar; che 'l nobil duce
Era il dolce pensier de' sogni suoi.
Tre dì Crotarre con Casmino insieme
Stettersi a festeggiar: nel quarto andaro
Nel bosco a risvegliar cervetti e damme.
Conlama coll' amabili sue grazie
V' andò pur essa: in un angusto passo
In Crotár s' abbattè; caddele a un tratto
L' arco di man; volse la faccia, e mezzo
Tra 'l folto crin l' ascose. Arse Crotarre,
E senza più la verginella ad Ata
Tutta tremante seco trasse: i vati

(l) Benchè l' originale non chiami Crothar espressamente *ospite*, fa però abbastanza intendere ch' egli lo fosse; il che non par che s' accordi con ciò che s' è detto pur ora, ch' egli era figlio o discendente di Larthon già stabilito in Irlanda. Ma dallo stesso canto 7. apparisce che Larthon avea lasciata la sua sposa in Inishuna, e che tratto tratto andava a rivederla. Crothar potea dunque esser figlio o nipote di Larthon, ed esser stato allevato in Brettagna, di dove fatto adulto sia passato nel Conaught, ed abbia piantato in Atha la sede della famiglia.

(m) Conluma è contrastata fra l' amore e 'l pudore; mescolanza interessante che domina spesso nei caratteri delle belle di Ossian. Il traduttore aggiunse qualche tratto a questa pittura per far sentir meglio il contrasto; ma i tratti aggiunti sono rinchiusi in quelli del testo.

Venner coll'arpe ad incontrarli: e gioja
Per la bella d'Ullina errava intorno.
Ma divampò di furibondo orgoglio
Turloco altier della donzella amante.
Venne ad Alnecma, e con armate squadre
Contro ad Ata si volse. Uscì Cormulte,
Il fratel di Crotarre; uscì, ma cadde;
Il suo popol ne pianse. Allòr si mosse
In maestoso e taciturno aspetto
La di Crotarre intenebrata forza:
Ei disperse i nemici, e alla sua sposa
Tornò letizia a serenar lo spirto.
Ma pugna a pugna sopraggiunse, e sangue
Sopra sangue sgorgò. Tutto era il campo
Tombe d'eroi; tutte le nubi intorno
Pregne d'ombre pendean di duci ancisi.
Non avea Alnecma altro riparo o schermo
Che di Crotar lo scudo, e d'esso all'ombra
Tutta si strinse: ei de'nemici al corso
Sè stesso oppose, e non invan: d'Ullina
Pianser le desolate verginelle
Lungo il rivo natío: volgeano il guardo
Sospirando ai lor colli, e giù dai colli
Non scendea cacciator: silenzio e lutto
Possedea la lor terra, e udiansi i nembi
Soli fischiar per le deserte tombe.
Ma qual presaga di tempeste e venti
Aquila rapidissima del cielo
Move a sfidarli, e ne rattien la foga
Con le sue poderose ale sonanti;
Tal mosse alfin dalle morvenie selve
Il figlio di Tremmór, braccio di morte,
Conarte il valoroso. Ei lungo Erina
La sua possa sgorgò: dietro il suo brando
Distruzíon correa: di Bolga i figli
Fuggír da lui, qual da torrente alpino;
Che pel deserto rimugghiando scoppia

Da sfracellati massi, e boschi e campi
Seco avviluppa in vorticosi gorghi
Irreparabilmente, e via si porta.
Crotarre accorse: ma d'Alneoma i duci
Fuggír di nuovo. (*n*) Il re (*o*) tacito e lento
Si ritrasse in sua doglia. (*p*) Ei poscia in Ata
Splendettè ancor, (*q*) ma d'una torba luce,
Come d'autunno il sol qualora ei move
Nella sua veste squallida di nebbia
A visitar di Lara i foschi rivi;
Goccia d'infetto umor l'appassita erba,
E benchè luminoso, il campo è mesto.
Malaccórto cantor, perchè risvegli
Alla presenza mia la rimembranza
Di chi fuggì? (*r*) disse Catmor: s'è forse
Dall'oscure sue nuvole qualch'ombra
Fatta agli orecchi tuoi, perchè tu tenti
Di sgomentarmi con novelle antiche? (*s*)
Abitatori di notturna nebbia

(*n*) Essendo Crothar l'antenato di Cathmor, il cantore delicatamente raddolcisce la sua disfatta col dir solamente *che il suo popolo fuggì*. *T. I.*

(*o*) Quì è preso per capo.

(*p*) E dovette umiliarsi alla potenza di Conar.

(*q*) Ebbe occasione di segnalarsi in altre guerre; ma restò sempre afflitto di aver dovuto cedere al suo rivale.

(*r*) Cathmor avea tutte le ragioni di sgridar il cantore. Il complimento di Fonar non era punto obbligante per la famiglia di Atha, nè di buon augurio per Cathmor. Non poteva scegliersi argomento più inopportuno, nè più atto a scoraggiar l'esercito, e a far presagir male dell'esito della battaglia. Questo canto sarebbe stato meglio cantato a Fingal da Ullino. Il traduttore inglese dice che questo episodio è introdotto con molta proprietà, perchè spiega la prima origine delle guerre che sussistevano ancora tra i discendenti di Crothar e di Conar. Ciò è vero rapporto ai lettori di Ossian, ma non già rapporto agli ascoltatori di Fonar. *Non erat his locus*.

(*s*) Essendo i cantori dell'ordine de' Druidi, i quali si arrogavano la prescienza degli eventi, si supponeva che essi pure avessero qualche soprannatural conoscimento dell'avvenire. Cathmor perciò credette che Fonar avesse scelto quell'argomento, affine di predirgli indirettamente il suo destino, embreggiato in quello di Crothar. *T. I.*

Voi lo sperate indarno: a questo spirto
Non è la vostra voce altro che un vento
Atto solo a crollar mal ferme cime,
D'ispidi cardi, e seminarne il suolo.
Altra voce mi suona in mezzo al petto, (t)
Nè l'ode altri che me: questa di mille
Guerre e perigli a fronte, al re d'Erina
Di fuggir vieta, ove l'onor l'appella.
  Ammutissi il cantore, e lento lento (v)
S'acquattò nella notte, e non rattenne
Qualche cadente lagrima, (x) membrando
Con quanta gioja in altri giorni il duce
Porgeva orecchio al suo canto gradito.
  Già dorme Erina; ma non scende il sonno
Sugli occhi di Catmór; vid'ei lo spirto
Dell'oscuro Cairba errar ramingo
Di nembo in nembo, del funebre canto
Sospirando l'onor. S'alzò Catmorre,
E scorsa intorno l'oste sua, percosse
L'echeggiante suo scudo. Il suon sul Mora
L'orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,
Il nemico s'avanza; io sento il picchio
Dello scudo di guerra: in quell'angusto
Passo tu statti; ad esplorar d'Erina
Le mosse io me n'andrò: se pur soccombo,
Se 'l nemico prorompe, allor percoti
Lo scudo tuo; risveglia il Re, che a sorte
La sua fama non cessi. (y) Io m'avviai
Baldanzoso nell'arme, un rio varcando
Che pel campo serpea, dinanzi i passi
Del signor d'Ata, e dall'opposta parte

(t) Questo sentimento ricorda quello di Ettore nella sua risposta a Polidamante. Iliad. c. 12.

(v) L'atteggiamento del cantore è simile a quello del sacerdote Crise dopo il rabbuffo d'Agamennone. Iliad. c. 1.

(x) Segue nell'originale: *stanno i venti sulla sua barba*.

(y) Essendo sorpreso dai nemici..

Della verd' Ata il sir fecesi incontro
Ai passi miei con sollevata lancia.
Noi già già ci saremmo in tenebrosa
Orrida zuffa avviluppati e misti,
Quasi due spirti, che protesi e curvi
Da due caliginose opposte nubi,
S'avventano nel sen nembi e procelle;
S'Ossiàn non iscorgea brillar nell'alto
Il lucid'elmo del signor d'Erina.
Sventolavano all'aura alteramente
Le spazíose sue penne aquiline
In sul cimiero, (z) e una rossiccia stella
Sfolgorar si scorgea tra piuma e piuma.
  Io rattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte
Stammi l'elmo dei re. Chi sei? rispondi,
O figlio della notte; e s'egli accade
Ch'io t'abbatta sul suol, sarà famosa
D'Ossian la lancia? A questo nome il duce
Lasciò l'asta cader. L'alta sua forma
Fessi maggior: stese la destra, e disse
Le parole dei re: (a) nobile amico
Dei spirti degli eroi, (b) degg'io fra l'ombre
Incontrarti così? Spesso nei giorni
Delle mie feste io desiai sull' Ata
I passi tuoi di maestà ripiéni, (c)
E 'l tuo spirto gentile: ed or la lancia
Deggio alzar contro te? (d) Splendesse almeno,

(z) Lo stesso cimiero portavano i re caledonj, giacchè parlandosi dell' elmo di Fingal, troveremo spesso mentovate le penne dell' aquila. Conar e i suoi discendenti dovettero portarlo come indizio della loro origine caledonia; e la famiglia di Atha, che pretendeva aver diritto al trono dell' Irlanda, si sarà arrogata la stessa insegna reale.

(a) Parole nobili e generose.

(b) Non può darsi titolo più gentile nè più conveniente a un cantore.

(c) Ossian era già noto a Cathmor non pur di fama, ma di persona. Vedi il poema intitolato *Sulmalla*.

(d) Non si trova in queste poesie esempio di combatti-

E risguardasse i nostri fatti il sole,
S'è pur forza pugnar. Futuri duci
Segneran questo luogo, e andran pensando
Con tremito segreto agli anni antichi.
L'additeran, come s'addita il luogo,
Ove l'ombre dei morti hanno soggiorno,
Che piacevol terrore all'alma inspira.
Che? rispos'io, dimenticanza forse
Se noi scontriamci in amistade e in pace,
Ci coprirà? forse è piacevol sempre
La memoria di stragi e di battaglie
Alle nostr'alme? e non ci assal tristezza
In rimirar delle paterne pugne
Gli orridi campi insanguinati; e gli occhi
Non s'impregnan di pianto? ove con senso
Di lieta gioja a risguardar si torna
Le sale in cui tra lor festosi un tempo
Fer di conca ospital cortese invito.
Parlerà questa pietra ai dì futuri
Col crescente suo musco, e dirà: quivi
Catmorre ed Ossian ragionaro in pace;
Generosi nemici, e guerrier prodi.
Pietra, è ver, tu cadrai; verrà 'l torrente
Di Luba, e seco ti trarrà; ma forse
Lo stanco peregrin su questo colle
Addormirassi in placido riposo.
E quando poi l'intenebrata luna
Roterà sul suo capo, allor frammiste
Le nostre ombre famose ai sogni suoi
Entro il suo spirto desteran l'imago
Di questo loco, e questa notte istessa.
Ma perchè taci, e ti rivolgi altrove,
Figlio di Borbarduto? Ossian, diss'egli

menti notturni. Le battaglie sian generali, sian particolari, erano sempre divise dalla notte. Cathmor, benchè con dispiacere mostra di non ricusar la battaglia, perchè non sembri che la notte gli serva di scusa.

Non obliati ce n'andrem sotterra;
Saran fonti di luce i nostri fatti
Agli occhi dei cantor; ma intanto in Ata
S'aggira oscurità: senza il suo canto
Giace il signor d'Erina. (*e*) Era il suo spirto
Torbido e tempestoso, è ver; ma pure (*f*)
Raggio di fratellevole amistade
N'uscía verso Catmór, quasi da nembi
Affocati dal tuon, raggio di luna.
Catmorre, io ripigliai, d'Ossian lo sdegno
Non alberga sotterra, (*g*) e via sen fugge
Il mio rancor sovra aquiline penne
Da nemico giacente. Avrà Cairba
Il suo canto, l'avrà; datti conforto
Duce, la cura è mia. S'alzò, s'espanse
L'anima dell'eroe, (*h*) trasse dal fianco
Il suo pugnale; isfavillante il pose
Nella mia man, (*i*) fiso mirommi, e muto
Sospirando partì. Gli sguardi miei
Lo seguitár: ma quei di fosca luce
Scintillante svanì, qual notturna ombra,
Che a peregrin s'affaccia, indi del giorno
Sul primo albor con mormorío confuso
Si ricovra tra i nembi: egli la guata,
Ma più e più la non compiuta forma
Impicciolisce, e si dilegua in vento.

(*e*) Da ciò si scorge che il canto funebre dovea cantarsi sopra la tomba del morto, altrimenti quest'ufizio poteva rendersi a Cairbar dai cantori irlandesi.

(*f*) Vuol domandare ad Ossian una canzone per Cairbar, ma non osa farlo apertamente; e si scusa di questo cenno indiretto, allegando i doveri della gratitudine e della benevolenza fraterna.

(*g*) L'originale: *non abita l'ira mia nella sua casa*, cioè a dire *nella sua tomba*. La traduzione ha espresso il sentimento in un modo più generale.

(*h*) Sembra ch'egli non aspettasse un atto così singolare di generosità; e che restasse sopraffatto e sorpreso.

(*i*) In pegno d'amicizia.

Ma chi è quel, che dalle falde uscendo
Di nebbia del mattin, (k) vien dall' erbosa
Valle di Luba? (l) gocciagli la chioma
Delle stille del ciel; vanno i suoi passi
Pel sentier dei dolenti. (m) Ah lo ravviso;
Carilo è questi, il buon cantore antico.
Vien dall' antro di Tura: (n) eccò lì l'antro
Nella rupe scavato. Ivi fors' ancò
Riposa Cucullin, sul nembo assiso,
Che degli alberi suoi curva le cime.
Udiam: che dolce il mattutino canto
Sta sulle labbra del cantor d'Erina. (o)
Che scompiglio è sul mar? veggo affollarsi
L'onde tremanti, impaurite, o Sole,
All' appressar de' tuoi splendidi passi.
Sole del ciel, quanto è terribil mai
La tua beltà, quando vapor sanguigni
Sgorghi sul suol, quando la morte oscura
Sta ne' tuoi crini raggruppata e attorta! (p)
Ma come dolce è mai, come gentile
Tua viva luce al cacciator che stassi
Dopo tempesta in sul suo poggio assiso,
Mentre tu fuor d'una spezzata nube
Mostri la bella faccia, e obliquamente
Van percotendo i tuoi gajetti rai
Sul suo crin rugiadoso: egli alla valle
Rivolge il guardo, e con piacer rimira,
Rapido il cavriol scender dal monte.
Ma dimmi, o Sole, a sino a quanto ancora

(k) S'intende che spunti il secondo giorno dall' apertura del poema.

(l) Il lettore si sarà già accostumato a queste maniere entusiastiche. Dopo la partenza di Cathmor comparve Carilo. Un altro lo avrebbe narrato, Ossian lo fa vedere, e trasfonde in chi l'ascolta il senso da cui fu egli colpito in vederlo.

(m) Si mostra addolorato.

(n) Ove stava ritirato dopo la morte di Cucullino.

(o) Segue un inno di Carilo al Sole.

(p) Par che accenni il tempo di qualche infezione.

Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi,
Con la tua luce? e sino a quanto andrai
Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?
Veggio morti d'eroi per la tua fronte
Spaziar tenebrose, e ricoprirti
La chiara faccia di lugubre velo.
Carilo, a che vaneggi? al Sole aggiunge
Forse tristezza? (q) Inviolato e puro
Sempre è 'l suo corso, ed ei pomposo esulta
Nel rotante suo foco: esulta, e rota
Secura lampa: (r) ah tu fors'anche un giorno
Spegner ti puoi: caliginosa veste
Di rappreso vapor (s) puote allacciarti
Stretto così, che ti dibatta indarno,
Ed orbo lasci e desolato il cielo.
Siccome pioggia del mattin, che lenta
Scende soavemente in valle erbosa,
Mentre pian pian la diradata nebbia
Lascia libero il varco al nuovo sole,
Tale all'anima mia scende il tuo canto,
Carilo amico. Ma di far co' versi
Leggiadra gara sull'erbetta assisi
Tempo questo non è: Fingallo è in arme;
Vedi lo scudo fiammeggiante, vedi
Come s'offusca nell'aspetto: intorno
Già tutta Erina gli si volve; or odi:
Quella tomba colà dietro quel rivo
Non la ravvisi, o Carilo? tre pietre
V'ergono il bigio capo, e vi sta sopra
Fiaccata quercia: inonorato e basso
Vi giace un re: tu 'l raccomanda al vento

(q) Forse il Sole come maschio, dovea, secondo Ossian, aver più fermezza della Luna, la quale egli suppone che s'abbandoni al dolore ed al pianto. Vedi *Dartula*.

(r) Qui pure parla col Sole, come un ente animato. Credeva egli veramente così, o parla poeticamente?

(s) Intende probabilmente un' ecclissi. T. I.

L'ombra negletta: è di Catmor fratello. (1)
Schiudigli tu l'aeree sale, e scorra
Per lo tuo canto luminoso rivo,
Che l'oscura alma di Cairba irraggi.

CANTO III

ARGOMENTO

Essendo giunta la mattina, Fingal dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli assieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul, che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei bardi. Prodezze dei due capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d'esser attaccato da Foldath, sopraggiunge Fillano a rinfrancar l'esercito caledonio, e fa prodigi di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l'armata vittoriosa. Altre canzoni gratulatorie dei bardi. Fingal accortosi che fra' suoi guerrieri mancava Connal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi; indi manda Carilo ad innalzargli la tomba.

L'azione di questo canto occupa il secondo giorno dall'apertura del poema.

Chi è quel grande là presso il pendente
Colle de' cervi, dell'ondoso Luba
Lungo il corso ceruleo? annosa pianta

(1) Questo è il solo titolo che gli può meritar quest'onore.

Isbarbicata da notturni venti
Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.
Quel grande e chi sarà? tu sei, possente
Progenie di Comál, (a) che già t'appresti
L'ultimo ad illustrar de' campi tuoi. (b)
Sferzagli il vento il crin canuto; ei mezzo
Snuda l'acciar di Luno; (c) ha volto il guardo
Verso Moilena, onde l'armata Erina
Movea fremendo alla battaglia. Ascolta
Del Re la voce; ella somiglia a suono
D'alpestre rio. Scende il nemico, ei grida,
Sorgete o voi delle Morvenie selve
Possenti abitatori, e ad incontrarlo
Siatemi scogli del terren natío,
Per li cui fianchi romoroso indarno
Volvesi il flutto. Ah di letizia un raggio
Scendemi all'alma; è poderosa Erina.
Quando è fiacco il nemico, allor si sente
Di Fingallo il sospir, che morte allora
Coglier potriami inonorata, e bujo
Ne involvería la taciturna tomba.
Ma chi fra' duci miei l'oste d'Alnecma
Farassi ad incontrar? se pria non giunge
All'estremo il periglio, il brando mio
Di sfavillar non ama. A' prischi tempi
Tal costume era il tuo, Tremmorre invitto,
Correggitor de' venti, e tal movea
Tratalo il forte dal ceruleo scudo.
Ciascun dei duci a quel parlar pendea
Dal regio volto, e si scorgea negli atti

(a) Fingal figlio di Comal e di Morna.
(b) A ragione chiama Ossian questa spedizione *ultima de' campi* di Fingal, perchè come vedremo nel canto 8. egli dopo la vittoria depose per sempre il comando delle guerre, e lo rinunziò ad Ossian medesimo.
(c) Così chiama la spada di Fingal, perchè lavorata da Luno, celebre fabro di Loclin, ch'era come il Vulcano del nord. T. I.

Misto a dubbiezza palpitar desio.
Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci
Rammenta i proprj fatti, e alterna il guardo
Ad Erina, a Fingál: ma innanzi agli altri
Stavasi Gaulo non curante e muto.
Solo ei tacea, che a chi di Gaulo ignote
Eran l'imprese? Esse al suo spirto innanzi
Tutte schierársi, e la sua man di furto
Involontaria ricorreva al brando,
Brando che in lui trovò, poichè la possa
Mancò di Morni, successor ben degno. (d)

Ma d'altra parte crini-sparso, e chino
Sulla sua lancia addolorato in vista
Stava il figlio di Clato: egli tre volte
Alzò gli occhi a Fingál; tre su le labbra
Mentre parlava, gli spirò la voce.
Che dir potea? vantar battaglie e guerre
Giovinetto non può; partissi a un tratto,
Lungo un rio si prostese, aveva il ciglio
Pregno di pianto, e dispettosamente
Con la riversa lancia iva mietendo
Gl'ispidi cardi: l'adocchiò Fingallo,
Che seguitollo il suo furtivo sguardo.
Videlo, e di letizia il sen paterno
Rimescolossi, (e) tacito si volse
Inverso il Mora, e fra i canuti crini
La mal sospesa lagrima nascose.

(d) Morni padre di Gaulo, innanzi di morire ordinò che la sua spada, la quale conservavasi nella famiglia, come una reliquia, fino dai giorni di Colgach il più famoso de' suoi antenati, fossegli posta a lato nel suo sepolcro, commettendo nel tempo istesso a suo figlio di non levarla di là, se prima non fosse ridotto all' estremo pericolo. Poco dopo essendo due fratelli di Gaulo uccisi da Colderonnan signor di Cluthà, egli andò al sepolcro del padre per prender la spada. Ossian avea composto un poema su questo soggetto, di cui non rimane altro che l'invocazione di Gaulo allo spirito del morto eroe. *T. I.*

(e) L'originale: *si rivolse in mezzo l'affollata sua anima.*

Alfin s'udì la regal voce: o primo
Della stirpe di Morni, immoto scoglio
Sfidator di tempeste, a te la pugna
A pro del sangue di Cormano affido.
Non è la lancia tua verghetta imbelle
In fanciullesca man, nè la tua spada
Scherzosa striscia di notturna luce.
Figlio d'egregio padre, ecco il nemico;
Guardalo, e struggi! E tu Fillan m'ascolta:
Mira del duce la condotta; in campo
Lento o fiacco non è; ma non s'accende
Di sconsigliato ardor: guardalo, o figlio;
Egli del Luba nella possa adegua
La correntía; ma non ispuma o mugge. (f)
Del Mora intanto nebuloso in vetta
Starommi a risguardarvi. Ossian del padre
Tu statti al fianco; (g) e voi cantori, alzate
Il bellicoso carme; al vostro suono
Morven scenda a pugnar: l'ultimo è questo
De' campi miei: (h) d'inusitata luce
La vostra man lo mi rivesta, o prodi.
  Qual subitano fremito a sentirsi
Di vento sollevantesi, o lontano
Mareggiar di turbate onde, che oscura
Crucciosa ombra sommove, e ne le sbalza
Isola a ricoprir, che da molt'anni
Fu cupo seggio di stagnante nebbia;
Tale è 'l suon dell'esercito ondeggiante,
Che sul campo stendeasi. A tutti innanzi
Gaulo grandeggia: or quel ruscello, or questo
Tra' suoi passi zampilla: alzano i vati

(f) Ma non è vanamente ardito.

(g) Essendo stato Ullino spedito in Morven col corpo di Oscar, Ossian sta appresso suo padre in qualità di primo cantore. T. I.

(h) Accenna indirettamente la sua determinazione di rinunziar il comando.

Guerresche note: dello scudo accorda
Gaulo a quel suono il suon; strisciano i canti
Per le del vento sinuose penne. (i)

I. (k)

Là sul Crona un rivo sbocca;
Di notte ingrossa, e in sul mattin trabocca.
Allor sè stesso incalza
Di balza in balza,
E spuma e strepita,
E massi sgretola,
E piante sbarbica;
La morte rotola
Nell' onda che tuona
Fra tronchi e sassi:
Lungi dal Crona,
Lungi i miei passi;
Non sia chi d'appressarlo a me consigli.
Di Morven figli,
Siate in la vostra possa
Come l'onda del Crona allor che ingrossa.

II. (l)

Ma su carro fiammeggiante
Là dal Cluta (m) ondisonante,
E chi mai sì fero appar?
Al suo aspetto turbarsi, crollarsi
Veggo i fonti,
Veggo i monti;
Ed il bosco

(i) L'originale: *le armoniose voci s'alzano sugli orli del vento*.

(k) Seguono tre canzoni militari. La prima tende ad incoraggir i soldati caledonj.

(l) La seconda canzone è diretta a Gaulo. Si cerca di accenderlo maggiormente alla guerra, presentandogli l'imagine di suo padre Morni, guerriero ferocissimo, in atto di scagliarsi contro i nemici.

(m) Si accenna una spedizione di Morni presso il Glutha nel paese de' Britanni. Clutha, o Gluath è il nome celtico del fiume Clyde.

Rosso-fosco

Al suo brando vampeggiar.

Guardatelo,

Miratelo,

Come s'alza, come s'avventa!

E 'l nemico turba e sgomenta!

Sarebbe questa mai l'ombra di Colgaco (*n*)

Nubi-disperditor?

Dimmi, sarestù mai Colgaco indomito

Nembi-cavalcator?

No, no, che Morni è questo

Morni, sir dei destrieri. (*o*) O Gaulo, il padre

Guarda la tua battaglia;

Gaulo non traglignar; tuo padre uguaglia.

III. (*p*)

Gia Selma si schiude,

Già s'alzano i canti,

Gia l'arpe tremanti

Si sente toccar.

(*n*) Secondo alcune tradizioni, questo Colgach è lo stesso che il Galgaco di Tacito. Era questi uno degli antenati di Gaulo figlio di Morni; e sembra certo ch'egli sia stato re, o vergobreto de' Caledonj; dal che poi ebbero origine le pretensioni della famiglia di Morni al trono, che produssero molte molestie sì a Comal padre di Fingal, che a Fingal medesimo. *T. I.*

(*o*) Morni è spesso distinto con questo titolo, a differenza di tutti gli altri guerrieri caledonj. Convien dire ch'egli più degli altri facesse uso del carro, o che avesse fatto qualche preda non indifferente di cavalli sopra i Danesi, e i Romani, che l'avesse poi reso celebre. Certo le montagne della Scozia non possono esser feconde di cavalli, e in più d'un luogo di queste poesie troviamo: *i cavalli dello straniero*.

(*p*) Fillano è l'oggetto della terza canzone. Vuolsi inspirar a questo giovine guerriero un valore temperato da dolcezza ed umanità, e gli si propone per modello suo padre Fingallo, dipingendolo nel punto che ritorna da una battaglia. Perciò la canzone a dir vero sarebbe stata meglio adattata al ritorno di Fillano dopo la vittoria di quello, che alla di lui mossa per una battaglia di esito incerto, per la quale facea mestier di valore, e non di serenità. Forse però si diede alla canzone questo tornio ad arte e per buon augurio. Non dee dubitarsi che Fillano non torni vittorioso: basta ch'egli imiti il padre nella moderazione, come è certo che lo imiterà nel valore.

Di snelli garzoni
Drappello giulivo,
Il tronco festivo (q)
Già gode portar.
Di gioja foriera (r)
Piacevole auretta
Lusinga l'erbetta
Con dolce sospir.
E l'ultimo raggio
Del sole che cede,
Già parte, già riede
Al nostro gioir.
Ecco carco di fama
Ritorna il Re: ma perchè muta o Selma? (s)
Perchè guati così? Selma t'intendo:
Non muggì la battaglia? (t) or come il ciglio
Così di pace ha pieno?
Guerra venne, ei tonò; sparve, è sereno. (v)

(q) Il tronco della quercia che doveva ardere per illuminare la notte.

(r) Le due stanze seguenti sono una parafrasi assai libera del testo di Ossian: le parole del poeta non sono che queste: *volano su i campi erbosi le fosche onde dell' aura: un lontano raggio del sole tinge le colline*. È chiaro che queste particolarità così espresse riescono affatto oziose. Io ho procurato di renderle utili, facendo che l'aura e 'l sole partecipassero della gioja comune per la vittoria di Fingal. Preveggo che l'anime grammatiche non mi perdoneranno così facilmente d'aver cercato d'aggiunger qualche grazia al mio originale.

(s) Il poeta s'immagina che i Caledonj, che non avean accompagnato Fingal alla guerra, restino meravigliati di vederlo tornar così placido.

(t) Tu vuoi dire.

(v) L'originale: *essa mugghiò, e vinse Fingallo*. Questa risposta non è adeguata, ed Ossian non ha ben espresso il suo intendimento. I Caledonj non dubitavan se Fingal avesse vinto; ma si stupivano che, uscendo dalla battaglia, non conservasse nel volto alcuna traccia di ferocia militare: doveasi dunque rispondere, che la ferocia essendo aliena dal suo carattere, svaniva dal volto come dall'animo di Fingal, appena cessata la battaglia. In questo modo istesso intese questo luogo il traduttore inglese, come apparisce da una sua annotazione. Confesso

Fillan vivace (x)
Tuo padre in campo
Veggati un lampo, – e un vago raggio in pace.
Morven s'avanza a questo suono: un campo
Vedi di lance fluttuar sospeso,
Come d'autunno al variabil vento
Campo di giunchi. Il Re s'ergea sul Mora
Cinto dell'armi sue: cerulea nebbia
Facea corona al suo rotondo scudo
Ad un ramo sospeso. Al regio fianco
Muto io mi stava, ed avea fermo il volto
Sopra il bosco di Cromla, (y) onde lo sguardo
Non mi scappasse alla battaglia, ed io
Mi vi slanciassi nel bollor dell'alma,
Che di desío mi si gonfiava in petto.
Proteso ho un piè, sospeso l'altro, (z) e d'alto
Splendea d'acciar: tale il ruscel di Tormo (a)
Mentre sta per cader, notturni venti
L'inceppano di ghiaccio: il fanciulletto
Lustrar lo scorge al mattutino raggio,
Qual già solea; tende l'orecchio; oh, dice,
Come sta così muto? e pensa, e guata (b)
Nè lungo un rivo neghittoso e lento

che più d'una volta con Ossian mi convenne far l'ufizio di levatrice.

(x) Quì pur nell'originale non c'è che queste: *sii tu simile al padre tuo, o Fillano*. Ho creduto meglio esprimer il senso che le parole di questo luogo, facendo però uso dell'espressioni familiari all'autore.

(y) Il monte di Cromla era in vicinanza della scena del poema, ch'è a un dipresso la medesima con quella di *Fingal*. *T. I.*

(z) L'originale: *il mio passo è avanzuto verso la pianura*. Ciò non parea che bastasse per somigliar al ruscello che sta per cedere, e s'agghiaccia per aria. Il picciolo tratto aggiunto, rende e più pittoresco l'atteggiamento, e più esatta la comparazione che segue.

(a) Sarà forse un ruscello in Morven. Non se ne parla in altri luoghi.

(b) Non essendosi accorto ch'è agghiacciato.

Sedea Catmor, qual giovinetto imbelle
In pacifico campo: onda contr'onda
Torbida e grossa ei sospingea di guerra.
Vide Fingal sul Mora, e in lui destossi
Generosa alterezza. E 'l duce d'Ata (c)
Combatterà, quando a pugnar non scende
Di Selma il re? Va va, Foldan, conduci
Il popol mio; folgor se' tu. Si slancia
Il sir di Moma, somigliante a nube,
Veste di spettri, ed abbrancò la spada,
Bellicoso vapor: le mosse e i cenni
Diè della pugna: le tribù, quai solchi
D'onde ammontate, riversár con gioja
La gorgogliante possa. Altero il duce
Primo impronta la via: sdegno si volve
Nel regio sguardo. A sè chiamò Cormulte
Di Dunrato signor; Cormulte, ei disse,
Vedi tu quel sentier che obliquo serpe
Del nemico alle spalle? ivi nascondi
Le genti tue, che dal mio brando irato
Morven non fugga: e voi cantori, udite:
Non sia tra voi chi per costor la voce
Osi di sollevar. Son di Cairba
Costor nemici, e senza onor di canto
Debbon cadere: il peregrin sul Lena
Incontrerà la neghittosa nebbia,
Ove affaldate le lor torpid'ombre
Marciran nell'oblio, (d) nè fia che quindi
Ne le sviluppi, e le sollevi e scorga
Aura di canto alle ventose sale.

Mosse Cormulte intenebrato, il segue

(c) Parola di Catmor.

(d) Tal era a que' tempi l'opinione intorno l'infelice stato dell'anime ch'erano sepellite senza il canto funebre. Non v'ha dubbio che questa dottrina non sia stata inventata dai cantori, affine di render il loro ordine più rispettabile e necessario. *T. I.*

Muta la squadra; rannicchiati e stretti
Dietro la rupe si calár; ma Gaulo
Gli codeggia coll'occhio, e a Fillan volto.
Tu vedi i passi di Cormulte; or vanne,
Sia forte il braccio tuo: quand' egli è basso,
Rammentati di Gaulo; io qui mi scaglio
Fra le file de' scudi. Alzasi il segno
Spaventoso di guerra, il feral suono
Dello scudo di Morni; a quel frammischia
Gaulo l'alta sua voce. Erto levossi
Fingal sul Mora, e d'ala in ala intorno
Vide sparsa la zuffa: a lui d'incontro
Lucida stava in sull' opposto giogo
La robustezza d'Ata (*e*): i duo gran duci
Pareano appunto (altera vista e bella)
Due luminosi spiriti del cielo
Ambo sedenti in tenebrosa nube,
Quando dal grembo suo versano i venti
Scompigliator di rimugghianti mari:
Sotto i lor occhi s'accavalla e infrange
Fiotto con fiotto; mostruose moli
Scoppiano di balene, e d'immensa orma
Stampan l'ondoso disugual sentiero.
Quelli nel suo chiaror sereni e grandi
Si risplendono a fronte, e l'aura addietro
Sventola i lunghi nebulosi crini.
M'inganno? o scorgo una focosa striscia
Pender nell'aere? e che sarà? di Morni
Il folgorante acciaro; armati ed arme
Tu affacci o Gaulo; ove tu volga il passo
Pullula morte. Ahimè! Turlato cade
Qual giovanetta quercia incoronata
Di frondeggianti rami. In riva al Moro
Dorme la sposa ricolmetta il seno
Fra l'errante sue crin; dorme, ma stende

(*e*) Cathmor.

Ne' sogni suoi le biancheggianti braccia
Al suo duce che vien: misera Oicoma! (f)
Questa è l'ombra di lui; Turlato giace,
Vane son tue lusinghe; è vano ai venti
Tender l'avido orecchio a corre il suono
Dell' echeggiante scudo: il suono è spento,
Spento per sempre; il tuo diletto è un' ombra.
Nè già pacata di Foldan la destra
Pendea sul campo: per stragi, per sangue
Volvesi; in lui Conal si scontra; acciaro
Con acciar si frammischia. Ah! con quest' occhi
Degg' io vederlo? o mio Conal, son bianchi
I crini tuoi! te de' stranieri amico
Membra Dunlora (g) tua, membra la rupe
Ricoperta di musco: allor che il cielo
Rotolava i suoi veli, (h) il tuo convito
Largo spandeasi, e 'l peregrino assiso
Presso l'accesa querela, udia tranquillo
Romoreggiar per la foresta il vento.
Ma canuto se' tu, possente figlio
Di Ducaro (i) possente: ah perchè nuoti
Nel sangue tuo? sopra di te si curva
Sfrondata pianta; il tuo spezzato scudo
Giaceti appresso, e al tio mescesi il sangue.
Ghermii la lancia, e da furor sospinto
Scendea tal morte a vendicar: (k) ma Gaulo

(f) Oichaoma, la sposa di Turlato.

(g) Dun-lora, contrada di Morven.

(h) L'originale: *quando i cieli erano rotolati insieme*. Quest' espressione sembra rappresentar il cielo ricoperto d'un velo azzurro, che all' appressar della notte vien da esso rivoltolato e raccolto.

(i) Duth-caron. Se ne parla diffusamente sul fine del canto.

(k) L'originale: *presi io la lancia nel mio furore, ma Gaulo ec.* dalle quali parole potrebbe sembrare che Ossian si trovasse cogli altri nel campo, quand' egli in cambio stava sul Mora accanto di Fingal. Perciò le parole aggiunte erano necessarie per levar l'apparenza di contradizione. Del resto, con-

Mi pervenne ed accorse: i fianchi a lato
Passargli illesi: sol di Moma il duce
Segno è dell'ira sua. Da lungi in alto
Cenno si fean le micidiali spade. (*l*)
Acuto stral giunse di furto, e a Gaulo
Fere la man, cade l'acciaro a terra
Forte sonando: il pro' garzon di Selma
Giunge anelante innanzi al Duce, e a un punto
Ampio stesegli appiè sanguigno scudo,
Lo scudo di Cormulte. (*m*) Urlò Foldano
Al soccorso improvviso, e 'l feroce urlo
Tutto raccese il campo suo, qual suole
Soffio di vento, che solleva e spande
Pel frondoso di Lumo arido bosco
Rapida spaziosa ala di fiamma.

Figlio di Clato, ah, disse Gaulo, un raggio
Se' tu del cielo; al balenar gentile,
Spianasi il mar rimescolato, e ai nembi

vien che Ossian siasi stancato di guardar sempre al bosco di Cromla, come avea fissato di fare, e vedendo ucciso Conal, dovette esser tentato di scender sì per vendicarne la morte, come per rinfrancar i Caledonj messi in rotta in quella parte da Foldath.

(*l*) Nell'originale: *già avevano essi inalzato le micidiali lor lancie*. Il traduttore cangiò un poco l'espressione, e vi aggiunse *da lungi*; perchè, se i due guerrieri fossero stati a portata di ferirsi, Gaulo ferito in quel punto da una freccia, non avrebbe potuto sottrarsi al ferro di Foldath; e il soccorso di Fillano non sarebbe giunto a tempo.

(*m*) Fillano era stato spedito da Gaulo per opporsi a Cormul che s'era posto in imboscata alle spalle de' Caledonj. Si scorge che Cormul era stato ucciso da Fillano, altrimenti il giovine non si sarebbe impadronito del suo scudo. Il poeta essendo intento all'azioni principali passa leggermente su questo fatto di Fillano. *T. I.*

Parmi piuttosto che il sig. Macpherson passi un po' leggermente su questo tratto. L'apparente leggerezza del poeta è piena d'energia. Essa dà una grand' idea del valor di Fillano che andò, e vinse; e colpisce più vivamente lo spirito. Quello scudo insanguinato gettato a' piedi di Gaulo ha un'eloquenza d'azione non pareggiabile da quella della lingua.

Cadono vinte le rugghianti penne. (*n*)
Giacque Cormulte a' piedi tuoi; per tempo
Ràggiungi tu l'avíta fama. O prode,
Non ti spinger tropp' oltre; in tuo soccorso
Rizzar l'asta io non posso; inerme in campo
Restar degg' io; ma la mia voce almeno
Combatterà con te: Morven il suono
Ne ascolterà, di bellicosi fatti
Confortator. La poderosa voce
S'alzò nell'aere, ben diversa allora
Da quella, onde solea di Strumo (*o*) in riva
Dar della caccia il segno. I guerrier suoi
Curvansi nella mischia; egli nel mezzo
Fermo e grande si sta, qual quercia annosa
Di tempesta accerchiata; (*p*) in giù dai venti
Pende fiaccato un noderoso ramo:
Ella non cura, e radicata e vasta
Sbatte e soverchia coll'aerea cima
La nebbia che l'ingombra, asilo e segno
Di meraviglia al cacciator pensoso.
Ma te, Fillan, segue il mio core, e calca
L'ampio sentier della tua fama: il campo
Falcia la destra tua: monti d'ancisi
Fanno inciampo al tuo piè. Foldan, la notte
Scese a tempo in tuo pro: Lena si perde
Tra le sue nubi. Di Catmorre il corno,
La voce di Fingál suonaro a un punto.
Morven l'intese, e con ansante foga
Sen corse al Mora strepitando: i vati
Quasi rugiada riversaro il canto
Raddolcitor di bellicosi affanni.

(*n*) L'originale: *tu sei un raggio del cielo, che giungendo sullo sconvolto profondo, allaccia l'ala della tempesta.*

(*o*) Strumon, *ruscello del colle*: così chiamavansi l'abitazione di Gaulo, nelle vicinanze di Selma. *T. I.*

(*p*) Il seguente sentimento sino alle parole *ella nol cura*, si è aggiunto dal traduttore, affine che la comparazione riuscisse viva ed esatta.

I. (*q*)

Chi vien da Strumo a passo lento e tardo,
Coll'ondeggiante crin?
Volge ad Erina sospirosa il guardo,
Il bel guardo azzurrin.
Bella Evircóma, (*r*) e chi 'l tuo duce uguaglia?
Tema non turbi il sen.
Raggio di foco egli volò a battaglia,
Raggio di luce ei vien.
Sol ch'egli alzi la spada,
Forza è che senza scudo,
Di schermo ignudo – ogni guerrier sen cada.

II. (*s*)

Dolce letizia, qual piacevol aura,
L'alma restaura – del gran Re possente:
Fervongli in mente – i fatti alti e leggiadri
D'avi e di padri – che son ombra e polve;
E dentro volve – dissipati e spersi
Popoli avversi, – e le memorie amiche
D'imprese antiche; – ed ha fondata speme
Che di valore il seme
Per lui s'eterni; or che, fermando il ciglio
Nell'onorato figlio,
Vede de' padri suoi, siccome ei brama,
Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.
Come s'allegra il sole in oriente
Sopra un fecondo e vivido arboscello,
In ch'ei col genial raggio possente

(*q*) Seguono tre canzoni per la vittoria, come tre se ne cantarono per la battaglia: ma l'ordine di queste è diverso. La prima è diretta a Gaulo. S'introduce in essa la sposa di quel guerriero, che ne aspetta ansiosamente il ritorno. Il traduttore, in queste canzoni, come in tutti gli altri pezzi lirici, ebbe sempre mira di sceglier il metro più conveniente alla natura dei sentimenti, e all'affetto che vuol destarsi nell'animo di chi ascolta.

(*r*) Evir-choama, moglie di Gaulo. Ell'era figlia di Casdu-conglas, signor d'Idronlo, una dell'Ebridi. *T. I.*

(*s*) Segue la seconda canzone per Fillano.

Sparse il vitál vigor che lo fa bello:
Ei le fiorite chiome alteramente
Spiega, dolce lusinga al venticello;
Cedon le minor piante, e 'l cielo arride:
Così Fingallo al suo Fillan sorride.

III. (t)

Quale il suono – del tuono sul monte,
Quando al cielo s' offusca la fronte:
Tutto a Lara nel suo corso
Trema il dorso;
Tale il suono di Morven festosa,
Romorosa,
L'alma scote, – l'orecchio percote
Di profondo – giocondo terror.
Tornan essi risonanti,
Siccom' aquile rombanti,
Che s' affrettano anelanti
Alle case frondeggianti;
Già del sangue ancor fumanti
Di cervetti saltellanti,
Di capretti palpitanti,
Che restár conquisi e infranti
Dall'artiglio sbranator.
Figli di Cona ondosa, a risguardarvi,
Di meraviglia gravi,
Fuor degli aerei chiostri,
Vengono i padri vostri, – e vengon gli avi.
Tal fu dei vati la canzon notturna
Sopra il Mora de' cervi. Alzasi un foco
Di cento querce rovesciate; in mezzo
Ferve il convito: vi fan cerchio intorno
I rilucenti eroi; fra lor Fingallo
Facile a ravvisarsi. Al mormorante

(t) La terza canzone s' indirizza a tutto il corpo delle truppe caledonie. Il traduttore si studiò d' imitar col suono lo schiamazzo d' un' armata vittoriosa.

Soffio inegual d'occidentali venti
Fischiar s'udiano l'aquiline penne,
Cimier dell'elmo; ei lungo tratto in giro
Volge alternando i taciturni sguardi.
Alfin parlò: Sente il mio cuore un vuoto
Nella nostra letizia, e tra' miei fidi
Scorgo una breccia: d'una pianta altera
Bassa è la cima; urla tempesta in Selma.
Ov'è 'l sir di Dunlora? al mio convito
Obliarlo dovrò? Quand'egli ha mai
Straniero o peregrin posto in oblio
Al convito, alla festa? E pur si tace?
Ah! Conál non è più: rivo di gioja
Ti scontri, o duce; e rapida ti porti
Falda di vento alle paterne sale.
  Ossian, facella è l'alma tua: n'accendi
La memoria del Re; sveglia le prime
Scintille di sua gloria. Era canuta
La chioma di Conallo: i suoi verd'anni
Frammischiarsi co'miei; nel giorno istesso
Ducaro primamente agli archi nostri
Pose le corde, e a farne prova uscimmo
Contro i cervetti di Dunlora. (v) Assai,
Diss'io, Conallo, assai calcammo insieme
Sentier di guerra, e ci mirár più volte
I verdi colli d'Inisfelá, e l'onde
Videro biancheggiar le nostre vele,
Quando alla schiatta di Conarte aíta
Recammo armati. (x) Per Alnecma un tempo

(v) Dopo la morte di Comal, e durante l'usurpazione della tribù di Morni, Fingal venne educato privatamente da Duthcaron. Fu allora ch'egli contrasse con Conal figlio di Duthcaron quella intrinsichezza, per cui era tanto s'affligge della sua morte. *T. I.*

(x) S'intende in tempi posteriori alla spedizione accennata qui sotto, poichè al tempo di essa, Ossian non era ancor nato. La famiglia di Atha tentò più volte di sconvolger la successione nella stirpe di Conar.

Ruggía battaglia appo Dutúla (y) ondoso.
Dalle di Morven nebulose vette,
Il buon Cormano (z) a sostener discese
Ducaro, e non già sol; la di Conallo
Lungo-crinita giovinezza a lato
Stavagli: il garzon prode allor la prima
Ergea delle sue lance; al re d'Erina
Porger soccorso era tuo cenno, o padre.
Uscír con forte impetuosa piena
Di Bolga i figli: precedea Colculla, (a)
Il signor d'Ata; su la piaggia inonda
La marea della zuffa: ivi Cormano
Brillò di viva luce, e de' suoi padri
La fama non tradì: lungi dagli altri
Di Dulnora l'eroe fea strage e scempio
Del campo ostile, e del paterno braccio
Seguía Conál le sanguinose tracce.
Pur prevalse Ata: il popolo d'Ullina
Fuggì sperso qual nebbia: allora uniti
Di Ducaro e Conallo i forti acciari
Dier prove estreme di lor posse, e fersi,
Quai due rupi di pini irte le fronti,
Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.
Scese la notte: dalla piaggia i duci
Si ritrasser pensosi: un rivo alpestre
Al lor cammin s'attraversò; saltarlo
Ducaro non potea. (b) Perchè s'arresta
Il padre mio? disse Conallo, io sento
Il nemico che avanza: ah fuggi, o figlio,

(y) Duth-ula, *acqua oscuro-lanciantesi*, fiume nel Conaught.

(z) Cormac figlio di Conar, secondo re d'Irlanda della stirpe de' Caledonj. La sollevazione dei Firbolg accennata in questo luogo accadde verso il fine del lungo regno di Cormac. *T. I.*

(a) Colc-ulla. Era questi fratello di quel Borbar-duthul, che fu padre di Cairbar e Cathmor.

(b) Essendo ferito mortalmente.

Disse l'eroe; la possa di tuo padre
Già vacilla, e vien meno: alta ferita
Toglie al piè la sua lena; infra quest'ombre
Lascia ch'io mi riposi. Oimè! quì solo
Non rimarrai tù già, Conlá soggiunse
Con profondo sospir, (*c*) d'aquila penna
Sarà 'l mio scudo a ricoprirti: ei mesto
Curvasi sopra il padre: invano; è morto.

Il dì spuntò, tornò la notte; alcuno
Non apparía dei buon cantor solinghi,
In lor profondo meditare avvolti, (*d*)
Per dar lode all'estinto: e che? potea
Conál la tomba abbandonar del padre,
Pria che l'onor della dovuta fama
Sciolto gli fosse? Di Datula i cervi
Egli ferì di trascurati colpi,
E diffuse il convito: alcun non giunge. (*e*)
Ei sette notti riposò la fronte
Sulla tomba di Ducaro: lo scorse
Avviluppato di nebbiose falde,
Quasi vapor sopra il cannoso Lego.
Alfin venne Colgán, (*f*) Colgan, il vate
Dell'eccelsa Temora; egli di fama
Sciolse l'omaggio al morto eroe; sul vento
Ducaro salse, e sfavillonne: il figlio
Lieto si volse ad onorate imprese.

(*c*) L'originale: *disse lo scoppiante sospiro di Conal*.

(*d*) Il termine dell'originale è *deepneusins*. Ecco in due parole il ritratto degli uomini invasati da quell'entusiasmo melanconico, che sembra il carattere distintivo del Genio.

(*e*) Il coltissimo signor Domenico Trant osservò sagacemente che l'imbandigione del convito tendeva ad invitar i cantori, e solleticar la loro divozione, perchè rendessero più volentieri gli onori funebri all'ombra di Ducaro.

(*f*) Colgan figlio di Cathmul era il principal cantore di Cormac figlio di Conar, re d'Irlanda. Conservasi ancora sotto il nome di questo Colgan uno squarcio d'un antico poema intorno gli amori di Fingal con Roscrana. È probabile però che sia opera di qualche cantor posteriore, ma molto antico, che abbia imitato felicemente le maniere di Ossian. *T. I.*

Dolce lusinga ad un regale orecchio,
Verace suon di meritata lode,
Disse Fingál, quando è sicuro e forte
L'arco del duce, e gli si stempra il core
Alla vista del mesto. In cotal guisa,
Sia famoso il mio nome, allor che i vati
Co' vivi canti al dipartir dell'alma
Alleggeran la nebulosa via. (g)
Carilo vanne, e coi cantori tuoi
Alza una tomba; ivi Conál riposi
Nell'angusto abituro: ah non si lasci
Giacer pasto di nebbia alma di prode. (h)
Manda la luna un deboletto lume
Sul boscoso Moilena; a' raggi suoi,
A tutti i prodi che cadér pugnando
S'ergan pietre funebri; ancor che un duce
Ciascun non fosse, pur robuste in guerra
Fur le lor destre; ne' perigli miei
Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte,
Ond'io presi a spiegar d'aquila il volo.
Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi
Non si scordin da noi. Canto di tomba
Alzano i vati. Carilo precede;
Seguon quei gorgheggiando; e la lor voce
Rompe il silenzio delle basse valli,
Che giacean mute co' lor poggi in grembo. (i)

(g) L'originale: *quando i cantori faranno lume al sollevarsi della mia animo*. Poichè qui si parla della fama dopo la morte, non par che la frase sia la più adattata alla cosa. Se n'è sostituita un'altra più propria, e tratta ugualmente dal magazzino di Ossian.

(h) L'originale: *non lasciar che l'alma del prode vada errando su i venti*. Pure abbiam veduto in più d'un luogo che l'errar su i venti non era una pena, ma un trastullo dell'ombre. Ai venti ho sostituito la nebbia, il soggiornar nella quale vien sempre rappresentato come una sciagura.

(i) Nell'originale, dopo aver detto che cento cantori, seguendo Carilo, alzarono il canto della temba, seguita: *silenzio abita nelle valli di Moilena, ove ciascheduna co' suoi pro-*

Intesi il lento degradar soave
Del canto dilungantesi, e ad un punto
L'anima isfavillò; balzai repente
Dal guancial dello scudo, e dal mio petto
Scoppiar rotte, incomposte, impetuose
Note di canto. Ode così talvolta
Vecchia dal verno dischiomata pianta
Il sibilo gentil di primavera;
Odelo, e si ravviva, e si fa bella
Di giovinette spoglie, e scote al vento
Le rinverdite sue tremule cime.
Dolce ronzio di montanina pecchia
Errale intorno, e al rinnovato aspetto
Dell' erma piaggia, il cacciator sorride.

Stava in disparte il giovincel di Clato,
Raggio di Selma; avea disciolto il crine,
L'elmetto a terra scintillava. A lui
Del Re la voce si rivolse, ed egli
L'udì con gioja. O figlio mio, del padre
Tue chiare gesta rallegraro il guardo.
Meco stesso diss'io: l'avita fama
Scoppia dalla sua nube, (k) e si riversa
Sul figlio mio: sei valoroso in guerra,
Sangue di Clato, il pur dirò; ma troppo
Temerario t'avanzi: in cotal guisa
Non combattéo Fingál, benchè temenza
Fossegli ignoto nome. Alle tue spalle
Sienti le genti tue riparo e sponda.

prj òscuri ruscelli serpeggia fra i colli. Ma come potèa esservi silenzio nelle valli in mezzo a tanti canti? Si è cercato di conciliar alla meglio le parole del testo coll' idee del buon senso.

(k) L'originale: *la fama dei padri nostri scoppia dalla compressa sua nube*. Aggiunsi l'altro sentimento, senza di cui a stento poteva intendersi il precedente. Del resto, la fama scoppia da una nube, perchè le nubi si suppongono abitate dall'ombre; e alla nube si dà l'aggiunto di *compressa*, come se da quella si spremesse tutto lo spirito dell'antica gloria, per riversarlo sopra Fillano.

Son esse il nerbo tuo. Così famoso
Sarai tu per lunghi anni, e de' tuoi padri
Vedrai le tombe. E' mi ricorda ancora,
Quando dall'oceán la prima volta
Scesi alla terra dall'erbose valli.
Io mi sedea.... (l) Noi ci curvammo allora
Ver la voce del Re: s'affaccia agli orli
Di sua nube la luna, e si fa presso
La nebbia, e l'ombre de' nebbiosi alberghi
Già di vaghezza d'ascoltarlo accese. (m)

CANTO IV

ARGOMENTO

Continua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda, e il suo matrimonio con Roscrana figlia di Cormac. I duci irlandesi si radunano alla presenza di Cathmor. Storia di Sulmalla amante di quest' eroe. Aspra contesa tra Foldath e Malthos. Cathmor si ritira a riposare e in distanza dall' armata. Apparizione dell' ombra di Cairbar, che oscuramente gli predice l' esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella.

(l) Fingal si accinse a raccontar la storia che troveremo nel principio del canto seguente. L'attenzione dei guerrieri Caledonj interrompe naturalmente il filo della narrazione, e dà riposo ai lettori.

(m) L'originale: *è presso la grigio-faldata nebbia, l'abitazione dell'ombre*. Il traduttore spiegò il desiderio dell'ombre, perchè questo solo dà importanza alla vicinanza della nebbia, che senza questo sarebbe una circostanza oziosa.

Colà di Selma sulla roccia ondosa, (a)
Sì riprese Fingàl, sotto una quercia
Io mi sedea, quando sul mar da lungi,
Con la lancia di Ducaro spezzata,
Conallo apparve. Il giovinetto altrove
Da' proprj colli rivolgeva il guardo,
L'orme del padre rimembrando in quelli.
Io m'accigliai: mi s'aggirár per l'alma
Tenebrosi pensieri; i re d'Erina
Schierármisi dinanzi: impugno il brando.
Lenti i miei duci s'avanzár, quai liste
Di nubi raggruppantisi, lo scoppio
Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi
Spirti era dessa, quasi all'aer soffio
Di nebbia sgombrator. Le vele al vento
Di sciorre imposi: dall'acquose valli
Già trecento guerrier stavan guatando
Il brocchier di Fingál, che in alto appeso (b)
Tra le velate antenne al loro sguardo
Segna le vie del mar: ma poi che scese
La buja notte, io percoteva il cerchio
Dator di cenni; (c) e per lo ciel con l'occhio
Della vaga Ulerina (d) igni-crinita

(a) Questo episodio ha una connessione immediata colla storia di Conal e Dutcaron riferita sul fine del 3. canto. Il vero fine del poeta sembra quello di dar sempre maggiori lumi intorno le antiche gare fra i Caledonj e i Firbolgi; ma direttamente vien proposta la seguente istoria per dar a Fillano un esempio di giudiziosa condotta nelle battaglie, di cui quel giovine eroe mostrava d'aver bisogno. *T. I.*

(b) Come insegna di guerra, e conforto dei riguardanti.

(c) Lo scudo a que'tempi prestava lo stesso uso che prestano a'tempi nostri le squille, per avvisar prontamente la moltitudine.

(d) Ul-erin, *la guida all'Irlanda*. Stella conosciuta sotto questo nome ai tempi di Fingal, e molto utile a quelli che navigavano in tempo di notte dalle Ebridi, o sia dalla Caledonia, verso la costa di Ulster. Si può scorger da questo passo, che la navigazione in quei tempi era considerabilmente avanzata fra i Caledonj. *T. I.*

N'andava in traccia: la cortese stella
Più non s'ascose, ella tra nube e nube
Tenea suo corso; dell'amabil raggio
Io seguitai la rosseggiante scorta
Sull'ocean, che debilmente a quella
Gia luccicando. Col mattin tra nebbie
Inisfela spuntò: nel seno ondoso
Di Moilena approdai, ch'ampio si versa
Tra risonanti boschi. Ivi Cormano
Contro la possa di Colculla irato
Schermo si fea del suo riposto albergo.
Nè sol Corman n'avea timor; con esso
Era Roscrana, (e) la regal donzella
Dal guardo azzurro e dalla man di neve.
Appuntellati sul calcio dell'asta
S'avvicinaro i tremolanti passi
Del buon Cormano: un languido sorriso
Spunta sul labbro, e duol calcagli il core.
Videci, e sospirò: l'arme, diss'egli,
Veggio del gran Tremmor; questi di fermo
Sono i passi del Re. Fingallo, ah! raggio
Se' tu di luce al nubiloso spirto
Dell'afflitto Cormano: o figlio mio,
Il tuo valor vince l'età; ma forti
Son d'Erina i nemici: adeguan possa
Di rimugghianti rivi. E questi rivi
Rimugghin pur, diss'io, l'alma sentendo
Gonfiarmisi di nobile alterezza, (f)
Forse avolver potransi. O sir d'Erina,
Non siam schiatta d'imbelli. E che? Temenza
Dunque verrà quasi notturno spettro
A sbigottirci? ah no: crescon del paro
Al nemico le forze, al prode il core.
Non riversar bujo di tema (g) in petto

(e) Era dessa la madre di Ossian.
(f) L'originale: *risposi, nell'alzarsi della mia anima.*
(g) L'originale semplicemente: *bujo.*

D'animosi garzoni. A cotai detti,
Pianto inondò la senil guancia: ei muto
Per man mi prese; alfin soggiunse: o sangue
Dell'ardito Tremmor, nube di tema
Su te non soffio, e chi potrialo in terra? (*h*)
Tu già nel foco de' tuoi padri avvampi;
Veggio la fama tua, che qual corrente
D'orata luce il tuo sentier t'addita.
Seguilo, o prode. Sol l'arrivo attendi
Del mio Cairba; (*i*) di mio figlio il brando
Unir dessi al tuo acciaro. Egli d'Ullina
Chiama la prole dai riposti seggi,
E l'invita a battaglia. Andammo insieme
Alla sala del re, ch'ergeasi in mezzo
D'alpestri scogli, i di cui negri fianchi
Logri avean l'orme di rodenti rivi.
Quercie di spaziosi ispidi rami
Vi si curvano intorno: ondeggia al vento
Ivi folto scopeto: ivi Roscrana
Visibil mezzo, e mezzo ascosa il dolce
Canto disciolse: sdrucciolò sull'arpa
La sua candida man; vidi il soave
Girar dell'azzurrina pupilletta,
Vidilo, e non invano: ella parea
Uno spirito amabile del cielo,
A cui s'avvolge vagamente intorno
Negletto lembo di cerulea nube. (*k*)
Festeggiammo tre dì; la bella forma
Sorgea tuttor nel mio turbato spirto.
Corman fosco mi vide, e la donzella
Dal candidetto sen diemmi; ella venne

(*h*) L'originale: *io non ti spingo incontro nube veruna*.

(*i*) Cairbar figlio di Cormac, fu dopo re d'Irlanda. Il suo regno fu corto, ed ebbe per successore Artho padre di Cormac II, che fu assassinato da Cairbar signor di Atha *T. I.*

(*k*) L'originale: *era simile a uno spirito del cielo mezzo avvilupputo nel lembo d' una nube.*

Dimessa il guardo, e 'l crin dolce scomposta.
Venne; ma pugna allor muggío. Colculla
S'avanza; impugno l'asta, inalzo il brando,
Mi circondano i miei; per entro i solchi
Spingiamci in folla del nemico. Alnecma
Fuggì, cadde Colculla; in mezzo a' suoi
Tornò Fingal carco di fama. O figlio,
Famoso è quel, cui fan riparo a tergo
I suoi campioni: il buon cantore il segue
Di terra in terra: ma colui che solo
Sconsigliato s' avanza, ai dì futuri
Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla
D' altissimo splendor, doman s' eclissa.
Una sola canzon chiude i suoi vanti;
Serba un sol campo il nome suo, nè resta
La rimembranza dei suoi fatti altrove,
Fuorchè colà dove affrettata tomba
Fa vie via pullular le piote erbose.
Così parlò l' eccelso Re: sull' erto
Giogo di Cormo (*l*) tre cantor versaro
Il canto lusinghevole del sonno,
E quei discese. Carilo ritorno
Fè dalla tomba di Conallo. O duce, (*m*)
Non fia che giunga al tuo squallido letto
La voce del mattin, nè presso il freddo
Caliginoso tuo soggiorno udrai
Latrar di veltri, o scalpitar di damme.
Come a meteora della notte intorno
Allumatrice di turbate nubi
Volvansi queste: in cotal guisa Erina
Intorno d' Ata al luminoso duce
Tutta s'accolse. Egli nel mezzo altero,
Quasi per vezzo spensieratamente

(*l*) Cormul: Così chiamavasi il giogo più elevato del monte di Mora. *T. I.*

(*m*) Le parole seguenti possono egualmente riferirsi a Carilo e ad Ossian.

Palleggiando la lancia, accompagnava
L'alzarsi alterno e l'abbassar del suono,
Che uscía dall'arpa di Fonarre. Appresso
Contro un masso appoggiata era Sulmalla
Dal bianco sen, dal cilestrino sguardo,
Sulmalla di Gomôr, sir d'Inishuna.
Già di questo in soccorso il campion d'Ata (n)
Venne, e i nemici ne fugò: lo vide
Maestoso la vergine e leggiadro
Nella sala paterna, e non cadea
Indifferente di Catmorre il guardo
Su la donzella dalle lunghe chiome.
Ma 'l terzo giorno dall'acquosa Erina
Fiti sen venne, (o) e raccontò l'alzarsi
Dello scudo di Selma, (p) ed il periglio

(n) Affine d'illustrar questo luogo, recherò quì la storia intera, come l'ho raccolta da altri poemi. I Firbolgi, che abitavano l'Irlanda meridionale, essendo originariamente discesi dai Belgi, che possedevano il mezzodì e l'occidente della Brettagna, mantennero per molti secoli un'amichevole corrispondenza col loro paese nativo; e mandarono ajuto ai Belgi britanni, quand'essi erano stretti da' Romani, o da altri venturieri venuti dal continente. Conmor re d'Inishuna (cioè di quella parte della Brettagna meridionale, ch'è al dirimpetto della costa d'Irlanda) essendo attaccato non so da quali nemici, mandò per ajuto a Cairbar, signor di Atha, il più potente capo dei Firbolgi. Cairbar inviò, in soccorso di Conmor, suo fratello Cathmor. Questi, dopo varie vicende pose fine alla guerra colla total disfatta dei nemici, e tornò trionfante alla residenza di Conmor. Quì al convito Sulmalla figlia di Conmor s'innamorò disperatamente di Cathmor. Ma questi innanzi che la passione della donzella fosse scoperta, era stato richiamato in Irlanda da suo fratello Cairbar, per la nuova che quegli aveva ricevuta della spedizione di Fingal. Cathmor essendogli il vento contrario s'arrestò tre giorni nella baja vicina. In questo tempo Sulmalla travestita da guerriero venne ad offerirgli i suoi servigi. Cathmor l'accettò senza conoscerla, e avendo fatto vela per l'Irlanda, arrivò in Ulster poco prima della morte di Cairbar: dal che si comprende ch'egli non ebbe parte nella cospirazione del fratello, e nell'assassinio di Cormac. *T. I.*

(o) Nome d'un messo irlandese.

(p) Questa espressione significa *l'incominciar della guerra*. La cerimonia usata da Fingal quando si accingeva a

Dell'oscuro Cairba. Il duce a Cluba (q)
Spiegò le vele: invan; che in altre terre
Soggiornavano i venti. (r) Egli tre giorni
Sulla spiaggia si stette, e l'occhio addietro
In ver le sale di Gomor volgea:
Che della figlia gli pungeva il core
La rimembranza, e ne traea sospiri.
Or quando a risvegliar l'assonnate onde
Il vento incominciò, scese dal colle
Sconosciuto guerrier, che di far prova
Dell'asta giovenile avea vaghezza
Nei campi di Catmorre. Ah sotto l'elmo
Qual volto si nasconde! (s) era Sulmalla.
Venne anelante con forzati passi
Dietro l'orme del Re: natava in gioja
La sua azzurra pupilla in rimirarlo,
Quando stendea le ben composte membra
Lungo il ruscello. Ma Catmór credea
Ch'ella pur anco cavrioli e damme
Inseguisse con l'arco; oppur che assisa
Sopra la vetta di Lumon, la bianca
Mano stendesse ad incontrar il vento
Che spirava da Erina, amato albergo
Del suo diletto: di tornar per l'onde
Promesso avea, ma lo prevenne. È dessa,

qualche spedizione vien riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi. Un cantore di mezza notte andava alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni; intonava la *canzon della guerra*; e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir *sulle loro nuvole* a mirar le azioni dei loro figli. Allora Fingal appendeva lo scudo di Tremmor a un albero sopra la rupe di Selma, battendolo per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia, e cantando intanto la canzon della guerra. Così faceva egli per tre notti consecutive, e nel tempo stesso mandava messaggeri a convocar le tribù. *T. I.*

(q) Braccio di mare in Inishuna.

(r) Era bonaccia.

(s) Questo sentimento non si trova nel testo. Ossian non so come scordò il suo favorito interrogativo quando forse il luogo lo richiedeva di più. Il traduttore supplì per lui.

Volgiti, o duce, hai la tua bella accanto.
L'eccelse forme dei campion d'Erina
Cerchio feano a Catmór; nessun mancava,
Fuorchè Foldan dal tenebroso ciglio.
Giacea lungi costui sotto una pianta, (t)
Riconcentrato nel profondo orgoglio
Di sua caliginosa anima: (v) al vento
Stride l'ispido crine: ei tratto tratto
Va borbottando discordanti note
Di dispettoso canto: alfin cruccioso
Pesta la pianta colla lancia, e parte,
E cogli altri si mesce. Al raggio ardente
D'arida quercia il giovinetto Idalla
Splender vedeasi in placido sembiante.
Giù per la fresca rubiconda guancia
In lunghe liste d'ondeggiante luce
Cadegli la biondissima ricciaja.
Soave era sua voce, e lungo il Clora
Soavemente l'accordava al suono
Di music'arpa, e col gentil concento
Temprava il rugghio del ruscel natío.
Re d'Erina, diss'ei, conviti e feste
Richiede il tempo: or via, fa' che si desti
La voce dei cantor: l'alma dal canto
Torna più fresca e vigorosa in guerra.
Notte copre Inisfela; errarci intorno
Già scorgo i passi luridi dell'ombre;
L'ombre dei spenti in guerra intorno stanci
Sitibonde di canto: al canto, all'arpe,
S'allegrino gli estinti. Estinti e vivi
(Scoppiò in tai detti di Foldan lo sdegno)
Copra dimenticanza (x): in faccia mia
Si ragiona di canto, or ch'io son vinto?

(t) Indispettito per aver perduta la battaglia contro Fillano.
(v) L'originale: *involto nell'altera sua anima*.
(x) Non poteva dirsi a que' tempi bestemmia più esecrabile.

Ma no, vinto non fui, (y) sallò il nemico
Se 'l mio sentier fu turbine e procella.
Stroscia di sangue m'allagava i passi,
Piovea morte l'acciar: ma che? gl'imbelli
Stavanmi a tergo: indi fu Morven salva.
Or va', molle garzon, tasteggia l'arpa
Nella valle di Clora: ogni sua corda
Dura risponda (z) alla tua voce imbelle,
Mentre più cerchi d'adescar cantando
Donna che adocchia in un boschetto ascosa
La tua gialliccia effemminata chioma.
Va' sul Clora garzon, fuggi dal Luba;
Questo è campo d'eroi. L'ascolti, e il soffri

(y) S'è aggiunto qualche tratto all'originale per dar più risalto alla feroce jattanza di Foldath, che gli viene poi aspramente rimproverata da Malthos. L'espressioni del testo son queste: *innocuo non fu però il mio corso in battaglia*: *ruscello di sangue circondavami i passi ec.* La confessione d'esser vinto in bocca d'un uomo così orgoglioso com'era Foldath parea meritare un correttivo più forte, e ciò che segue non par caricato abbastanza, perchè Malthos si scagli con tanta forza contro l'eccessiva millanteria del suo emulo. Qualche tratto aggiunto nella traduzione fu preso appunto dalla risposta di Malthos: *il corso tuo, o sire di Moma, si assomigliava ad un turbato ruscello: rotolavano i morti sul tuo sentiero*. Il traduttore avendo di sopra fatto uso di sentimenti analoghi, gli ha poi soppressi a quel luogo, sostituendone degli altri dello stesso genere. Il far che Ossian medesimo interpreti o abbellisca sè stesso, è un metodo usato assai spesso dal traduttore.

(z) *Dura risponda*, sono appunto le parole del testo, ma il senso non è quello della traduzione. *Dura* in questo luogo deve essere un fiume, o un monte del Conaught, ma non si può dirne nulla di certo perchè nè Ossian lo nomina più, nè il sig. Macpherson ce ne dà veruna contezza. Comunque sia, Foldano augura a Idalla che Dura gli risponda, il che non è augurio molto tristo per un cantore. Cotesto incognito *Dura* irlandese mi risvegliò l'idea del *dura* italiano; e veggendo che da questo termine inteso alla nostra foggia potea risultarmi un senso meglio adattato alle persone e alla circostanza, non seppi astenermi dall'ammetterlo, encomiando alquanto il luogo senza cercar se il Dura d'Irlanda o altri per lui potesse offendersi alla mia arditezza.

Re di Temora? (*a*) con arcigno volto
Malto riprese. A te, signor, s'aspetta
Dar della pace e della pugna i cenni.
Contro i nemici tuoi spesso tu fosti
Foco distruggitor, spesso atterrasti
Entro tombe di sangue armate intere,
Ma nel tuo ritornar chi di baldanza
Parole intese? (*b*) I furibondi, i folli
Sol si pascon di stragi, e spiran morte.
Sopra la punta della lancia è fitta (*c*)
La lor memoria, ed han pensieri e sensi
Di zuffe e sangue avviluppati e intrisi.
Sempre parlan costor. Duce di Moma,
Vanta a tua posta il tuo valor: tu sei
Nembo, turbin, torrente. E che? tu solo
Scuoti la lancia? avesti a fronte i forti,
Non i fiacchi alle spalle, (*d*) Ah! fiacchi noi?
Osil tu sostener, c'è chi tel niega,
Chi del tuo irato impareggiabil brando
Non teme il paragon. Farsi due vampe
Nel volto i duci, stralunar gli sguardi,
Curvarsi innanzi, ed impugnar le spade
Fu solo un punto. In fera zuffa avvolti,
Il convito regal già già di sangue
Bruttato avriano; se di nobil ira
Non s'accendea Catmór. Trasse l'acciaro
Riverberante, e imperíoso in atto,
Olà, gridò, freno a que' spirti insani, (*e*)
Figli dell'alterezza: oltre, nel bujo

(*a*) L'originale più sedatamente: *re di Temora, a te solo s'aspetta esser capo in guerra*. La fierezza di Malto parea che ricercasse un po' più d'impeto.

(*b*) L'originale: *chi udì le tue parole*.

(*c*) L'originale; *la loro memoria riposa sulle ferite della loro lancia; la battaglia è ripiegata nei lor pensieri*.

(*d*) Tutto ciò che segue, sino alle parole, *farsi due vampe*, s'è aggiunto dal traduttore, per far un po' più di strada alla zuffa seguente, che non sembrava abbastanza preparata.

(*e*) L'originale: *via, (o giù) le vostre rigonfiate anime*.

Correte a rimpiattarvi: a sdegno forse
Provocarmi v'alletta? e trarmi a forza
Contro d'entrambi a sollevar la spada?
Guai se..... non più: questo di gare e risse
Tempo non è; sparitemi dinanzi
Nubi importune; del comun diletto
Non turbate la gioja. Ambo allibiro,
Ambo s'allontanar di quà, di là
Taciti, rannicchiati; avresti appunto
Viste di paludosa infetta nebbia
Due smisurate ed orride colonne,
Quando di mezzo in suo chiaror sovrano
Vi spunta il sol, s'arrètran quelle, e dense
In sè raccolte tenebrosamente
Van roteando ai lor cannosi stagni.

Stavan gli altri guerrier taciti a cerchio
Della mensa regale, e ad ora ad ora
Volgean mal fermo e rispettoso il guardo
D'Ata al signor, che passeggiava in mezzo
Nel nobile fervor di sua grand'alma,
Che intiepidiasi, e già spuntava in quella
L'amabil calma, e 'l bel seren natío.
Sul campo alfin l'oste sdrajossi, il sonno
Scese in Moilena: di Fonar soltanto
Seguía la voce a risonar Catmorre,
Sangue di Larto, il condottier del Lumo. (f)
Ma non l'udía Catmór; sopito ei giace
Lungo un fremente rio: sibila il crine,
Gradito scherzo alla notturna auretta.

Venne Cairba a'sogni suoi, ravvolto
Tra fosca nube, che per vesta ei prese
Nel grembo della notte: oscura in volto

(f) Lear-thon, nome del capo di quella colonia di Firbolg che prima tragittò in Irlanda. Lo stabilimento di Larthon in questo paese è riferitò diffusamente nel canto 7. Quì è chiamato *Larthon di Lumon*, dal monte d'Inishuna che somministrò la materia alla fabbrica della sua nave.

Gli spuntava letizia; inteso avea
La funebre canzon, che alla sua ombra
Carilo sciolse, (g) e ne volò repente
All'aeree sue stanze: usciro i rochi
Accenti suoi col fremito confusi
Del mormorante rio. Gioja riscontrí
L'anima di Catmór: Moilena intese
La voce sua; Cairba ebbe il suo canto.
Or veleggia su i venti; è la sua forma
Nelle sale paterne; ivi serpeggia
Quasi vampa terribile che striscia
Per lo deserto in tempestosa notte.
Generoso Catmorre, alla tua tomba
Vati non mancheranno: amor dei vati
Fu sempre il prode: lusinghiera auretta
È il tuo nome, o Catmór. Ma odo, o parmi (h)
Un suon lugubre; nel campo del Luba
Stavvi una cupa voce. Aerei spettri,
Inforzate il lamento: eran gli estinti
Carchi di fama: ecco si gonfia e cresce
Il mesto suon, l'aere se n'empie, il nembo
Ulula. Addío Catmor... tra poco... (i) addío.
Fuggì ravvoltandosi: l'antica
Quercia sentì la sua partenza, e 'l capo
Sibilante crollò. Dal sonno il duce
Scossesi, impugna l'asta, il guardo intorno
Desíoso rivolge; altro non vede
Che notte atro-velata. Ella è la voce,

(g) Vedi il fine del canto 2.

(h) L'ombra di Cairbar predice indirettamente la morte di Cathmor, enumerando i segnali, che, secondo l'opinione di que' tempi, precedevano la morte delle persone famose. V. il ragionam. prelim. Del resto le parlate dell'ombre presso di Ossian sono per lo più concise ed oscure, il che giova a sparger un non so che di più rispettabile sopra queste scene soprannaturali.

(i) L'originale: *Cathmor in breve fia basso*. S'è creduto meglio lasciar il senso interrotto. Lo stesso s'è fatto più sotto al v. 307. ove Cathmor ripete le parole dell'ombra.

Disse, del re: ma la sua forma è ita.
O figli della notte, i vostri passi
Non lascian orma: in arido deserto,
Quasi del sole ripercosso raggio,
Comparite talor, ma sparite anco
All'apparir dei nostri passi: or vanne
Debole stirpe: in te saper non regna. (k)
Vane son le tue gioje, a par d'un sogno
Che lusinga e svanisce, o quale all'alma
Lieve-alato pensier s'affaccia e passa..
Catmor... tra poco... e che sarà? fia basso,
Scuro giacente in la magione angusta:
Ve' co' mal fermi ancor socchiusi lumi
Non arriva il mattin? Vattene, o ombra,
Battaglia è 'l mio pensier: tutt'altro è nulla.
Già sovra penne d'aquila m'inalzo
Ad afferrar della mia gloria il raggio.
Giaccia sul margo a serpeggiante rivo
In solitaria valle anima imbelle
Di picciolo mortal: passano gli anni,
Volvonsi le stagioni, ei neghittoso
Torpe in riposo vil: ma che? la morte
Vien sopra un nembo tenebrosa e muta,
E 'l grigio capo inonorato atterra.
Tal io non partirò. Non fu Catmorre
Molle garzone ad esplorare inteso
Covil di damme: io spaziai coi regi,
Con lor venni a tenzone, e 'l mio diletto
Fu mortifero campo, ove la pugna
Spazza dal suol le affastellate squadre,
Qual forte soffio accavallate nubi.
Così parlò d'Alnecma il sire, e ferma
Serenità gli si diffuse in petto:
Quasi fiamma vital valor gli serpe,

(k) Si sente che l'eroe è alquanto indispettito per questa predizione poco obbligante.

Di vena in vena: maestosi e grandi
Sono i suoi passi, e già sgorgagli intorno
Il raggio oriental. Vid'ei la grigia
Oste gradatamente colorarsi
Alla nascente luce, ed allegrossi,
Come s'allegra un spirito del cielo,
Ch'alto su i mari suoi s'avanza, e quelli
Vede senz'onda, e senza penna i venti:
Fallace calma e passaggera, ei tosto
Risveglia i flutti imperioso, e vasti
Sonante spiaggia a flagellar li spinge.
  Lungo la ripa d'un ruscello intanto
D'Inisuna la vergine (*l*) giacea
Addormentata. Dall'amabil fronte
Caduto era l'elmetto: ella sognando
Sta nelle patrie terre: ivi il mattino
Dorava i campi suoi; scorrean dai massi
Cerulei rivi, e 'l venticel per gioco
De' giuncheti scotea le molli cime.
Vivace suono che alla caccia invita
Spargesi intorno; ai cacciator sovrasta
D'Ata l'eroe; l'innamorato sguardo
Egli torce a Sulmalla; essa la faccia
Rivolge altrove orgogliosetta, e l'arco
Piega negli atti non curante, e in volto
Ferma: ah Sulmalla, ah! ma vacilla il core. (*m*)
  Tale era il sogno suo, quando dappresso
Le si fece Catmór. Videsi innanzi
Quel caro volto, inaspettata vista,
E 'l ravvisò: che far dovea l'eroe?
Gemè, pianse, partì: no duce d'Ata,
Non è tempo d'amor, t'attende il campo.

(*l*) Sulmalla.
(*m*) Quest'ultimo sentimento non è nel testo, ma parve necessario d'aggiungerlo, perchè senza questo parrebbe che Sulmalla fosse indifferente all'amor di Catmor, il che è smentito dalla storia e dai varj luoghi di Ossian.

Ei disse, e 'l cerchio ammonitor percosse
Onde di guerra esce la voce. (n) Erina
Sorsegli intorno, e rimbombò: dal sonno
La vergine si scosse; arrossa, e trema
Delle sparse sue trecce; adocchia a terra
L'elmetto, e frettolosa e palpitante
Lo ricoglie, e s'asconde: ohimè! s'Erina
Sapesse mai che in queste spoglie è avvolta
La figlia d'Inisuna! Ella rammenta
La sua stirpe regale, e le divampa
La nobil alma di leggiadro orgoglio.
Dietro una rupe si celò, da cui
Scende garrulo rivo in cheta valle;
„ Gioconda solitudine remota
A pacifiche damme, anzi che quindi
Ne le cacciasse alto fragor di guerra.
Qui della bella vergine all'orecchio
Giungeva ad or ad or la cara voce
Dell'amato guerriero: alla sua doglia
Qui s'abbandona; del suo mal presaga
L'anima le si abbuja; ella dal canto
Cerca conforto, ed amorosi lai
Sparge sul vento in suon flebile e fioco.

> Breve gioja, ove se' ita;
> Caro sogno, ove sei tu?
> Inisuna è già sparita, (o)
> Il mio suol non veggo più.
> Della caccia in la mia terra
> Più non odo il lieto suon:
> Falda orribile di guerra

(n) Il testo rove udita la voce di guerra. Lo scudo di Cathmor avea sette cerchi principali, il suon di cadauno de' quali, allor ch'ei lo colpiva colla lancia, indicava un'ordine particolare del re alle sue tribù. Il suono d'uno di essi, come qui si scorge, era il segnale per la ragunanza dell'armata. V. c. 5. v. 245.

(o) Allude al sogno accennato di sopra, in cui le pareva d'esser alla caccia in Inishuna assieme con Cathmor.

Mi circonda! ove mai son?
    Guardo fuor, nè veggo un raggio,
Che m'additi il mio sentier.
    Ah che speme altra non aggio!
Ah che basso è 'l mio guerrier! (p)
    Presso è il re dall'ampio scudo,
De' possenti atterrator.
    Ohimè! scende il ferro crudo,
Ah tu cadi, o dolce amor!
    Di Gomorre ombra diletta, (q)
Ove porti il mobil piè?
    Caro padre, arresta, aspetta,
Non andar lungi da me.
    Stranie terre, altri paesi
Vai sovente a visitar:
    La tua voce, o padre, intesi,
Mentr'io lassa ero sul mar.
    Figlia mia tu corri a morte, (r)
La tua voce parea dir:
    Tutto invan; che amor più forte
Nel mio cor si fea sentir.
    Spesso i figli a trar di pene (s)
La paterna ombra sen vien,
    Quando afflitti e fuor di spene
Solo in duol vita gli tien.
    Il mio caro ah se m'è tolto,
Vieni o padre per pietà,
    Strutto in pianto, in duol sepolto
Più del mio, qual cor sarà?

(p) Parla come fosse *basso*, perchè teme che debba esserlo.

(q) Gon-mor padre di Sulmalla restò ucciso in quella guerra da cui Cathmor liberò Inishuna. *T. I.*

(r) I sentimenti di questa strofe sono un'aggiunta del traduttore, ma suggerita dal testo. La voce di Gomor intesa dalla figlia non doveva essere che un suono inanimato, nè poteva aver altro oggetto che di distoglierla dal suo viaggio.

(s) Vedi sopra ciò il ragionamento preliminare, intorno apparizione dell'ombre paterne.

CANTO V.

ARGOMENTO

Le due armate si schierano in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a' suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano, ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L' armata dei Fir-bolg è condotta da Foldath. Grandi azioni di Fillano: mentr' egli vince in una parte, Foldath nell' altra incalza aspramente i Caledonj; ed avendo ferito Dermid lor condottiero, gli mette in rotta. Dermid benchè indebolito dalla ferita, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine di arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldath, e l' uccide. L' esercito dei Fir-bolg è pienamente sconfitto. Il canto si chiude con un apostrofe a Clatho madre di Fillano.

O di lance e di scudi ospite amica, (a)
Arpa, che d' Ossian nelle sale appesa,
L' esperta man risvegliatrice inviti;
Scendine, arpa diletta, e fa' ch' io senta

(a) Ossian apre il canto con un' invocazione alla sua arpa, che solea star appesa in mezzo agli scudi. Questi slanci improvvisi danno una gran vita alla poesia di Ossian. Essi sono sempre in metro lirico. I vecchi che ritengono a memoria le composizioni di Ossian, mostrano una gran soddisfazione quando s' incontrano in cotesti pezzi rimati; e si prendono una gran cura di spiegar le loro bellezze, e di sviluppar il senso di qualche frase antiquata. Questo parziale attaccamento non procede dalle bellezza superiore dei suddetti pezzi lirici, ma piuttosto dal

La tua voce gentil. Figlio d'Alpino, (b)
Tu percoti le corde; a te s'aspetta
Ravvivar l'alma del cantor languente.
La romorosa corrente del Lora
Sgombrò la storia dal mio spirto: (c) io seggo
Nella nube degli anni; e pochi, amico,
Sono i spiragli, (d) ove s'affacci e guati
Lo spirto mio ver le passate etadi; (e)
E vision, se viene, è fosca e tronca.
Ti sento, o graziosa arpa di Cona, (f)
Ti sento; e già le immagini vivaci
Tornano all'alma mia, (g) come ritorna
Il grembo a ravvivar d'arida valle,
Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,
Dietro l'orme del sol, cortese auretta.

gusto per la rima che i bardi moderni hanno introdotto fra i montanari. Non avendo nessun genio per il sublime e il patetico, essi collocano tutta la bellezza della poesia nel ritorno armonioso delle consonanze. La seducente attrattiva della rima andò scemando nei loro nazionali quell'attaccamento ch'ebbero per lungo tempo per il recitativo di Ossian; e quantunque ancora ammirino i di lui componimenti, la loro ammirazione è fondata piuttosto sopra la loro antichità, e sul dettaglio dei fatti ch'essi contengono, che sull'eccellenza poetica. La rima in progresso di tempo fu ridotta in sistema, e questo è così generalmente inteso, che ciascheduno de' mandriani compone dei versi assai tollerabili; benchè altro non contengano che descrizioni d'una natura rozza, e gruppi d'idee poco interessanti, espressi coll'armonia fluida e non lavorata d'una cadenza monotona. *T. F.*

(*b*) Alpino è introdotto come un celebre cantore nel poema intitolato *i canti di Selma*. Suo figlio è nominato in più d'un luogo, ma sempre senza nome particolare. Sembra ch'egli fosse un cantor subalterno attaccato a Ossian, che ne accompagnasse i canti con l'arpa.

(*c*) Cioè, lo strepito del fiume interruppe il filo delle mie idee, e fece che si raffreddasse il mio estro poetico.

(*d*) L'originale: *poche sono le sue aperture* (della nube degli anni) *verso il passato*.

(*e*) Cioè *i son vecchio, e la mia memoria vacilla*.

(*f*) Il suono di qualche strumento è sempre necessario agl'improvvisatori.

(*g*) L'originale: *la mia anima ritorna*.

Luba splendemi innanzi: (h) in su i lor colli
Da un lato e l'altro le nemiche squadre
Stansi attendendo dei lor duci il cenno,
Rispettose così, come dei padri
Mirasser l'ombre. Alle sue genti in mezzo
S'ergean dei Re le grandeggianti forme,
Maestose a veder, quasi due rupi
Scabre il dorso di pini: entro il deserto
Le vedi alzarsi, e soverchiar la nebbia
Torpido-veleggiante; in giù pei fianchi
Scorrono i rivi, e gorgogliando ai nembi
Spruzzan le penne di canuta spuma.
Del suo signore alla possente voce,
Erina rapidissima discende,
Simile a fiamma che si sparge, e stride;
Sotto i lor piè Luba s'asconde. A tutti
Vola inanzi Foldan; ma d'Ata il duce
Si ritrasse al suo poggio, indi solleva
La lancia sua, face di guerra, e stella
Allumatrice d'onorata fiamma.
Stassi non lungi di Gomór la figlia
Dolce-languente; di battaglie e stragi
Non è vago quel core, e non allegra
Vista di sangue il mansueto sguardo.
Dietro la rupe una romita valle

(h) Si ripiglia la narrazione. Da varj luoghi di questo poema possiamo formarci una distinta idea della scena dell'azion di Temora. In picciola distanza l'un dall'altro sorgevano i colli di Mora, e di Lona, il primo de' quali era occupato da Fingal, l'altro dall'armata di Cathmor. Per mezzo all'interposta pianura scorreva il picciolo fiume di Lubar, sulle rive del quale si diedero tutte le battaglie riferite nel primo canto, eccetto quella tra Cairbar ed Oscar. La zuffa pur ora accennata accadde al settentrione del colle di Mora, di cui Fingal s'impossessò, dopo che l'armata di Cairbar si ripiegò sopra quella di Cathmor. In qualche distanza, ma però in vista di Mora verso l'occidente, il Lubar usciva dalla montagna di Crommal, e dopo un breve corso per la pianura di Moilena, si scaricava in mare vicino al campo di battaglia. *T. I.*

Stendesi; intorno tre ruscelli azzurri
Dissetan l'erbe; la risguarda il sole
Con grazioso raggio; in giù dal monte
Scendono in frotta cavrioli e damme:
In lor s'affisa la donzella, e pasce
Le vaghe luci d'innocente obietto.
Vide Fingál di Borbarduto il figlio,
E 'l minaccioso strepitar d'Erina
Sull'oscurata piaggia: egli percosse
Il cerchio del brocchier, che manda i duci
Al campo della fama. Alzársi al sole
L'aste, i scudi echeggiár: già non vedreti
Timor per mezzo all'oste andar vagando,
Quasi infetto vapor, che a loro appresso
Stava quel Re, ch'è lor fidanza e possa.
L'eroe di gioja sfolgorò nel volto
In mirar le sue genti: oh quanto, ei disse,
Di Morven mia m'è grato il suon: somiglia
Vento di boschi crollatore, o fiume
Rapido rotator d'argini e sponde;
Quindi è chiaro, Fingallo, e in altre terre
Vola il suo nome: una sfuggevol luce
Nei perigli ei non fu, perchè alle spalle
Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi.
Ma neppur io dinanzi unqua v'apparvi,
Qual terribile spettro, intenebrato
Di furor, di vendetta; ai vostri orecchi
Non fu tuon la mia voce, e gli occhi miei
Non lanciár contro voi vampe di morte.
Solo il mio sguardo i contumaci e alteri
Di mirar non degnava; il mio convito
Non s'imbandía per loro; e al mio cospetto,
Svanian qual nebbia all'apparir del sole.
Or io di gloria v'appresento innanzi
Un giovinetto raggio: (1) ancora in guerra

(1) Intende Fillano.

Poche son l'orme sue, ma tosto, io spero,
Alte le stamperà: quella dei padri
La sua forma pareggia; ed il suo spirto
È una facella dell'avíta fiamma.
Miei fidi il v'accomando; ah custodite
Di Clato il figlio dalla bruna chioma,
Difendetelo, o prodi, e lui con gioja
Riconducete al padre; egli star solo
Quinci innanzi potrà. Stirpe di Morni,
Movi dietro i suoi passi, e sprone e scorta
Siagli la voce tua: l'onór rammenta;
Hai chi t'osserva, o frangitor di scudi. (*k*)
Disse; e di Cormo ver l'eccelsa vetta
Ei s'avviò; lento io seguialo; accorse
Gaulo; lo scudo rallentato pendegli
Dalla cintura: Ossian t'arresta, ei grida,
Legami al fianco questo scudo, (*l*) il lega;
Vedrallo Alnecma, e crederà che ancora
Io rizzi l'asta: se cader m'è forza,
Celisi la mia tomba; io senza fama
Deggio cader: (*m*) ad Evircóma ascosa
Sia la mia morte; ella n'aría vergogna.
Fillan, sta sopra noi l'occhio del forte;
Ogni possa s'adopri: ah non si soffra
Che giù dal colle, per recar soccorso
Al nostro rotto e fuggitivo campo,

(*k*) Le parole dell'originale son queste: *non inosservata volvesi la battaglia dinanzi a te, spezzator degli scudi*. L'espressione è ambigua. Un dotto signore, che m'onora della sua amicizia, crede che il senso di questo luogo sia questo: *tu* (o Gaulo) *non t'avanzi spensieratamente, ma esamini le circostanze, e fai uso delle cautele necessarie*. L'interpretazione che ho scelto ha però maggior dignità, ed è confermata dalle parole di Gaulo a Fillano, v. 102.

(*l*) Convien ricordarsi che Gaulo era stato ferito nella precedente battaglia.

(*m*) Non potendo combattere e dar prove del mio valore, non posso aver dritto alle canzoni dei bardi.

Scenda Fingallo: e sì dicendo, ei vola.
La mia voce il seguì: sangue di Morni,
Tu morir senza fama? ah non temerlo.
Ma così va; (*n*) le lor passate imprese
Sono all' alme de' forti un sogno, un'ombra;
E van pel campo della fama in traccia
Di novelli trofei; nè da i lor labbri
Escon mai voci di baldanza e vanto.
Io m'allegrai nel rimirarlo; il giogo
Salii di Cormo, e al Re posimi a fianco. (*o*)
  Ecco gli opposti eserciti piegarsi
L'un contro l'altro in due ristrette file
In ripa al Luba: ivi Foldan torreggia,
Nembo d'oscuritade; indi sfavilla
La giovinezza di Fillan: ciascuno
Manda suono guerrier: Gaulo di Selma
Batte lo scudo: all'arme, al sangue: acciaro
Sopra l'acciar sgorga i suoi raggi: il campo
Mette un chiaror, qual di cadenti rivi,
Qualor da opposte irto-cigliute rupi
Escon mescendo le stridenti spume
Con fragor rovinoso. Eccolo, ei viene
Il figlio della fama: osserva osserva,
Quant' oste atterra! o mio Fillan, d'ancisi
Tu semini i sentier; per te già i nembi
Traboccan d'ombre; (*p*) ogni tuo passo è morte.
  Fra due spaccati massi, a cui fean ombra
Querce intralciate co' fronzuti rami,
Stava Rotmar, scudo d'Erina. Ei rota

(*n*) Non sembra che possa darsi altro senso alle parole dell' originale: *ma i fatti dei possenti abbandonano le loro anime di foco*.

(*o*) Segue nell' originale: *ov' egli sedeva co' suoi ondeggianti capelli tra il vento della montagna*. S' incontra in più d' un luogo di questa borra. Ho creduto che il lettore mi dispensi talvolta dal ritenerla.

(*p*) L' originale: *morti siedono sopra i nembi d' intorno a lui*.

Sopra Fillano l'offuscato sguardo,
E a' suoi sponda si fa. L'aspro conflitto
Vide Fingallo avvicinarsi, e tutta
L'anima gli balzò: ma quale appunto
Il gran sasso di Loda; (q) a cader fora,
Di Drumanardo (r) dal ciglion petroso
Diradicato, allor che mille a prova
Imperversando tenebrosi spirti
Squassan la terra in lor furor, con tanta
Mole, con tal rimbombo il terren presse
Rotmar feroce del ceruleo scudo.
  Non lungi era Culmin: (s) proruppe in pianto
Il giovinetto di cordoglio e d'ira:
Ei con Rotmar la prima volta avea (t)
Curvato l'arco al natìo fonte in riva,
E de' cervetti sul matin con esso
Seguía le traccie, e discopriane il letto.
Scontrarsi agogna con Fillano, e a colpi
Colpi mischiar: vampo menando inalza
L'acciaro, e l'aer fende, e fere il vento
Pria che Fillan: ma già l'assal. Che fai,
Figlio di Colallina? (v) a che ti scagli
Su quel raggio di luce? un foco è questo,

(q) Si è già detto altre volte che per *pietre di Loda* s'intende un luogo d'adorazione nella Scandinavia. Ossian nelle sue molte spedizioni alle Orcadi e nella Scandinavia acquistò conoscenza dei riti religiosi di que' paesi, e vi fa spesso allusione ne' suoi poemi. Nelle Orcadi e nell'isole di Shetland trovansi ancora alcune rovine e recinti circolari di pietre, che ritengono sino a questo giorno il nome di *Loda*, o *Loden*. Lo stesso nome di *Loden* ebbe pure in tempi posteriori il magnifico tempio fabbricato da Haquin di Norvegia presso Drontheim. V. Mallet. introd. alla storia di Dan. *T. I.*

(r) Druman-ard, *alta vetta*.

(s) Cul-min. Era questi figlio di Clonmar capo di Strutha.

(t) I sentimenti di questo luogo, incominciando dal presente verso sino al v. 155. sono nel testo disposti diversamente. L'ordine tenuto dal traduttore sembra accordarsi meglio e colla chiarezza, e colla prossimità dell'idee.

(v) Culallin madre di Culmin, rinomata negli antichi poemi per la sua bellezza. *T. I.*

Foco distruggitor: garzon di Struta,
Mal accorto, t'arretra; i vostri padri
Non fur nel campo e nella zuffa uguali.
Misera madre! in la romita sala
Siede, e col guardo sul ceruleo Struta
Pende inquieta: ecco repente insorgono
Sopra il torrente tortuosi turbini,
E mentre sibilando si travoltolano,
Nel vorticoso sen pallida pallida
Portano un'ombra: la ravvisa, ed ulula
Lo stuol de' veltri; sanguinose gocciole
Tingon lo scudo: ah tu cadesti o figlio! (x)
Misera madre! oh cruda Erina! oh guerra!
Qual cavriolo a cui furtiva freccia (y)
Il molle fianco trapassò, si scorge
Del rio sul margo palpitar prosteso:
Il cacciator che lo ferì s'arresta,
Nè senza senso di pietà rimembra
Del piè di vento il saltellar vistoso;
Così giacea di Colallina il figlio
Su gli occhi di Fillan: l'onda corrente
Immolla e svolve le polite anella
Del biondo crine; e riga atra di sangue
Striscia lo scudo: ancor la man sostenta
L'acciaro; infido acciar! che al maggior uopo
Mal lo soccorse. Il buon Fillan lo sguarda
Pietosamente, (z) e sventurato, ei grida,

(x) Cul-allin intese che suo figlio era perito dalle particolarità precedenti che passavano per segnali di morte. V. rag. preliminare. Il traduttore volle dare un po' più d'anima alle parole troppo sedate di Colallina: *tu cadesti mio figlio di bella chioma, nella funesta guerra d'Erin*.

(y) Tutta la pittura di questo giovinetto ucciso può paragonarsi alla tanto meritamente celebrata d'Omero, d'Euforbo ucciso da Menelao. Iliad. c. 17. Ma quella di Ossian nella sua somiglianza ha tante bellezze particolari, che non le lasciano temer il confronto.

(z) Queste riflessioni spiranti un'amabile umanità, diventano più interessanti quando si pensa che Fillano bentosto sarà

Caduto se' pria che s' udisse intorno
Risuonar la tua fama! il padre tuo
Mandotti al campo, e d' ascoltar s' attende
Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco
Forse ti chiama, e ver Moilena ha 'l guardo.
Invan! che tu non torni a consolarlo,
Carco di spoglie di nemici ancisi.
Disse; e fuga, terror, scompiglio, e morte
Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.
Ma d'altra parte roversciato e infranto
Cade uom sopr' uom dall' infocata rabbia
Del feroce Foldan, ch' oltre sul campo
Delle sue squadre sospingea la piena,
Forte rugghiando: ad arrestarne il corso
Mosse Dermino, (a) e a lui strinsersi intorno
Di Cona i figli: ma spezzò Foldano
Lo scudo al duce, e i suoi guerrier n' andaro
O spenti, o spersi. Allor gridò quel fero
Nell' odiosa sua burbanza: ho vinto,
Morven fuggì; va la mia fama al cielo.
Vattene, o Malto, ed a Catmòr comanda: (b)
Guardi il sentier che all' ocean conduce,
Perchè Fingallo dal mio brando invitto
Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra
Cader per esso: appo un cannoso stagno
Abbia la tomba; ma di lode e canto
Perda la speme; inonorato ei mora,
Ed il suo spirto per la pigra nebbia
Ravviluppato si dibatta invano.

nel caso di Culmin, e la situazione del di lui padre sarà appunto quella di Fingal dopo la morte di Fillano. Questa specie di presagio è uno di quei tratti, che fanno onore alla finezza delicata di Ossian.

(a) Questo Dermid è probabilmente lo stesso che *Dermid* e *Duine*, il quale fa così gran figura nelle finzioni dei bardi irlandesi. *T. I.*

(b) Osservisi il tuono imperioso di costui. Egli è già divenuto il sovrano. Cathmor non è più che l'esecutor de' suoi ordini.

Malto l'udì senza far motto, e solo
Sorgeagli in volto a quel superbo vanto
Disdegnosa dubbianza: (c) alza lo sguardo
Verso Fingallo, indi Foldan lo torce
Bieco; sorride amaramente, e muto
Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando.
Di Clono intanto nell'angusta valle, (d)
Ove due querce sul ruscel son chine,
Di Dutno il figlio taciturno e fosco
Stava nel suo dolor: spicciava il sangue
Dalla trafitta coscia, appiè spezzato
Giace lo scudo, inoperosa a un masso
Posa la lancia; a che, Dermin, sì mesto? (e)
Odo il rugghiar della battaglia: (f) e sole
Son le mie schiere: vacillanti a stento
Traggo i miei passi, e non ho scudo: ahi dunque
Fia che vinca costui? no, se pria basso
Non è Dermin, non vincerà: Foldano
Ti sfiderò, t'affronterò. La lancia,
Isfavillando di terribil gioja,
Prende; ma Gaulo ecco già vien. T'arresta
Figlio di Dutno, onde tal fretta? il sangue
Segna i tuoi passi: ov'è lo scudo? inerme
Dei tu cader? Signor di Strumo, ei disse,
Dammi lo scudo tuo; spesso ei travolse
Piena di guerra: nel suo corso al fero
Farommi incontro. Alto campion, non vedi
Quella pietra colà, che il grigio capo
Sporge tra l'erba? ivi riposa un duce
Del ceppo di Dermin: (g) colà già spento

(c) L'originale: *Malthos l'udì con un dubbio oscurantesi.*

(d) Questa valle ebbe il suo nome da Clono, uno degli antenati di Dermid. *T. I.*

(e) Parole del poeta, che si trasporta coll'immaginazione dinanzi a Dermid.

(f) Breve soliloquio di Dermid.

(g) Era questi Clono figlio di Lethmal di Lora, le di cui

Ponmi a dormir nella perpetua notte.
Sale ei sul poggio lentamente, e mira
Lo scompigliato campo: erran quà, là
Le della zuffa scintillanti file
Diradate, spezzate. In notte oscura
Qual è a mirar su piaggia erma lontano
Foco, che al variar d'instabil vento
Varia d'aspetto; or tu lo credi assorto
Fra globi atri di fumo, ora lo scorgi
Rigurgitar con tortuosi slanci
La rossa rapidissima corrente;
Tale affacciosi di Dermino al guardo
La variata mischia. All'oste in mezzo
Campeggia il passo di Foldan, qual vasta
Mole di nave, che in orribil verno
Di mezzo a due scogliose isole opposte
Spuntarsi scorge, e balzellon sull' onde
Va il mar sopposto a soverchiar. Dermino
Furibondo l'adocchia, e già si scaglia
Entro la zuffa, ahi! ma vacilla; e grossa
Cade dall' occhio del guerrier dolente
Lagrima di dispetto. Allora il corno
Suonò del padre, ed il cerchiato scudo

storia vien così riferita in un antico poema. Nei giorni di Conar primo re d'Irlanda, Clono passò in quel regno dalla Caledonia per dar soccorso a Conar contro i Firbolg. Distinguendosi egli per la bellezza della persona, Sulmin sposa d'un capo irlandese se ne invaghì. Palesò ella la sua passione, ma non fu egualmente corrisposta dal Caledonio. La donna infermò di cordoglio, e l'amore di essa per Clono giunse all'orecchio del marito, che infiammato di gelosia giurò di vendicarsene. Clono per sottrarsi al suo furore partì di Temora coll'idea di passar nella Scozia, e sorpreso della notte nella valle quì mentovata, s'addormentò. Lethmal suo padre gli apparve in sogno e lo avvisò del pericolo. Mentre Clono si preparava alla partenza, sopraggiunse il marito di Sulmin con numeroso seguito. Clono si difese, ma dopo una valorosa resistenza fu sopraffatto ed ucciso. Egli fu sepolto nel luogo stesso, e la valle si chiamò dal suo nome. *T. I.*

Ben tre volte colpì, (*h*) tre volte a nome
Chiamò Foldan ferocemente. Udillo
Foldan con gioja, e sollevò la lancia
Sanguinosa, feral: qual masso alpestre
Mostra in tempesta i rugginosi fianchi
Segnati a strisce di correnti rivi;
Cotal movea contro Dermino andace,
Tutta striasciata di grondante sangue
La forma spaventevole di Mema.
Da un lato e l'altro si ritrasse l'oste
Dal conflitto dei duci: alzansi a un punto
Le scintillanti spade, e già... ma tosto
Fillano si precipita, ed accorre
Alla zuffa inegual; tre passi a retro
Balzò Foldan, che abbarbagliollo il vivo
Raggio, che qual da nube uscío repente
L'eroe ferito a ricattar: dell'atto (*i*)
Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio
Ebro avanzossi, e chiamò fuora all'opra
Quanta avea possa nell'esperto acciaro. (*k*)
Qual due talor di spaziose penne
Aquile alto-volanti a giostrar vanno
Per le piagge dei venti, onde del cielo
La vasta solitudine rimbomba;
Tai s'avventár l'un contro l'altro i duci
Sopra Moileña. In sulle opposte rupi,
Dei due gran Re che si sedeano a fronte
Involontarj a cotal vista i passi
Quinci e quindi avanzársi: allora appunto
La buja zuffa, allor parea che stesse
Già per calar sulle taglienti spade.
Segreta gioja ricercar le vene

(*h*) Lo scudo prestatogli da Gaulo, poichè il suo era spezzato.

(*i*) Nel testo non v'è che questo: *ricrescendo nel suo orgoglio ei stette*. Io credei che questo aumento d'orgoglio procedesse dalla vergogna d'aver rinculato.

(*k*) L'originale: *e chiamò fuora tutto il suo acciaro*.

Sentì Catmor, gioja d'eroi, qualora
Sorge periglio a lor grand'alme eguale.
Sul Luba no, ma ben sul Mora ha fitto
L'avido sguardo, che di là s'ergea
Maestoso e terribile a mirarsi
Del re di Selma il signoril sembiante.
Ecco riverso sul ceruleo scudo
Foldano stramazzò. Fillan coll'asta
Passagli il sen, nè a risguardar si volge
Sopra l'estinto; oltre si spinge, e rota
Onda di guerra. Sorgono le cento
Voci di morte. (*l*) Il frettoloso passo,
Figlio di Clato, arresta; ohimè! non vedi
Isfavillar quella terribil forma,
Fosco segno di morte? (*m*) il re d'Alnecma
Non destar in tuo danno; assai facesti,
Prode garzon, fa che ti basti; arresta.
Vide Foldan giacente, e fosco appresso
Stettegli Malto; ira e rancor dall'alma
Gli s'era sgombro: ei somigliava a rupe
Là nel deserto, in sul cui negro fianco
Sta l'umidor di non rasciutte stille,
Poichè la basso-veleggiante nebbia
Lasciolla scarca, e gli alberi riarsi
Restaro al vento. Con pietosi accenti
Al moribondo eroe tenne parole
Dell'oscura magion. Dì, la tua grigia
Pietra alzerassi nella verde Ullina,
Oppur di Moma in la selvosa terra,
Ove risguarda di soppiatto il sole
Sul ceruleo Dalruto? ivi s'aggira,

(*l*) Le voci dell'ombre presaghe della morte.

(*m*) Ciò sembra riferirsi a Cathmor, che dovette scuotersi ed alzarsi alla morte di Foldath. Potrebbe però anche significare l'ombra d'alcuno de' suoi maggiori, che facendosi vedere da lungi, gli presagiva il suo destino. L'opinione di queste apparizioni in siffatti casi era comune tra i Caledonj, come si scorge in più d'un luogo di queste poesie.

Mentre a te pensa, il solitario passo
Di Dardulena tua. (n) La mi rimembri,
Disse Foldan, perchè di figli privo
Garzon non lascio, che l'acciaro impugni (o)
Per vendicar l'ombra paterna? Molto
Già vendicato io son: pacata in campo
Non fu, tu 'l sai, la destra mia: d'intorno
Al mio angusto abituro alza le tombe
Di quei ch'io spensi: ecco le mie vendette.
Io dal mio nembo scenderò sovente
Per visitarle, e mi fia vanto e gioja
Vederle a cerchio coi muscosi capi
Far corona al mio sasso, e la folt'erba
Crescervi sopra e sibilar sul vento.
Disse, e 'l suo spirto rapido si spinse
Alle valli di Moma, e venne ai sogni
Della diletta Dardulena. Appunto
Tornata allor dalle cacciate damme
Lungo la ripa di Dalruto erbosa
Dormía la bella; rallentato l'arco
Stavale accanto, e il candidetto seno
Co'bei flagelli della lunga chioma
Leve leve battea scherzosa auretta.
In cotal atto rivestita e sparsa
Di sua fiorita giovenil beltade
Giacea la verginella, amor d'eroi.
Venne dal bosco, e verso lei curvossi
Torbido il padre: ampia ferita ha in petto;
Si mostrava talor, talora avvolto
Fra la nebbia svanía. Scoppianti lagrime
Rupperle il sonno: ella s'alzò, conobbe
Ch'era basso il guerrier; poscia a colpirla
Venne un baleno dal paterno spirto, (p)

(n) Dardu-lena unica figlia di Foldath. *T. I.*

(o) Sembra che Foldano prenda questo cenno per una specie d'insulto.

(p) L'originale: *a lei venne un raggio dell'anima del padre.*

Che sovra i nembi suoi correa sublime,
E ferilla una voce: ultima adesso,
O Dardulena dall'azzurro sguardo,
Dell'altera tua schiatta ultima sei.
Già fugge Bolga; di confuse grida
Già Luba echeggia: a scompigliar le squadre
Su i loro passi rapido anelante
Pende Fillan; sparso di morti è il suolo.
Sulle prodezze dell'amato figlio
Gioisa Fingallo: alfin Catmorre alzossi,
Il possente Catmór. Figlio d'Alpino, (q)
Quà quà; recami l'arpa, al vento spargi
La glora di Fillano, alto solleva
Il nome suo finchè sfavilla ancora. (r)
Esci fuor vezzosa Clato; (s)
Vieni al prato
Col bel guardo cilestrin.
Ver Moilena gira il ciglio,
Guarda il figlio,
Quasi raggio mattutin.
Raggio che splende,
Ma fere e incende:
Luce nemica al suo chiaror non dura;
Miralo a balenar;
Ohimè! più nol mirar – ch'egli s'oscura. (t)
Al suon piacevole
D'arpe tremanti,
Mescete o vergini

(q) Il poeta a cui s'affaccia la prossima morte di Fillano, interrompe la narrazione, affine di prepararvi meglio lo spirito degli uditori, e si getta nelle lodi del fratello, onde interessarci maggiormente per esso.

(r) La seguente canzone è singolarmente bella nell'originale. Ella viene ancora cantata da molti del nord, e vien distinta col nome di *Laoichaon Clatho*, cioè *l'armonioso inno di Clatho*. T. I.

(s) Il poeta parla a Clatho come fosse viva, perchè lo era nel tempo di quella battaglia.

(t) Allude alla vicina sua morte.

Mescete i canti:
Fillan gli chiede,
Del suo valor mercede.
Ei non va cercando il letto
O di damma o di cervetto,
Del mattin sul primo albor.
Nè sul rio negletto e lento
Piega l'arco, e scocca al vento,
Sconosciuto cacciator.
Contro il suo fianco la guerra si volve, (v)
Egli qual turbo le schiere travolve;
Rugge la mischia, la piena ingrossa,
Egli rotasi, e'l campo arrossa:
La man forte
Piove morte;
Alto il piede nel sangue passeggia,
L'occhio folgora, e morte lampeggia.
Dillo un irato spirito del cielo,
Che del nembo
Scuote il lembo,
E scende con furor: scosso l'oceano
Sente in sè l'orma profonda;
Mentr'ei move d'onda in onda
Il suo dorso a calpestar.
Vampa feral n'arde i vestigi; e l'isole
Con forte tremito,
I capi crollano
Sul trabalzato mar. (x)

(v) L'originale non ha che lo sbozzo di questo quadro.
(x) Il canto termina alla metà del terzo giorno dopo l'apertura del poema. T. I.

CANTO VI

ARGOMENTO

Cathmor vedendo la morte di Foldath, risolve di entrar nella mischia e di combattere contro Fillano. Fingal invia Ossian a sostener il fratello, e si ritira dietro la rupe di Cormul. Fillano è assalito e ferito a morte da Cathmor, innanzi che Ossian sia giunto. All' arrivo di questo si rinnova la battaglia, ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è riposto dal fratello in una grotta vicina. L' armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il Re intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl' Irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta ov' era Fillano: suoi riflessi a quella vista. Canzone di Sulmalla, con cui si chiude il canto, che termina verso la metà della terza notte.

S' alza Catmór? che fia? (*a*) l' acciar di Luno
Fingallo impugnerà? ma che fia poscia
Di tua fama crescente, altero germe
Della candida Clato? Ah! dal mio volto (*b*)
Non torcer no l' annuvolato sguardo,

(*a*) Parole di Fingal che vede Cathmor in atto di scender dal monte di Lona.

(*b*) Fingal s' immagina di veder Clatho che il guardi bieco, perchè voglia invidiar al figlio la gloria di vincere, e di terminar la guerra,

O figlia d'Inistór: (*c*) non fia ch'io copra
Col mio chiaror quel giovinetto raggio: (*d*)
Ei mi brilla sull'alma. Oh colle falde
Degli aerei tuoi boschi alzati, o Mora,
Fra la battaglia e me: perchè degg'io
Starmi la pugna a risguardar, per tema
Che cader debba anzi il suo tempo spento
Il mio guerriero dalla bruna chioma?
Lungi il tristo pensier: confuso suono
Chiuda al fragor della battaglia il varco. (*e*)
Carilo, della leve arpa tremante
Sgorga fra' canti il suon: quì delle balze
Son pur le voci, e delle onde cadenti
Il grato susurrar. Padre d'Oscarre, (*f*)
Tu solleva la lancia, al giovinetto
Porgi soccorso; (*g*) ma i tuoi passi ascondi
Agli occhi di Fillano: ah non conosca
Il pro' garzon ch'io del suo acciar diffidi.
No, figliuol mio, non sarà mai che sorga
Sulla tua luminosa alma di foco
Nube per me, che la raggeli o abbui. (*h*)

(c) Clatho, figlia di Cathulla re d'Inistore.

(*d*). L'originale: *io non ispegnerò il tempestivo tuo raggio*.

(e) Questo sentimento s'è aggiunto, come una spiegazione precedente delle parole dell'originale poste poco dopo: *quì sono le voci delle rupi, e il lucido tombolar delle onde*. Una tal particolarità, senza quel sentimento generale che ne determini il senso, parrebbe oziosa ed inopportuna.

(*f*) Ben osserva il Macpherson che questo tratto è delicatissimo. Dopo la morte di Oscar, Fillano il minor dei fratelli di Ossian, dovea esser da lui riguardato come figlio, ed esiger da lui tutta la tenerezza e l'attenzione per custodirne ad un tempo la vita e la gloria.

(*g*) Ossian movendo a soccorrer Fillano non veniva a scemar la gloria del fratello, perchè gli era uguale in valore, o poco più. Fingal glie l'avrebbe tolta affatto, perchè essendo incomparabilmente superiore a tutti gli altri guerrieri, non poteva dubitarsi che tutto il merito della vittoria non fosse suo.

(*h*) L'originale: *alcuna nube per la mia parte non s'alzerà, o mio figlio, sopra la tua animo di foco*.

Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono
Della voce di Carilo: io gonfiarsi
Sentiimi l'alma, e palpitante presi
La lancia di Temora. (*i*) Errar io scorsi
Lungo Moilena l'orrida rovina
Della zuffa di morte; armati ed arme
Ravviluppati, scompigliate schiere,
Qual ferir, qual fuggir. Fillan trascorre
Per l'oste, e ne fa scempio, e d'ala in ala
Foco devastator desola e passa.
Tutti dinanzi a lui stempransi i solchi
Della battaglia, e van qual fumo al vento.

Ma in suo regale bellicoso arnese
Scende Catmór: dell'aquila temuta
Oscure roteavano le penne
Sull'elmetto di foco: ei move al campo
Spregiantemente in suo valor securo,
Come se d'Ata lo chiamasse ai boschi
Festosa caccia: sollevò più volte
La terribil sua voce. Udillo Erina,
E si raccolse; l'anime de' suoi
Che svanian per timor, corsero addietro
Quasi torrenti, e meraviglia ed onta
Ebber di lor temenza: (*k*) in cotal guisa,
Quando il mattino le pendici indora,
Lo sbigottito peregrin si volge
Con protesi occhi a risguardar la piaggia,
Orrido campo di notturni spettri;
E in quel vivo chiaror prende conforto.

Fuor della rupe di Moilena, scossa
D'improvviso tremore uscì Sulmalla

(*i*) Questa è la lancia che Oscar avea ricevuta in dono di Cormac figlio di Artho. (Tem. c. 1.) Dopo la morte di Oscar la troviamo sempre nelle mani di Ossian.

(*k*) L'originale: *si meravigliarono sopra i passi del lor timore.*

Incespicante, vacillante; un ramo (l)
D'ispida quercia attraversossi, e l'asta
Di man le trasse; ella nol sente; intesa
Pendea col guardo sopra il duce. O bella,
Non è dinanzi a te piacevol tresca,
Nè scherzosa tenzon d'archi e di strali,
Siccome allor che di Gomór agli occhi (m)
Fè di sè mostra il giovine di Cluba.
Qual la rupe di Runo, allor che afferra
Le scorrevoli nuvole pei lembi
Della lurida veste e le si addossa,
Sembra ingrandir sopra la piaggia endosa
In sua raccolta oscuritade; il duce
D'Ata così farsi maggior parea,
Mentre a lui folta raccoglieasi intorno
L'armata Erina. Come varj nembi
Volan sul mare, e ciascun d'essi innanzi
La sua fosco-cerulea onda sospinge;
Tal d'ogni lato di Catmór le voci
Sospingean grossa onda d'armati. E muto
Non è Fillan sotto il suo poggio; ei mesce
L'alta sua voce all'echeggiante scudo:
Aquila ei par che le sonanti penne
Batte con forza, e a secondarne il corso

(l) L'originale ha solo: *una quercia prese l'asta delle sue mani*. Non parrebbe ch'ella ve l'avesse appesa tranquillamente? Il traduttore rappresentò il senso ch'è suggerito dal contesto.

(m) Parrebbe da queste parole, che Gonmor fosse vivo, quando Sulmalla presentossi a Cathmor. Pure dalle parole di Sulmalla stessa nella canzone ch'è sul fine del canto 4. apparisce che Gonmor era già morto, quand'ella passava il mare assieme con Cathmor. Sembra dunque doversi conchiudere, che Cathmor si arrestasse due volte in Cluba, l'una nella andata in Inishuna, l'altra nel suo ritorno; e che quà il poeta parli della prima. Cathmor vien chiamato *il giovine di Cluba*, perchè fu in Cluba che si fè vedere per la prima volta a Sulmalla. Se si volesse che il luogo si riferisse alla seconda dimora di Cathmor, *il giovine di Cluba* sarebbe allora Sulmalla stessa, che venne ad offerirsi a quell'eroe a Cluba sotto le spoglie di giovine guerriero.

Chiama i rapidi venti; allor che scorge
Lungo la valle del giuncoso Luta (*n*).
Errar in frotta cavrioli e damme.
 Si curvano, s'azzuffano: le cento
Voci di morte odi suonar; l'aspetto
De' due gran Duci, dei guerrier gli spirti
Incendea di magnanime faville.
Io corsi a slanci; ma massi, ma tronchi
Dirupati, ammontati inciampo al piede
Feano e ritardo: udíi d'acciaro intorno
Un forte strepitar; m'accosto alfine.
Erto sul poggio rimirai dell'una
Oste e dell'altra i minacciosi passi
Lentamente aggirantisi, e le luci
Torvo-guardanti: tenebrosi e grandi
Per le scintille del lucente acciaro
Gli eroi scorgeansi passeggiar spiranti
Fero riposo (*o*): i due campioni alteri
S'eran già scontri in sanguinosa zuffa. (*p*)
Precipitai, che per Fillan m'assalse
Subita tema e mi distrinse il core.
Giunsi; Catmór mi vide, e non pertanto
Non s'avanzò, non s'arretrò; di fianco
Sol segniami col guardo; alta di ghiaccio
Massa ei parea: ratto all'acciar mi corse
La destra e l'alma. In sull'opposto margo
Del rio corrente a passeggiar ci stemmo

(*n*) Nome d'una valle in Morven. Lu-thà *rapido ruscello*.

(*o*) Le parole *spiranti fero riposo* si sono aggiunte, per far sentir meglio che la battaglia era pressochè terminata. Ossian era in cammino, quando Fillano fu ferito da Cathmor. Ora non vedendo il fratello, e non sapendo quel che ne fosse, era agitato dal timore.

(*p*) Ossian non descrive la battaglia tra Fillano e Cathmor, e l'esito di essa, perchè non ne fu spettatore. Egli racconta le cose con quell'ordine in cui gli si offersero, e vuol che il suo uditore senta quella sospension d'affetti che risentì egli medesimo.

Un cotal poco, indi rivolti a un tratto
Sollevammo le lance: a separarci
Scese la notte (*q*); è tutto bujo intorno,
Tutto silenzio, se non quanto ascolti
Lo scalpitar delle disperse schiere.
  Io venni al luogo ove Fillan pocanzi
Pugnato avea: che fia? voci non sento,
Suono non odo: uno spezzato elmetto
Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.
Fillano ove se' tu? parla, gridai,
Figlio di Clato. Egli m'udì, le stanche
Membra appoggiato ad un alpestre masso,
Che sul rivo sporgea la grigia fronte:
M'udì, ma torvo lì si tenne, e fosco.
Alfin vidi l'eroe: perchè vestito
Ti stai d'oscurità, gli dissi, o luce
Della schiatta di Selma? il tuo sentiero
Isfavillò nel tenebroso campo (*r*):
Lunga finora e perigliosa, o prode,
Pugna pugnasti, or di Fingallo il corno
S'ode squillar; la nubilosa vetta
Ascendi (*s*), ov'egli tra la nebbia assiso
Porge all'arpa di Carilo l'orecchio;
Reca gioja all'antico, o giovinetto
Di scudi infrangitore. — Arrecar gioja
Può forse il vinto? io frangitor di scudi?
Più scudo, Ossian, non ho; spezzato ei giace
Là sulla piaggia, volano dell'elmo
Stracciate e sparse l'aquiline penne:

(*q*) Convien però credere che la notte non sia discesa sì tosto, altrimenti non valea la pena d'alzar la lancia per averla a deporre immantinente.

(*r*) Sembra che Ossian non fosse ben certo dell'esito della battaglia. Egli avea veduto Cathmor a scendere, ma non l'avea veduto ad azzuffarsi particolarmente con Fillano. Perciò poteva credere che non si fossero scontrati, e avessero combattuto in diverse parti, restando ambedue vittoriosi dal loro canto.

(*s*) L'originale; *ascendi alla nube di tuo padre.*

Non s'allegra su i figli occhio di padre,
Fuorchè quando il nemico in fuga è volto
Dai loro brandi; ma qualor son vinti
Mal celati ne scoppiano i sospiri.
No, no, Fillan del genitore al guardo
Non s'offrirà più mai: perchè degg'io
Recar onta all'eroe? – Fratello amato
A che sì fosco l'anima m'attristi? (*t*)
Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi
Non dovrassene il padre? Ossian non ebbe
La gloria tua (*v*); pur meco il Re fu sempre
Placido sole; ei risguardò con gioja
Sopra i miei passi, e sul sereno volto
Mai non sorse per me nube di sdegno.
Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito
Colà t'attende. – Ossian, lo scudo infranto,
Arrecami, raccoglimi le penne
Ch'errano al vento, perchè men si perda
Della mia fama, le mi poni accanto.
Ossian, io manco: in quel concavo sasso
Ripommi; ma non s'alzi alcuna pietra
Sulla mia tomba, onde talun non chiegga
Delle mie gesta: il primo de' miei campi
Fu pur l'estremo; anzi il mio tempo io caddi,
E caddi senza onor: sol la tua voce
L'anima fuggitiva riconforti (*x*).
Ah non sappia il cantor qual sia la stanza
Ove soggiorni d'immatura morte
Spento Fillan: svenne in ciò dir. – Fratello,
Errando or va su i vorticosi venti
Lo spirto tuo? gioja t'inondi e segua
Sulle tue nubi: già l'eccelse forme
De' tuoi padri, o Fillan, stendon le braccia

(*t*) L'originale: *perchè risvegli tu la mia anima?*
(*v*) Perchè in questa spedizione Ossian non ebbe il comando dell'armata.
(*x*) L'originale; *mandi gioja alla fuggitiva mia anima.*

Per accoglier il figlio: alto sul Mora
Sparse vegg'io le lor fiammelle, io veggo
Le lor vesti ondeggiar: fratel mio dolce,
Gioja ti scontri; ella è per noi già spenta.
Siam foschi e mesti: ah che 'l nemico accerchia
L'eroe canuto, e già vacilla e langue
L'alta sua fama: o regnator di Selma,
Tu sei solo nel campo, ohimè, sei solo.
Nello speco il riposi appresso il rugghio
Del notturno torrente; in sul guerriero
Guardava d'alto una rossiccia stella,
E i venti sollevavano buffando
Il nero crin: stetti in orecchi a corne
Alcun soffio vital; soffio non spira,
Che dormiva l'eroe sonno di morte.
Come balen sopra una nube striscia,
Rapido sopra l'anima mi corse
Improvviso pensier: rizzomi, in foco
Rotan le luci mie, movo squassando
L'arme sonanti: o duce d'Ata, attendi,
M'attendi, io vengo a te, voglio scontrarti
Là fra' tuoi mille: e soffrirò che sfugga
Quella nube feral, che acerbamente
Spense quell'astro giovenile? O ombre
De' padri miei, sui vostri poggi adesso
Tutte accendete le meteore vostre,
E all'audace mio piè fatevi scorte.
Struggerò, sperderò... ma s'io non torno?
Il Re non ha più figli; egli è canuto
Fra' suoi nemici; al braccio suo già manca
L'antica possa; oscurità minaccia
La sua vecchiezza: ah non sia mai ch'io 'l vegga
D'alto giacer sul sanguinoso campo.
Tornisi a lui: come tornar? che dirgli?
Non chiederà del figlio suo novella?
Fillan fu a te commesso: ov'è? mel serbi,
Mel difendi così? rampogna atroce!

Su s'affronti il nemico: Erina, Erina,
Mi scaglio sopra te; godo al rimbombo
Dell'oste armata; nel tuo sen la tomba
Grata mi fia (y); l'inferocito sguardo
Sol si sfugga del padre. Oh, là dal Mora
Non ascolto una voce? egli è Fingallo,
Che chiama ambi i suoi figli: io vegno, o padre,
Io vegno a te nel mio cordoglio amaro.
Aquila sembro cui notturna fiamma
Scontrò là nel deserto, e lasciò spoglia
Della metà di sue robuste penne.

Già Morven scompigliata in rotte bande
Vien respinta sul Mora: ognun confuso,
Dagli altri, e più dal Re stassi in disparte;
Ognun torbido e tacito si curva
Sulla lancia di frassino: sta muto
Fingallo in mezzo a' suoi: dentro il suo spirto
Pensier sopra pensier volvesi, come
Onda sopr'onda in su romito lago
Col suo dorso di spuma: ei guarda intorno,
Nè scorge il figlio sollevar la lancia
Lungo-raggiante: alto dal petto e grave
Gli esce un sospir, ma lo reprime: io venni,
Sotto una quercia mi gettai, nè udissi
La voce mia; che dir poteva al padre,
In quel punto d'affanno? Ei parla alfine,
E il popolo protendesi ad udirlo,
Lento, aggrottato, tra vergogna e doglia.
Ov'è 'l figlio di Selma, il garzon prode,
Condottier di battaglia? io nol riveggo
Tornar a me fra le festose grida
Del popol mio: dunque cadéo trafitto
Il maestoso cavríol leggiadro

(y) L'originale; *verde Inisfail il tuo sonante calpestio è piacevole al mio orecchio*, Queste parole sembrano troppo vaghe: ho cercato di dar ad esse quel senso che sembrava il più opportuno al presente luogo.

Onor de' nostri poggi! ei cadde al certo,
Poichè siete sì muti: infranto giace
Lo scudo di mie guerre. Orsù dappresso
Stiasi a Fingallo il suo guerriero arnese,
E la spada di Luno; acerbo colpo
Mi risveglia e mi scuote: io col mattino
Scendo a pugnar; voi m'intendete, io scendo.

Alto di Cormo in su l'alpestre vetta
Arde al vento una quercia; erra d'intorno
La grigia nebbia in sinuose falde.
Il Re tre volte passeggiò spirante
Bellicoso furor: sempre dall'oste
Ritrarsi egli solea, qualor nell'alma
Gli ardea battaglia; (z) a due grand' aste infitto
Pendeà d'alto il suo scudo, il scintillante
Segno di morte, il paventato scudo
Ch'ei percoteva infra gli error notturni,
Pria che movesse a battagliar: le schiere
Conoscevano allor, che il Re la pugna
Guidar dovea; che quel fragor soltanto
Del furor di Fingallo era foriero.
Scomposto passo e disugual, focoso
Sguardo, torbida fronte in lui si scorge,
Mentr' ei sfavilla della quercia al lume,
Terribile a mirarsi appar del tetro
Spirito della notte, allor ch' ei veste
Di densa nebbia il suo feroce aspetto,
E di tempeste spargitor sul dorso
Del turbato oceán careggia i venti.

Nè già dalla passata aspra tempesta
Era del tutto abbonacciato il mare
Della guerra d'Erina: odi sul campo

(z) Questo costume, di ritirarsi sopra un colle la notte precedente alla battaglia, era universale tra i re de' Caledonj. In un poema antico scritto ad imitazione di Ossian, l'origine di questa usanza viene attribuita a Fergus figlio di Arcath, primo re dei Caledonj, già divenuti scozzesi. T. F.

Un aggirarsi, un bisbigliar confuso
Dell'inquiete schiere. Innanzi agli altri
Solo è Catmorre, e coll'acciaro incalza
Di Morven fuggitiva i sparsi avanzi.
Giunto era appunto alla muscosa grotta
Ove giacea Fillan: curva una pianta
Ombrava il rio che dalla rupe spiccia.
Ivi ad un raggio tremulo di luna
Scorgesi luciccar l'infranto scudo
Del garzone di Clato, e presso a quello
Brano velluto il piè giacea sull'erba.
Egli sul Mora avea smarrito il Duce,
E lungo tempo lo cercò sul vento. (*a*)
Ei si credea che in placido riposo
Il vago cacciator dal guardo azzurro
Fosse addormito, e colla testa inchina
Sopra il suo scudo ad aspettar si stava
Ch'ei si svegliasse; una liev'aura, un soffio
Non passò sulla piaggia inesplorato
Dal fido Brano, avido pur che questo
Del suo dolce signor fosse il respiro (*b*).

(*a*) Cioè, andava fiutando l'aure per distinguer dall'aliti il suo signore.

(*b*) Questo tratto patetico intorno Bran; cane favorito di Fingal, mi richiama alla memoria una storia simile descritta nello stile di Ossian in un poema antico, benchè composto in secoli posteriori. In una invasione dei Danesi, Ullin-Clundu, capo potente de' Caledonj, restò ucciso dai nemici. La sposa ignara del fatto, non veggendo ritornare Ullin-Clundu, ne andò in traccia vanamente per qualche tempo, ed alfine lo scoperse per mezzo del suo cane che sedeva da più giorni sopra una rupe accanto al corpo del suo signore. Lo squarcio in cui si parla di esso cane, nominato Du-chos, o sia *nero-piede* merita d'esser quì riferito.

Nero-pezzato Duco, dal piè di vento, freddo è il tuo sedile in sulla rupe. Egli adocchia il cavriolo; le sue orecchie si rizzano; già già si slancia. Ei risguarda all'intorno. Ullin dorme: il capo per tristezza torna a dar giù. Passano i soffj de' venti: l'oscuro Duco pensa che vi sia la voce d'Ullino: ma lo scorge pur tacito e prosteso sull'arenosa piaggia. Nero-pezzato Duco, non fia che la sua voce t'inviti più a cacciar lungo il campo. T. I.

Ferì lo sguardo di Catmorre il veltro
Dal bianco petto, lo ferì la vista
Del brocchiero spezzato; oscuritade
L'anima quasi nuvola gli adombra: (c)
Rammenta il breve fuggitivo corso
Della vita mortale: un popol viene,
È corrente ruscel; svanisce, è soffio. (d)
Altra schiatta succede; alcun fra tanti
Segna però nel suo passaggio il campo
Co' suoi possenti e gloriosi fatti.
Egli la muta oscurità degli anni
Signoreggia col nome; (e) alla sua fama
Serpe un garrulo rivo, ella rinverde. (f)
Tal sia d'Ata il guerrier, qualora ei prema
Colle membra il terren: possa la voce
Della futura età (g) Catmór già spento
Scontrar spesso nell'aere, allor ch'ei spazia
Di vento in vento, o a visitar si curva
Sulle penne d'un nembo i poggi suoi.
D'intorno il Re la vincitrice Erina
Lieta si strinse, ad ascoltar le voci
Del suo poter: con disuguali scorci
Vedi piegarsi alla fiammante quercia
Le giojose lor facce: allontanati
Son pur quinci i terribili, pur Luba
Fra la lor oste a serpeggiar ritorna. (h)

(c) L'originale: *oscurità è soffiata addietro sopra la sua anima.*

(d) L'originale: *essi vengono, ruscello; son rotolati via.*

(e) Il traduttore si lusinga che questo sentimento sembri più chiaro e più nobile che quello dell'originale: *la pioggia per gli oscuri anni è di loro.*

(f) Anche quest'*ella rinverde* è una piccola aggiunta del traduttore, per dar proprietà e vivezza ad un sentimento che senza di essa non sembra nè chiaro nè aggiustato abbastanza. *La loro fama,* si vien a dire, *rinverdirà come rinverdisce la pianura bagnata da un serpeggiante ruscello.*

(g) La lode dei posteri.

(h) Per far intender questo luogo, convien porre sotto l'oc-

Catmor, raggio del ciel, la tetra notte
Che 'l suo popol premea sgombrò d'intorno,
E gli spettri fugò: ciascun l'onora,
E festeggia, ed applaude: al suo cospetto
S'alzan tremanti di letizia i cori,
Tutto è pieno di gioja; il Re soltanto
Gioja non mostra, il Re non novo in guerra. (i)
Sir di Temora, a che sì fosco? disse
Malto il guerrier dall' aquilino sguardo;
C'è nemico sul Luba? hacci chi possa
L'asta rizzar? così pacato e dolce
Non fu già Borbarduto, il sir dei brandi,
Tuo genitor; contro i nemici in petto
Gli ardea di rabbia inestinguibil vampa,
E si struggea di furibonda gioja
Sulla lor morte: festeggiò tre giorni
L'eroe grigio-crinito, allor che intese
Ch'era spento Calmár, Calmár di Lara,
Che ad Ullina e a Corman porse soccorso (k).

chio dei lettori la scena delle due precedenti battaglie. Tra i colli di Mora, e di Lona giace la pianura di Moi-lena, per mezzo a cui scorre il fiume Lubar. Sulle rive di esso Lubar fu combattuta la prima battaglia, ove Gaulo comandava la parte de' Caledonj: Siccome qui s' era ottenuto un picciolo vantaggio dall' una parte e dall' altra, le armate dopo la battaglia ritennero la loro prima situazione. Nella seconda battaglia, ove comandava Fillano, gl' Irlandesi, dopo la morte di Foldath, furono respinti sul colle di Lona: ma essendo sopraggiunto Cathmor, ripresero il luogo di prima, e respinsero vicendevolmente i Caledonj di là dal Lubar. Quindi il poeta dice con proprietà, che *Lubar serpeggiava di nuovo fra la loro oste*. *T. I.*

(i) *Non straniero alla guerra*. Cioè avvezzo alla vittoria, onde non avere ad esultarne come di cosa nuova: oppure esperto delle vicende di guerra, e perciò come nella sorte prospera equabile, così preparato all' avversa.

(k) Apprendiamo da ciò, che nella spedizione di Svarano in Irlanda, i Fir-bolg nemici di Cormac II. non si armarono per dar soccorso a quel re. Calmur di Lara nel Conaught fu il solo della schiatta dei Fir-bolg che si unisse ai Caledonj di Ulster, e si opponesse a Svarano. Ciò dovea bastare per far che Calmar fosse riguardato come un traditore, e odiato mortalmente da Borbarduthul, che conservava contro di Cormac l'animosità ereditaria della famiglia. *T. I.*

Spesso ei toccò con la sua man l'acciaro,
Che trapassò del suo nemico il petto: (*l*)
Ei lo toccò, che per l'età già spente
Avea le luci. Ma co' fidi suoi
Era egli un sole; una piacevol aura
Sollevatrice d'abbassati rami;
Nelle sue sale la giojosa conca
Sonar s'udiva; che onorati e cari
Gli eran di Bolga i figli: ora il suo nome
Rimane in Ata, venerato, augusto,
Qual ricordanza d'ombre, il cui sembiante
Desta terror, ma le tempeste e i nembi
Sgombra col soffio. Or via d'Erina i canti
Sollevino lo spirto, e infondan gioja
In petto al Re, che sfavillò nel bujo
Della battaglia ed atterrò gagliardi.
Di quella roccia sul ciglion petroso,
Fonar, t'assidi; degli andati tempi
Sgorga le storie, e se n'allegri Erina
D'intorno assisa. A me, Catmor riprese,
Canto non s'alzerà; per me Fonarre
Sullo scoglio del Luba invan s'asside,
Son quì bassi i possenti: (*m*) i loro spirti
Deh non turbiam con importuno canto,
Mentre salgon nell'aere: applausi e lodi
Da me stien lungi: io non m'allegro, o Malto,
Sul nemico giacente, e che non puote
Venir più meco al paragon del brando.
Alla pugna pensiam: doman s'adopri

(*l*) Sembra da questo verso che qualche corpo dei Fir-bolg siasi unito all'armata di Svarano per combatter contro Cucullino e gli altri partigiani di Cormac. Altrimenti, chi avrebbe potuto osservare e recar a Borbarduthul quella spada che uccise Calmar?

(*m*) I Caledonj uccisi in battaglia. Cathmor ch'era totalmente opposto al carattere del padre e del fratello, e si distingueva per una singolar delicatezza d'umanità e di modestia, temeva che le lodi date a lui fossero una specie d'insulto all'ombre de' nemici.

La nostra possa; uopo n'è ben, Fingallo
Sul poggio suo, l'alto Fingallo è desto.
  Come al soffiar di poderoso vento
Onde respinte, ritirossi Erina
Alla voce del Re: spargonsi intorno
Romoreggiando le guerresche torme
Per lo campo notturno: ogni cantore
Sotto l'albero suo s'assise, e l'arpa
Toccò, coi canti sollevando al cielo
Quel duce o questo a lui più stretto e caro. (n)
Sulmalla anch'essa della quercia al raggio
Solleticava le tremanti corde
Della piacevol arpa, e udía frattanto
Tra i lunghi crini sibilar l'auretta.
Stava non lungi sotto annosa pianta
Il campion d'Ata; della fiamma il lume
Non fiedea la sua faccia, egli la bella
Vedea non visto, l'anima di furto
Ver lei gli scappa in un sospir, mirando
Quel timidetto sguardo; invan: battaglia,
D'Erina o condottier, battaglia hai presso.
  Pian piano discorrevano sull'arpa
Le molli dita di Sulmalla: il suono
Tratto tratto sofferma, e pur ascolta
Se riposi l'eroe: riposo è spento
Nel petto della vergine, (o) e sol brama
Dar, non udita, di canzon dolente
Dolce conforto all'amoroso affanno.
Alfin sulle lor ale ai loro alberghi
Tornano i nembi della notte: omai
Cessár le voci de' cantori: intorno
Van volteggiando co' suoi spirti in grembo

(n) Non solo i re, ma ciaschedun picciolo capo aveva i suoi bardi che lo seguivano al campo, e questi, a proporzione delle facoltà del loro protettore, avevano al loro seguito un numero di musici e di cantori subalterni, che consacravano la loro voce alle lodi di quel capo da cui dipendevano. *T. I.*

(o) L'originale: *la sua anima era ritta.*

Rosse meteore; si rabbuja il cielo,
E frammiste alle nubi il fan più fosco
Le forme della morte: allor si curva
Sopra la bassa, illanguidita fiamma
La figlia di Gomorre; o campion d'Ata,
In quell'alma d'amor tu solo alberghi:
Odi il dolce arpeggiare, odine il canto.
  Venne Glungala (*p*) mesta,
Che la diletta figlia avea smarrita.
Dove, dove se' ita
Luce delle mie sale? O cacciatori
Della muscosa rupe,
Vedeste voi la bella
Occhiazzurra donzella?
Forse col piè festoso
Segna Lumone erboso?
Seguita forse in caccia
De' cervetti la traccia? – Ohimè che scorgo!
Non è quello il suo arco
Alla parete appeso? (*q*) Oh me dolente!
Che fia? chi me l'addita?
Luce delle mie sale, ove se' ita?
      Resta in pace, o madre amata, (*r*)
    Vane son le tue querele;
    Io non t'odo, e le mie vele
    Lungo il mar sospinge amor.
      Del mio duce io seguo il corso,
    Caro duce onde tutt'ardo;
    A lui solo ho volto il guardo,
    Solo in lui confitto ho 'l cor.
  Lassa! ch'ei giace immerso
Nelle falde di guerra, e non si volge
A mirar le mie pene, il mio desío:

(*p*) Sulmalla nella sua canzone introduce Clungala sua madre in atto di cercarla, quando era fuggita con Catmor.

(*q*) Dunque non può esser alla caccia.

(*r*) Sulmalla risponde alle supposte ricerche di sua madre.

Sol dell'egro cor mio,
Che non m'arrechi il desiato giorno?
In tenebre io soggiorno, (s)
Veglia nell'ora del comun riposo
Lo mio spirto amoroso;
A te pensa, a te geme,
Nebbia m'accerchia e preme,
Tutto rugiada ho 'l crine: o mio bel sole,
La mia notte rischiara,
Mostrami i tuoi bei rai,
Sol dell'anima mia, volgiti omai. (t)

CANTO VII

ARGOMENTO

Il canto comincia alla metà della terza notte. Apparizione di Fillano al padre. Fingal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal sonno risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamente Cathmor a chieder la pace. S'introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l'armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia dei Firbolg sotto la condotta di Larthon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il canto si chiude con una canzone di Ossian.

(s) Tutto ciò che segue è in conseguenza della metafora con cui chiamò Cathmor *sole del suo cuore*. *T. I.*

(t) Si crede che una parte di questa canzone siasi smarrita: *ma il senso non ne soffre alcun danno*. *T. I.*

alle bosco-cerchiate onde del Lego (a)
lza, e nell'aere in tortuosi gorghi
ggia lurida nebbia, allor che chiuse
a d'occidente le cerulee porte
contro all'aquilino occhio del sole.
pio si spande sul ruscel di Lara
tro e denso vapor; nuotavi a stento
luna in mezzo, qual ferrigno scudo,
or galleggia, or vi si tuffa e perde.
cotal nebbia i subitani aspetti
ston gli antichi spirti, allor che vanno
nembo a nembo per la buja notte.
lor misti col vento han per costume
pra la tomba di campion possente
tolar quella nebbia, asilo e veste
lle ignude ombre, insin ch'indi le inalzi
più puro soggiorno aura di canto.
Venne un suon dal deserto: era Conarte
gnator d'Inisfela; ei la sua nebbia
pra la tomba di Fillan riversa (b)
esso il ceruleo Luba: oscuro e mesto
tro il lurido suo solco fumoso
dea lo spirto; ad or ad ora il nembo

(a) Il Lego così spesso mentovato da Ossian era un lago
Conaught, in cui scaricavasi il fiume Lara. Sulle rive di
sto lago abitava Brano, suocero di Ossian, visitato spesso
poeta innanzi e dopo la morte di Evirallina. Questa circo-
nza fu cagione della parzialità con cui egli menziona il Le-
ed il Lara, e rende ragione delle tante immagini ch'ei trag-
da loro. *Leigo* significa *il lago dell' infermità*, ed era così
to dai pantani che lo circondano. Siccome la nebbia che s'al-
a dal Lego cagionava infermità e morte, i bardi finsero
egli fosse la residenza dell'ombre, durante l'intervallo tra la
morte, e la recita dell'elegía funebre sulle lor tombe.
I.

(b) L'ufizio di sparger la nebbia sulla tomba appartenen-
a quello spirito che aveva la più prossima relazion coll'estin-
quest'ufizio vien a ragione adempiuto dall'ombra di Co-
, capo di quella famiglia, per la di cui difesa Fillano avea
duta la vita. *T. I.*

Levasi, e via nel soffia; egli ben tosto
Ritorna: ei torna con protesi sguardi,
E serpeggianti nebulosi crini.
È bujo: posa l'oste: è spento il foco
Sul poggio di Fingallo. Il Re giacea
Solingo e fosco sull'avíto scudo:
Socchiusi ha gli occhi in lieve sonno: a lui
Venne la voce di Fillan. Di Clato
Dorme lo sposo? può posar tranquillo
Il padre dell'estinto? Oblío ricopre
L'infelice Fillano? ah padre! – Ah Figlio!
D'uopo fors'è che a mescolar si venga
La tua voce a'miei sogni? Ohimè! poss'io
Obliarti, o Fillan? poss'io scordarmi
Colà nel campo il tuo sentier di foco?
No, sì liev'orma di Fingallo in core
Non sogliano stampar del prode i fatti,
E d'un prode ch'è figlio: (c) essi non sono
Fuggitivo balen: sì ti rammento,
Fillan diletto; il mio furor ben tosto
Lo ti dirà, ch'ei già divampa. Afferra
La mortifera lancia, e ne percote
Quel che d'alto pendea funesto scudo,
Cupo-sonante, annunziator di guerra.
D'ogni parte a quel suon volaro in frotta
Ombre, e fer massa e velò al ciel: tre volte
Dalla ventosa valle uscir le cupe
Voci dei morti, e dei cantor non tocche
Mandaron l'arpe un suon lugubre e fioco.
Lo scudo ei ricolpì: battaglie alzársi
Nei sogni del suo popolo; sfavilla
Su i loro spirti sanguinosa zuffa:
Alteri re d'azzurri scudi al campo

(c) L'originale: *non così vengono i fatti del valoroso sopra l'anima di Fingal*; nè si aggiunge di più. Il traduttore rinvigorì l'espressione, nè volle omettere la circostanza essenziale del sentimento.

Scendono, armate fuggono disperse
Bieco-guardanti, e gloríosi fatti
Veggonsi trasparir confusamente
Fra le raggianti dell'acciar scintille.
Ma quando alzossi il terzo suon, d'intorno
Le nubi rintronár, balzaro i cervi
Dalle concave rupi, e nel deserto
S'udír le strida di smarriti augelli,
Che mal securi rintanár fra i nembi.
Tutti ad un punto, al poderoso suono
Di Fingallo, i guerrier scossersi, all'asta
Corron le destre: or che sarà? silenzio
Riede ben tosto: ognun conobbe il picchio
Del regio scudo: (*d*) a poco a poco il sonno
Torna ai lor occhi; è cheto il campo e fosco.
  Ma non scende sopor sopra il tuo ciglio,
O figlia di Gomorre. Udì Sulmalla
Il terribil fragor; s'alza, rivolge
Verso il re d'Ata il piè: potría il periglio
Scuoter l'anima audace? (*e*) in dubbio stassi,
E l'occhio tende per mirarlo. Il cielo
Ardea di tutte stelle: ecco di nuovo
Suona lo scudo: e che sarà? si scaglia,
S'arresta; or vanne, or vien; voce tremante
L'esce a metà, l'altra s'affoga e manca.
Gli si fa presso, ed il campion rimira
In mezzo all'arme, che del cielo ai fochi,
Mettevan raggi; per le spalle il vento
Facea del lungo crin flagelli al petto.
Miralo, e incerta e timorosa il passo
Rivolge addietro. — Il condottier d'Erina

(*d*) Il testo ha: *essi conobbero lo scudo del Re:* ma non poteva dubitarsi che quello fosse lo scudo di Fingal: il dubbio poteva esser solo cosa precisamente significasse quel suono; poichè come s'è veduto più volte quello scudo avea tutti i servi delle nostre campane.

(*e*) Questo sentimento indica il desiderio di Sulmalla.

Ch'io svegli? a che? de' suoi riposi il sogno,
Vergine d'Inisuna, ah! tu non sei.
Cresce il fragor, cresce il terror: un tremito
Prendela, 'l elmo appiè cadele; ed alto,
Mentr' ei giù scende rotolon, del Luba
La balza n'eccheggiò. Catmorre in quella
Scosso dai sogni, un cotal poco alzossi
Sotto l'albero suo, videsi innanzi
La bella forma: una rossiccia stella
Godea di scintillar tra ciocca e ciocca
Dell'ondeggiante chioma. A che ten vieni,
De' sogni miei nella stagion tranquilla?
Disse Catmór; chi sei? (*f*) m'arrechi forse
Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi
Forma d'antiche etadi, (*g*) e voce ascolto,
Ch'esce fuor d'una nube ad annunziarmi
Il periglio d'Erina? — A te non vegno
Notturno esplorator; nè voce io sono
Ch'esca da nube: un tuo fedel son io,
Che pur ti avverte del periglio estremo
Che ad Erina sovrasta. O duce d'Ata,
Odi tu questo suono? il fiacco al certo
Questi non è, che sparge alto sul vento
I suoi segni di guerra. — E i segni suoi
Sparga a sua posta, essi a Catmór son arpe.
Grande è la gioja mia, grande, e divampa
Su tutti i miei pensieri; è questa appunto
La musica dei regi, essa n'accende
Gli audaci spirti a gloriose imprese.
Solo il codardo nella valle erbosa
Dell'auretta soggiorna, ove le nebbie
Al serpeggiante rio di sè fan velo:
Là ricovra se vuoi. — Codardi e fiacchi,
Re de' mortali, già non furo i padri

(*f*) Cathmor mostra di non ravvisarla, per non impegnarsi in tenerezze inopportune.

(*g*) Un' ombra.

Della mia stirpe; essi tra guerre avvolti
Vissero ognor nelle lontane terre:
Pur non s'allegra l'alma mia nei tetri
Segni di morte. Esce colui, m'intendi?
Che mai non cede. Il tuo cantor di pace
Manda, Catmorre. Inumidissi il ciglio
Del guerriero a quel suon; stette qual roccia
Stillante immota; quell'amabil voce,
Quasi auretta sull'anima gli corse, (h)
E risvegliò la cara rimembranza
Delle contrade ov'ella avea soggiorno
Lungo i pacati suoi ruscelli, innanzi
Ch'ei gisse al campo con Gomorre. O figlia
Dei stranieri, diss'egli (ella tremante
Fessi addietro a tai detti) è molto tempo (i)
Ch'io t'adocchiai sotto il mentito acciaro,
Giovine pianta d'Inisuna e bella.
Ma che? meco diss'io, fera tempesta
M'accerchia l'alma; a che degg'io fissarmi
A vagheggiar quel grazioso raggio,
Pria che rieda il seren? (k) Ma tu donzella,
Cessa di paventar: pallor mi tinse
Forse la faccia di Fingallo al suono?
La stagion del periglio è dessa appunto
La stagion del mio cor; gonfiasi allora
Qual torrente spumoso, e mi sospinge
A rovesciar la poderosa piena
Sopra i nemici. Or tu m'ascolta, sotto
L'erma balza di Lona appresso un rivo
Nei grigi crini dell'età soggiorna

(h) Non è già che la voce di Sulmalla glie la facesse conoscere solo in quel punto; ma le sue parole lo intenerirono, sicchè non potè più a lungo dissimular di conoscerla.

(i) Sulmalla supponeva di non esser conosciuta da Cathmor.

(k) L'originale: *perchè sorgerà quel raggio, finchè i miei passi non ritornano in pace?* Convien confessare che con Ossian bisogna alle volte esser più indovino che interprete.

Clomalo re dell'arpe; (l) a lui sul capo
Fischia una quercia, e i cavrioli intorno
Van saltellando in graziose tresche.
Della zuffa il fragor fere non lungi
L'orecchio suo, mentr'ei curvo si volve
Nei pensieri degli anni, (m) il tuo riposo
Sia quì Sulmalla, infin che cessa il rugghio
Della battaglia, infin ch'io spunto, o bella,
Nelle vittoriose arme sonanti
Fuor della nebbia che circonda il seggio
Del diletto amor mio. Subita luce
Balenò della vergine sull'alma:
S'alza accesa, il risguarda; ah! grida, innanzi
Fia ch'aquila del ciel s'arretri e lasci
Quella che l'asseconda aura corrente, (n)
Allor che, grata tenerella preda,
Sotto gli occhi le stan cervetti e damme,
Di quel che il gran Catmorre unqua sia svolto
Dalla zuffa di gloria: ah possa almeno
Tosto vederti, o mio guerrier diletto,
Dolce spuntar sul nebuloso Lona,
Bramata luce. Insin che ancor sei lungi,
Batti, Catmór, batti lo scudo, ond'io
Mi riconforti, e rassereni il core
Tenebroso per te. Ma se tu cadi...
Io sono in terra di stranieri, io resto
Desolata, perduta; ah manda, o caro,
Fuor d'una nube la tua voce amata
A Sulmalla che langue, e a te la chiama.
O ramicello (o) di Lumon gentile,

(l) Dalla vita ritirata di quest'uomo, sembra ch'ei fosse dell'ordine dei Druidi. Ciò vien confermata dal titolo di *re dell'arpe*, essendo certo che i bardi erano originariamente del numero dei Druidi. *T. I.*

(m) Pensieri senili, pensieri de'tempi antichi.

(n) L'originale: *più presto l'aquila del cielo sarà svolta dal ruscello del rugghiante suo vento.*

(o) Ripiglia Cathmor.

A che ti scuoti per terrore, e chini,
Quasi ad irreparabile tempesta,
Le verdi cime? ah non temer; Catmorre
Più d'una volta dall'oscuro campo
Tornò famoso; a me di morte i dardi
Son grandine, non altro; e dal mio scudo
Spuntati al suolo rimbalzár sovente.
Spesso da buja guerra uscir fui visto
Quasi meteora che vermiglia appare
Fuor d'una nube a scolorarla intesa.
Statti tranquilla, e non uscir dall'antro
Del tuo riposo, quando ingrossa e freme
Il rugghio della mischia: allor potrebbe
Il nemico scappar, come altre volte
Accadde al tempo de' miei padri. Acerbo
Giunse nunzio a Sommor (p) che 'l pro' Clunarte
Fu spento (q) in guerra da Corman: tre giorni
Stettesi fosco sul fratello anciso.
Videlo muto la sua sposa, e tosto
Presagì la battaglia: occultamente
L'arco assettò per seguitar l'eroe.
Non era Ata per lei che orrore e lutto,
S'era lungi Sommor. Di notte alfine
Dai lor cento ruscei sboccaro a torme
D'Alnecma i figli: il bellicoso segno
Colpiti aveagli, e bellicosa rabbia
In lor s'accese: s'avviar fremendo
Ver la boscosa Ullina. Il Re sovente
Ad animargli percotea lo scudo
Di guerra condottier: moveagli addietro
Sulallina (r) gentil su i colli ondosi,

(p) Era questi il padre di Borbarduthul. Il poeta non perde mai di vista l'idea d'illustrar maggiormente l'antichità delle contese tra i Caledonj ed i Firbolg. *T. I.*

(q) Cluan-er, fratello di Son-mor, ucciso da Cormac figlio di Conar. *T. I.*

(r) Suil-allin, la moglie di Son-mor.

E lì d'alto parea vivida stella
Allumatrice dei notturni passi
Del popol suo per la soggetta valle.
Non s'attentava d'appressarsi al Duce,
Che in Ata la credea: ma quando il rugghio
Crebbe della battaglia, oste sopr'oste
Ravviluppata rotolava, ardea
Sommor qual foco incenditor del cielo.
La crinisparsa Sulallina accorse,
Che pel suo re tremava: ei della zuffa
Rattenne il corso onde salvar la bella,
Vaghezza degli eroi. Di notte intanto
Il nemico fuggío; Clunarte inulto
Dormì senza il suo sangue, il sangue ostile
Che sulla tomba del guerrier dovea
Sgorgarsi a dissetar l'ombra dolente. (*s*)
Non si crucciò Sommor; ma foschi e tristi
Furo i suoi giorni; Sulallina errava
Sul natío rivo, lagrimosa il ciglio,
Sogguardava il guerrier quand'era avvolto
Fra' pensier suoi, ma timida ben tosto
S'ascondea dal suo sguardo, e ad altra parte
Volgeva i lenti solitarj passi.
Sorse alfin la battaglia, (*t*) e via qual nembo
Sgombrò la nebbia dal suo spirto; il Duce
Caramente sorrise, in rimirando
L'amata faccia, e della mano il dolce
Tra corda e corda biancheggiar vezzoso. (*v*)
Tacque, ciò detto, il correttor d'Erina;
E avviossi colà, dove il suo scudo
Pendea dal ramo d'un muscoso tronco

(*s*) Questo luogo deve intendersi del sangue dei guerrieri uccisi nel calor della battaglia, e non già di prigionieri sacrificati all'ombra d. Clunar. Una tale atrocità non poteva esser approvata dall'animo generoso di Cathmor.

(*t*) Ebbe poi occasione di vendicarsi in altre battaglie.

(*v*) L'originale: *e il bianco alzarsi della sua mano sull'arpa.*

Sopra l'ondoso strepitar del Luba.
Sette cerchi sorgean gradatamente (x)
Sopra il brocchiero, e quinci uscian le sette
Voci del Re, che de' suoi varj cenni
Annunziatrici si spargean sul vento,
Dai duci accolte e tra i guerrier diffuse.
Sopra ciascun de' cerchi una notturna
Stella è scolpita: Camato (y) vi splende,
La ben-chiomata; da una nube spunta
Colderna; Uloico di nebbiosa vesta
Velata appare; di Catlin sul balzo
Vedi i bei raggi scintillar; Reldura
Mezzo con dolce tremolío sorride
Sopra l'onda cerulea, e mezzo in essa
Tinge la vaga occidental sua luce.
Rossiccio l'occhio di Bertin risguarda
Tra fronda e fronda al cacciator che lieto
Di notte alla magion torna, e le spoglie
Di snello cavriol porta sul dorso.
Ma sfavillante di sereno lume
Brilla in mezzo Tontena, astro cortese,
Che per la notte si fè lampa e scorta

(x) La descrizione dello scudo di Cathmor è pregevole per la luce che sparge sopra il progresso dell'arti e della coltura in que' tempi remoti. Se alcuno, mirando allo stato dei selvaggi moderni, non sapesse aver grande opinione della manifattura di questo scudo: deve osservare che i Belgi della Brettagna, i quali erano gli antenati dei Firbolg, erano un popolo commerciante, e il commercio, come si scorge da tanti luminosi esempj de' tempi nostri, è il veicolo naturale dell'arti, delle scienze, e di tutto ciò ch' esalta l'umano spirito. *T. I.*

(y) Per non moltiplicar le note recherò quì di seguito il significato delle stelle scolpite sopra lo scudo. Camato, Gean-mathon, *capo di orso*; Col-derna, *obliquo ed acuto raggio*; Uloico, *regolator della notte*; Cath-lin, *raggio dell' onda*; Rel-durath, *stella del crepuscolo*; Ber-thin, *fuoco del colle*; Tonthena, *meteora dell' onda*. Tutte queste etimologie, trattone quella di Gean-mathon, sono esattissime. Della prima, non ne son certo, non essendo molto probabile che i Firbolg al tempo di Larthon distinguessero una costellazione col nome dell'Orsa. *T. I.*

A Larto ondi-vagante, a Larto audace,
Che tra i figli di Bolga osò primiero
Con fermo cor peregrinar su i venti. (z)
Sul mar profondo si spargean del Duce
Le di candido sen vele volanti
Ver l'ondosa Inisfela, oscura notte
Tutto il cingea con tenebrose falde.
Sbuffava il vento disuguale, e d'onda
Trabalzavalo in onda; allor mostrossi
Tontena igni-crinita, e in due partendo
La nube opposta, al buon guerrier sorrise;
Allegrossene Larto, e benedisse
Quel che la via segnogli amico raggio.
Sotto la lancia di Catmór s'intese
Suonar la voce che i cantori invita.
Quelli accorser con l'arpe, e tutti a prova
Già tentavan le corde. In ascoltarli
Gioinne il Re, qual peregrin che ascolta
In sul mattin romoreggiar da lungi
Grato concento di loquaci rivi. (a)
Ond'è, disse Fonar, che per la queta
Stagion del suo riposo a sè ci appella
D'Erina il correttor? L'avíte forme
S'affacciaro a' suoi sogni? o forse assise
In quella nube ad aspettar si stanno
Il canto di Fonarre? Aman sovente
Gli antichi padri visitar le piagge,
Ove i lor figli a sollevar son pronti
L'asta di guerra: o scioglierem noi forse
Canto di lode a quel terror dei forti,
Al furibondo struggitor del campo,
Sir di Moma selvosa? (b) Oblío non copre,
Disse Catmór, quel bellicoso nembo.

(z) Far vela.
(a) Nel testo si aggiunge: *rivi che sboccano nel deserto dalla rupe de' cavrioli*.
(b) A Foldath.

Cantor d'antichi tempi, alto Moilena
Sorger vedrà di quel campion la tomba,
Soggiorno della fama; ora il mio spirto
Tu riconduci alla passata etade;
L'età de' padri miei, quand'essi osaro
Irritar l'onde d'Inisuna intatte.
Che non solo a Catmorre (c) è dolce e cara
La rimembranza di Lumon selvoso,
Lumon di molti rivi, amato albergo
Di verginelle dal bel sen di neve.

Lumon ricco di fonti, (d) ecco tu sorgi
Sull'alma di Fonarre; il sole investe
I fianchi tuoi d'ispide piante ombrosi:
Per li tuoi folti ginestreti io scorgo
Balzare il cavriol; solleva il cervo (e)
La ramosa sua fronte, indi s'inselva
Tremando, che spuntar vede da lungi
Fra cespo e cespo l'inquíete nari
Del veltro indagator che lo persegue.
A lenti passi per la valle intanto
S'aggirano le vergini, le belle
Figlie dell'arco dalle bianche braccia.
Per mezzo i rivi della lunga chioma
Traguardan esse, e l'azzurrine luci
Alzano al colle. Ah d'Inisuna il duce
Cercate indarno, ei non è quì: di Cluba (f)
L'accoglie il golfo sinuoso; ei l'onde
Ama calcar nella scavata quercia,
Quercia famosa che 'l gran Larto istesso

(c) Con ciò accenna delicatamente di aver l' occulta mira di far cosa grata a Sulmalla, toccando l' origine comune delle loro famiglie.

(d) Questa è la canzone di Fonar.

(e) L'originale: *il cervo solleva il ramoso suo capo, perchè vede ad ora ad ora il bracco sul mezzo-coperto scopeto*. Ma perciò par che il cervo dovesse piuttosto nasconder il capo che sollevarlo.

(f) Braccio di mare nel Conaught.

Dagli alti gioghi di Lumon recise,
Per gir con essa a barcollar sul mare.
Le donzellette palpitanti altrove (*g*)
Volgono il guardo, per timor che basso
L'eroe non giaccia inabissato o infranto,
Che mai più visto non avean l'alato
Mostro novel cavalcator dell'onde. (*h*)
Ma non teme quel prode: i venti appella,
E insultar osa all'oceán. Sorgea
Dinanzi a lui fra 'l nebuloso fumo
La verde Erina; tenebría notturna
Piombò sul mare inopportuna, e al guardo
Ne tolse i boschi; paventaro i figli
Di Bolga; ove drizzarsi? Ecco da un nembo
Spuntar Tontena focosetta il crine,
Che l'ondoso sentiero a Larto addita.
Culbin cerchiato di sonanti boschi
La nave accoglie: uscía non lungi un rivo
Dall'orrida di Dútuma spelonca,
Spelonca ove talor gli spirti antichi
Con le nebbiose mal compiute forme
Oscuramente luccicar fur visti:
Sogni presaghi di futuri eventi
Sceser sopra l'eroe; mirò sette ombre
De'padri suoi, le mal distinte intese
Misteríose voci, e qual per nebbia,
Travide i fatti di venture etadi.
Vide i re d'Ata, i gloríosi figli
Della sua stirpe; essi godeano in campo
Guidar le squadre, somiglianti in vista
A sgorgheggiar di nebulose strisce

(*g*) Queste non sono più le donzelle che guardávano il colle di Lumon, esse son quelle che si trovano sulle sponde del Cluba, mentre Larthon sta per imbarcarsi.

(*h*) Il *mostro alato* non è nel testo. Non so se le donzelle d'Inishuna risguardassero quella nave come un mostro, ma so che tale è l'impressione che dee far sullo spirito dei selvaggi la prima vista d'una nave.

Onde al soffio d'autunno Ata s'adombra.
Larto fra dolci armonici concenti
Alzò di Samla (*i*) le capaci sale,
Che dovean risonar d'arpe e di conche.
Spesso ei d' Erina ai cavrioli e ai cervi
Turbò la natía calma, e guerra ignota
Portò ne'lor pacifici covili:
Non però di Lumon verde la fronte
Perdéo la rimembranza; egli più volte
Valicò l'onde a riveder quei poggi,
Ove Flatilla (*k*) dalla bianca mano
Stava dall' alto risguardando il mare, (*l*)
L'invido mar che l'amor suo le invola.
 Salve altero Lumon, ricco di fonti,
Sull'alma di Fonar tu sorgi e brilli.
 Spunta il mattin; le nebulose vette
Lievemente s'indorano; le valli
Mostrano aperte l'azzurrino corso
De'lor garruli rivi: odon le schiere
Lo scudo di Catmorre, alzansi a un tratto,
Come s'alzan talor le affollate onde, (*m*)
Quando col suo fischiar le scuote e desta
Rapida imperíosa ala di vento.
 Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta (*n*)
Ver la grotta di Lona: il piè s'avanza,
Ma rivolgesi il guardo, e glie l'offusca

(*i*) Samla, *apparizione*, così chiamata dalla visione di Larthon intorno la sua posterità. *T. I.*

(*k*) Flathal. Era questa la moglie di Larthon.

(*l*) Il testo dice solo ch'ella *risguardava dal colle de' cavrioli*. Ma ove guardava ella? e perchè? Ossian presenta due specie di poesia, una in parole per gli orecchi, e l'altra in cenni per l'anima. Io studio d'esser l'interprete dell'una e dell'altra.

(*m*) L'originale: *simili a un mare affollato quando prima sente l'ale del vento*.

(*n*) Questa pittura divina di Ossian può paragonarsi a quella d'Omero, che non è d'Omero, quando Briseide è ricondotta dagli araldi. V. Iliad. canto 1. v. 602 e seg.

Nebbia di duol che in lagrime distilla.
Giunta alla rupe che la valle adombra,
L'alma le scoppia in un sospir; s'arresta,
Guarda l'amato Re, geme, e si cela.
Su su (*o*) percotansi
Le corde tremule:
Gioja non abita
Nell' arpa amabile?
Sgorgala, sgorgala
D'Ossian sull'anima,
Figlio d'Alpin.
Cantore, io odoti,
Ma scorda il vivido
Suono piacevole: (*p*)
Dolcezza flebile
Ad Ossian devesi,
Ad Ossian misero,
Che siede in tenebre,
Già presso al fin.
O verde spina del colle dei spirti,
Che scuoti il capo all'agitar del vento;
Perchè fra i rami tuoi frondosi ed irti,
Una fresc'aura mormorar non sento?
Falda ventosa,
Non erra in te?
Ombra nascosa,
Dunque non v'è? (*q*)
Pur fra i nembi sovente
So che la smorta gente – alto sospira,
Quando la colma luna
Turbida e bruna – per lo ciel s'aggira.
Ullin, Carilo, e Rino,

(*o*) Ossian interrompe il filo della sua storia, e fa una scappata lirica.

(*p*) S'è creduto che questo debba essere il senso dell'originale · *ma cessa il lieve-tremante suono*.

(*q*) Le ombre venivano e partivano fischiando.

Voci de' giorni antichi, ah voi mandate
Il vostro suon che l'anima ristori.
V'ascolto, ah sì v'ascolto,
Figli del canto; or dite,
Qual nubiloso tetto
A voi porge ricetto?
Fuor d'invisibil arpa
Spargete voi gli armoniosi lai,
Vestiti della nebbia mattutina,
Quando giubato il sol d'orati rai
Spunta dalla verdiccia onda marina?

CANTO VIII

ARGOMENTO

Fingal sceso dal monte ove s'era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Carilo alla valle di Cluna perchè scortino al campo de' Caledonj Feradartho, la sola persona che rimanesse della famiglia di Conar. Il Re s'accinge alla battaglia. Cathmor dispone l'armata irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Cathmor. Tempesta. Rotta totale dei Firbolg. I due Re s'azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Cathmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all'armata fra 'l canto dei bardi. Il poema si chiude con una parlata di Fingal.

Come allor che di verno orrido vento (a)
L'onde del lago della rupe afferra
Tenacemente in tempestosa notte,
E le inceppa di ghiaccio, al guardo incerto
Del mattutino cacciator da lungi
I biancheggianti cavalloni ondosi
Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende
L'orecchio al suon dei disuguali solchi;
Ciascuno è cheto, luccicante, e sparso
Di rami e sterpi e di cespugli e d'erbe,
Squassanti il capo, e zufolanti al vento
Su i lor grigi di brina aspri sedili;
Così mute al mattin splendean le file
Delle morvenie squadre. Ogni guerriero
Fuor dell'elmetto traguardava al colle,
Ove Fingallo fra la nebbia avvolto
Si mostra e cela. Ad or ad or l'eroe
Scorgesi in maestosa oscuritade
D'arme sonando passeggiar; battaglia
Di pensier in pensier fosca si volve
Lungo la poderosa anima audace.

Miralo, ei scende, ei vien: primo comparve
L'acciar di Luno: da una nube a mezzo
Spuntava l'asta, foscheggiava ancora
Fra la nebbia il brocchier; ma quando il Duce

(a) Le immagini di questa similitudine sono familiari soltanto a quelli che vivono in un paese freddo e montuoso. Essi hanno spesso veduto un lago improvvisamente coperto di ghiaccio, e seminato d'erba appassita, e di rami spezzati dai venti delle montagne che formano le sue rive. Questi orridi e grandi spettacoli aveano un non so che di lusinghiero per la fantasia dei bardi caledonj. Un cantore antico osa preferir questa scena invernale alle ridenti di primavera: *riconducimi*, dic'egli, *i miei boschi, sottendivi il lago con tutte le agghiacciate sue onde: piacevole è l'aura del barbuto ghiaccio, quando la luna è larga nel cielo, e rugghiano gli spiriti della montagna. Via da me le verdi valli di maggio: questi sono pensieri di donzelle.* T. I.

Tutto quant' era in suo regal sembiante
Chiaramente visibile avanzossi,
Crollando i grigi rugiadosi crini,
Allor le voci clamorose alzársi
Dell' oste sua, che gli si strinse intorno:
Terribil gruppo; e un echeggiar di scudi
L' aer di lungo mormorío percosse.
Tal si scuotono, s' alzano, rimbombano
I flutti intorno ad un aereo spirto,
Che per la via scorrevole del vento
Cala sul mare: il peregrin sul balzo
Ode l' alto fragor, dechina il guardo
Sopra il turbato golfo, e vede, o pargli
Veder la fosca formidabil forma:
Torreggian l' onde imbizzarrite, e fanno
Dell' inquíete terga archi spumosi. (*b*)
Di Dutno il figlio, (*c*) il battaglier di Strumo, (*d*)
E di Cona il cantor (*e*) stavan protesi
Sotto l' albero suo; ciascun da lungi
Stava; ciascuno vergognoso il guardo
Sfuggía del Re; che i nostri passi in campo
Non seguì la vittoria. (*f*) Un picciol rio
Scorreami innanzi; io nella lucid' onda
Gía diguazzando la punta dell' asta
Sbadatamente, che colà non era
D' Ossian lo spirto; ei s' avvolgea confuso
Tra varie cure, e ne mettea sospiri.
Figlio di Morni, il Re parlò, Dermino
Di damme cacciator, perchè vi state

(*b*) L' originale: *l' onde passeggiano intrattabilmente con tutte le loro terga di spuma.*

(c) Dermid.

(*d*) Gaulo.

(*e*) Ossian.

(*f*) Dermid era stato ferito e vinto da Foldath; Gaulo, colpito da una freccia nella mano, rimase inutile; Ossian non giunse a tempo di salvar Fillano.

Sì lagrimosi, taciturni, immoti? (g)
Con voi Fingál non ha rancor; voi sete
Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.
Ben vi sovvien, che una piacevol aura
Fu la mia voce al vostro orecchio, allora
Che per la caccia ripuliva i dardi
Il mio Fillan; ma il mio Fillano adesso
Ah non è qui.... nè quì la caccia! (h) Or via,
Perchè vi state sì lontani e foschi,
Spezzatori di scudi? Ambo avviársi.
Miraro il Re, che avea volta la faccia
Verso il vento di Mora: onda di pianto
Scappava all' occhio per l'amato figlio,
Che nell' antro dormía; pur si rivolse,
E sedato parlò: Cromala alpestre,
Campo di venti, a cui corona intorno
Fanno boscose balze, e nebbia eterna,
L' ondoso rugghio del ceruleo Luba
Sgorga alla vista; dietro a lui serpeggia
Il chiaro Lava per la cheta valle,
S' apre nel fianco della rupe un antro
Profondo e cupo: sopra quello un nido
Aquile altere di robuste penne
Fanvi, e dinanzi spazíose querce
S' odono al vento strepitar di Cluna. (i)
Quì colla bionda giovenil ricciaja (k)
Sta Feradarto, l' occhiazzurro figlio
Del buon Cairba regnator d' Ullina. (l)

(g) L' originale: *simili a due rupi ciascheduna colle sue onde stillanti*. S' è crednto bene sostituir il senso della comparazione alla comparazione medesima; tanto più che non è questa la prima volta ch' ella comparisce.

(h) Quest' ultimo senso sembra aggiunto da Fingal per distornare l' altro, e comprimer il suo dolore.

(i) Nome della valle per cui scorreva il Lavath.

(k) L' originale: *nei capelli di gioventù*.

(l) Cairbar re d' Irlanda figlio di Cormac I, ebbe da Bosgala figlia di Colgar un figlio per nome Artho. Giunto questo alla virilità, Bosgala morì, e Cairbar prese per seconda

Ei quì la voce di Condano ascolta,
Mentre canuto a quella fioca luce
Curvasi, e canta; il giovine in un antro
Ne ascolta il canto, che Temora è fatta
Stanza de' suoi nemici. Egli talvolta
Esce a ferir le saltellanti damme,
Quando la densa nebbia il campo adombra.
Ma come spunta il sol, più non si scorge
Lungo il rio, presso il balzo; egli la stirpe
Fugge di Bolga, che locossi altera
Nel seggio de' suoi padri. Or voi n'andate,
Fidi miei duci, e gli recate annunzio,
Che i di lui dritti a sostener, la lancia
Fingallo impugna; e che i nemici suoi
Dell'usurpato sue regal retaggio
Non andran forse trionfanti e lieti.
Alza lo scudo poderoso, o Gaulo,
E proteggi il garzon; tu di Temora
Rizza l'asta, o Dermin; dentro il suo orecchio
Tu la dolce armonía, Carilo, infondi;
E le gesta de' padri a lui rammenta.
Siagli tu scorta ver Moilena erbosa,
Campo dell'ombre, ch'io di là mi spingo
Fra la torbida mischia: anzi che scenda
La buja notte, di Dumora (*m*) il giogo

moglie Beltanno figlia di Conachar. Di questa ebbe egli un nuovo figlio che chiamò *Fer-ad-artho* cioè *uomo in cambio di Artho*. Ciò che diede occasione a questo nome si fu, che mentre nacque Feradartho, fu portata a Cairbar la falsa nuova che Artho suo primogenito, il quale allora trovavasi in una spedizione nel Conaught, era rimasto ucciso dai nemici. Cairbar da lì a poco morì, nè Artho gli sopravvisse lungo tempo. Questi lasciò il regno a Cormac II ancora fanciullo. Feradartho, fratello di Artho, ch'era quasi della stessa età col nipote, durante il breve regno di questo, visse appresso di lui nel palagio di Temora. Ma come questi fu ucciso proditoriamente da Cairbar, signor di Atha, Condano bardo principale di Feradartho lo condusse nascostamente nella mentovata grotta, ove soggiornò occulto, finchè Fingal venne a ristabilire sul trono d'Irlanda l'ultimo avanzo della famiglia di Conar. *T. I.*

(*m*) *Dun-mora*, lo stesso che il semplice Mora; *dun*

Fa' di salir, indi rivolgi il guardo
Verso l'irriguo Lena: il mio vesillo
Se quì vedi ondeggiar spiegato al vento
Sopra il lucido Luba, esso diratti,
Che di Fingal l'ultimo campo ai tanti
Della sua scorsa etade onta non reca. (n)
Tacque; e a' suoi detti s'avviaro i duci
Lenti, accigliati, taciturni: obliquo
Volgeano il guardo sull'armata Erina,
Foschi per doglia, che non mai dal fianco
Si spiccaron del Re, qualor di guerra
Ruggía tempesta; dietro lor movea
Grigio-crinito Carilo, sovente
L'arpa toccando; ei prevedea l'alterna
Strage, e suono mettea flebile e basso,
Quasi d'auretta querula, che a scosse
Vien dal cannoso Lego, allor che il sonno
Pian pian sul ciglio al cacciator discende.
Ma di Cona il cantor perchè sta chino
Lì sul quel rio? disse Fingallo: è questo,
Padre d'Oscár, tempo di lutto? in pace
Si rimembrin gli eroi, dacchè 'l rimbombo
Degli scudi cessò; curvati allora
Nella tua doglia, e coi sospiri accresci
L'aure della montagna; (o) allora in folla
Schierinsi innanzi al tuo angoscioso spirto
Gli abitatori della tomba amati.
Or vedi Erina minacciosa e fosca
Che sul campo precipita; mio figlio
Alza il tuo scudo; ah figlio mio, son solo.

nella lingua celtica vuol dir *colle*; perciò questa voce, parlandosi di monti, ora si aggiunge, or si lascia.

(n) Ch'io non sono nè morto, nè vinto; onde puoi venirtene con sicurezza.

(o) L'originale: *allora curvati in doglia sopra il suolo, dove soffia l'auretta della montagna*. A questa auretta che sembrava oziosa ed imbarazzante si è sostituito un po' d'aria sentimentale.

Qual talor subitana aura di vento (*p*)
D'Inisuna sul mar fere una lenta
Nave, che torpe in odiosa calma,
E la sospinge a cavalcar sull' onde;
Così la voce di Fingál riscosse
Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo
Riconfortato lo sospinse. Alzai
Lo scudo mio, che gía spargendo intorno
Nel bujo della zuffa omai vicina
Torbida luce, qual di smorta luna
Nei lembi d' una nube, anzi che sorga
Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora
L' aspra guerra precipita: Fingallo
Guida i suoi prodi, il gran Fingál: sull' alto
Veggonsi sventolar l' altere penne
Dell' aquila temuta: i grigi crini
Scendon sull' ampie spalle: avanza il passo
Come tuon fragoroso; (*q*) egli a' suoi duci
Spesse mettenti dall' acciar scintille,
E dal monte scagliantisi, sovente
Lo sguardo animator volge, e s' arresta
Fermo e grande a veder: rupe il diresti
Che sotto il ghiaccio incanutisce, e il vento
Frange coi boschi; dall' irsuta fronte
Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo,
Spruzzano i nembi con l' occhiuta spuma.
 Giunse all' antro di Luba, ove giacea
Muto Fillan: su lo spezzato scudo
Stavasi Brano cheto cheto; al vento
Sparse dell' elmo erravano le penne;
E colla punta luccicante uscía
Fuor delle foglie d' arida ginestra
La lancia del garzon. Dolor sconvolse

(*p*) L' originale: *come viene l' improvvisa voce del vento all' abbonaccito naviglio d' Inishuna*.

(*q*) Non so qual altro senso ragionevole possano aver le parole dell' originale: *nel tuono sono i poderosi suoi passi*.

L'alma del Re, qual improvviso turbo
Sulla faccia del lago; altrove il passo
Rivolse in fretta, e si curvò sull'asta.
Ma saltellando al calpestío ben noto
Del passo di Fingál, festoso accorse
Brano dal bianco petto: il fido veltro
Accorre, e accenna, e guajola, e risguarda
Pur alla grotta, ove giacea proteso
L'amato cacciator, ch'egli solea
Spesso guidarlo all'albeggiar del giorno
De' cervetti al covil; Fingallo il pianto
Più non ritenne; tenebría di doglia
Gli adombrò tutta l'anima: ma come
Forte vento talor spazza repente
Le tempestose nubi, e al sole aperti
Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;
Tal la possente immagine di guerra
Rischiarò l'alma annuvolata: il Luba
Fermo sull'asta sua varca d'un salto, (r)
Batte lo scudo; a quel rimbombo l'oste
Pinsesi in fuor col minacciante acciaro.

Nè paurosa di battaglia il segno
Erina intese; ella s'avanza: oscuro
Malto traguarda dal velluto ciglio;
Presso gli è Idalla, amabil raggio; il torvo-
Guardante Maronnan seguelo; inalza
L'acuta asta Clonár; Cormiro al vento
Scuote la chioma cespugliosa; avanza
Dietro la rupe maestoso e lento
D'Ata l'eccelso eroe; prime spuntaro
Le due lance del Duce, indi comparve

(r) Questa poetica iperbole fu poscia dal volgo ignorante presa in senso letterale, e fu quindi costantemente creduto che Fingal, e tutti gli eroi della sua stirpe, fossero di statura gigantesca. La circostanza di questo salto è il solo fondamento d'una quantità di tradizioni favolose ed assurde, ch' ebbero spaccio sino a questi giorni, e furono ben accolte e accresciute a dismisura dalla fantasia sregolata dei bardi irlandesi. *T. I.*

La metà del brocchier, meteora in notte
Su la valle dell'ombre; intero alfine
Rifulse e grandeggiò; l'un'oste e l'altra
Scagliasi allora nella zuffa, e l'arme
Già già pria di ferir pugnan coi lampi. (s)
Quai con tutta di lor poderose onde
La formidabil massa a scontrar vansi
Due procellosi mari, allor che intorno
Lo scoglioso Lumon, rombar le penne
Odon dei venti; sfilano sul balzo
L'ombre combattitrici; sul profondo
Precipitosi piombano spezzati
Diradicati boschi, e fansi inciampo
Delle sconce balene ai passi ondosi,
Tai si mischian le armate: ora Fingallo,
Or s'avanza Catmór; morti su morti
Tombano in folla: degli eroi su i passi
Sgorgano scintillanti onde d'acciaro;
E quindi e quinci ai lor fendenti a terra
Va un monte d'elmi, ed un filar di scudi.
Ecco per mano di Fingál percosso
Stramazza Maronnano, e col suo corpo
Attraversa il ruscel: s'ammassan l'onde
Sotto il suo fianco, e gorgogliando balzano
Sul cerchiato brocchiero: è là trafitto
Da Catmorre Clonár, (t) nè però il duce
Preme il terreno; una ramosa quercia
Nel suo cader gli afferra il crine: al suolo
Rotola l'elmo, abbandonato pende
Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia
Il nero sangue in grossi gorghi: ahi lassa!

(s) L'originale: *le scintillanti onde dell'acciaro sono sgorgate sull'uno e l'altro lato*.

(t) Non bisogna confonder questo Clonar coll'altro guerriero irlandese di questo nome, mentovato di sopra al verso 197. Il Clonar quì nominato era figlio di Conglas capo d'Imora, una dell'Ebridi. *T. I.*

Tu piangerai bella Tlamina, (v) e spesso
Farà la chiusa mano oltraggio al petto.
Nè l'asta Ossian scordò; con essa il campo
Sparge di morte: il giovinetto Idalla,
Leggiadra voce dell' ondoso Clora,
S'avanza: ohimè, perchè la lancia arresti, (x)
Mal accorto, perchè? scontrato innanzi
T'avessi altrove alla tenzon del canto!
Malto basso lo vede, (y) egli s'offusca,
E mi sguarda, e s'avventa: ambi curviamci,
Ambi la lancia... Ecco repente il cielo (z)
Rabbujasi, raggruppasi; rovesciasi
Stemprato in pioggia procellosa: intorno
Alle vòci ululabili dei venti
Rimugge il bosco: ora quel colle, or questo
Vestono falde d'abbagliante foco,
E in tempestosi vortici di nebbia
Rotola il carro assordator del tuono.
Fra lo sconpiglio e fra l'orror tremanti (a)

(v) Tla-min: era questa figlia di Clungal altro capo d'Imora. Gli amori di Clonar e Tlamin sono famosi nel nord per un frammento d'un poema lirico che ancor si conserva, e viene attribuito ad Ossian. *T. I.*

(x) Metti in resta.

(y) Egli fu dunque ucciso da Ossian. L'umanità di questo eroe ama meglio farlo intendere che riferirlo.

(z) Nel testo il sentimento è compito: e si continua con un tenore uniforme: *il cielo rotolando vien giù*. Ma la scossa violenta prodotta da questa improvvisa caliginosa burrasca, che dà un aspetto nuovo e originale alla seguente battaglia, meritava d'esser espressa coll'*ex abrupto*.

(a) L'idea, e la descrizione di questa battaglia parrebbe aver molta analogia con quella dell' Iliade, intorno il corpo di Patroclo: ma si confronti quel luogo nella traduzione letterale del testo di Omero canto 17. e si esamini l'osservazione, e vi si scorgerà qualche differenza essenziale a vantaggio del nostro bardo. Del resto, io non dissimulo d'aver aggiunto qualche tratto pittoresco e animato a questa scena terribile. Quelli, in cui la lettura di Ossian mette in fermento lo spirito, mi compatiranno certamente, se trasportato dall'agitazione interna, ho fatto talora senza avvedermene un innesto della mia fantasia con quella di Ossian. Quanto a quell'anime apati-

Rannichiársi i nemici, e sbalordita
Di Morven l'oste si ristette: io fermo
Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando
In preda ai venti il crin fischiante. Io sento
La voce di Fingál, sento le grida
Del fuggente nemico: accorro, il padre
Cerco, ma scappa al guardo; un incessante
Alternar di baleni e di tenébre
Lo mostra a mezzo, e tosto il cela; or l'elmo
Traspare, or l'asta: e ben; sia bujo o luce,
Pugniam; batto lo scudo, incalzo i passi
D'Alnecma: innanzi a me rotte e disperse
Sfuman le schiere: alfin risguarda il sole
Fuor d'una nube; di Moilena i cento
Rivi disfavillár; ma presso al monte
Vedi di nebbia spazíar colonne
Lente, dense, arte: ov'è Fingallo? il prode
Catmorre ov'è? sul rio, sul balzo, al bosco?
Non già; che fia? sento un colpir d'acciari:
Colà, colà di quella nebbia in seno
È la zuffa dei Re. (b) Così talvolta

che, che non conoscono le tentazioni nè dell'immaginazione, nè del sentimento, confesso che hanno tutto il diritto di censurarmi, ma non so decidere se abbiano quello di leggermi.

(b) La condotta del poeta in questo luogo è degna d'osservazione. Le sue numerose descrizioni di combattimenti singolari avevano già esaurito il soggetto; nè potea dirsi nulla di nuovo nè di adeguato all'alta idea già concepita de' due campioni. Ossian perciò getta *una colonna di nebbia* sopra l'azione, e l'abbandona all'immaginazion del lettore. I poeti generalmente non appagano nella descrizioni di questa specie. Tutta la *forza* d'Omero non valse a rappresentar con dignità le *minutezze* di tai conflitti. Lo scagliar d'un'asta e il cigolar d'uno scudo sono circostanze di picciol conto. La nostra immaginazione va più oltre, e non sa esser paga di trovar assai meno di quel che sperò. Perciò qualche poeta non farebbe forse male in queste occasioni di ricorrere alla *nebbia* di Ossian. *T. I.*

L'osservazione ha il suo merito, ma con pace del sig. Macpherson, parmi che in questo luogo di Ossian vi sia una finezza d'un ordine ben superiore all'industria d'un poeta imbarazzato che cerca un ripiego per non ripetersi. Se ne parlerà altrove.

Pugnan due spirti entro notturna nube
Pel governo dell'onde o 'l fren dei venti.
Precipitai: si sollevò, si sperse
La grigia nebbia: scintillanti i Duci
Sul Luba grandeggiavano. Catmorre
Posava al balzo: penzola lo scudo
Dal braccio illanguidito; e il rio che spiccia
Fuor dal masso vicin lo batte e inonda.
Gli sta presso Fingallo: ei vide il sangue
Del campion d'Ata: a quella vista al fianco
Lentamente discendegli la spada,
Ed in voci pacifiche e pietose
Parla con gioja tristeggiante e fosca.
Cede l'eroe d'Alnecma? o vuol pur anco
La lancia sollevar? chiara abbastanza
È la tua fama in Ata, Ata soggiorno
Per te d'ogni stranier; spesso il tuo nome
Qual aura del deserto a colpir venne
L'orecchio di Fingál. Vieni al mio poggio,
Vieni alla festa mia, cedi; i possenti
Ceder ponno senz'onta: io non ho sdegno
Col dimesso nemico, e non m'allegro
Al cader d'un eroe: mio studio e cura
È saldar piaghe di guerrier ferito. (c)
Note mi son l'erbe dei colli, e spesso
Amo di corne le salubri cime,
Mentre del rivo ondeggiano sul margo:
Teco godrò dell'arte mia far prove.
Vientene, e che? tu stai pur fosco e muto
Prence d'Ata ospital? Sull'Ata, ei disse,
S'alza una rupe; ondeggianvi di sopra
Ramose piante; ad essa ampia nel mezzo

(c) Fingal è assai celebre nella tradizione per la sua conoscenza della virtù dell' erbe. Gl' Irlandesi favoleggiano ch'egli possedesse una coppa contenente l'essenza dell' erbe, che saldava instantaneamente le piaghe. La scienza di curar i feriti era fino a questi ultimi tempi universale fra i montanari della Scozia. *T. I.*

S'apre una grotta a cui ruscel non manca.
Colà prosteso, il calpestío più volte
Sentii del peregrin, che di mie conche
Giva alla sala; in sul mio spirto ardea
Vampa di gioja, e benedissi il balzo
Che de'lor passi rispondeva al suono. (*d*)
Quì fia nel bujo il mio soggiorno; io quindi
Salirò spinto da piacevol canto
Sopra l'auretta che sparpaglia i velli
Del cardo de' miei poggi: e in giù dall'alto
Traguarderò fuor dell' azzurra nebbia
Sul caro balzo e sul diletto speco:
La mia tomba sia questa. – Ohimè! di tomba
Perchè parla il guerriero? Ossian, t'accosta,
Miralo, egli spirò. Gioja ti scontri
Quasi ruscel, gioja t'inondi e bei,
Alma leggiadra, e dei stranieri amica.
Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo (*e*)
L' ultimo de' miei fatti; è tempo omai
Ch'io cessi dalle pugne: odo quì presso
La chiamata degli anni, essi passando
Della lancia m'afferrano la punta,
E sembran dir: perchè Fingál non posa
Nelle sue sale? Alma d'acciaro, il sangue
Così dunque t'alletta? – Anni scortesi,

(*d*) Il carattere ospitale di Catmor è impareggiabile. In questi ultimi momenti egli non pensa che alla gioja da lui provata nell' accogliere e sollevar gli stranieri. L'ospitalità di quest'eroe divenne un proverbio tra i bardi. *F. I.*

(*e*) Dopo le parole *mancò il possente*, nel testo si passa tosto un po' bruscamente all' altre *odo quì presso* ec. I sentimenti aggiunti rendono il passaggio più naturale, e la serie dei pensieri più graduata e connessa. La morte d'un'eroe qual è Catmor colpisce vivamente Fingal. La compassione si mescola all'idee dell'umana caducità, risvegliate maggiormente dalla vecchiezza. Questa gli offre un motivo di cessar dal mestier della guerra, nel quale la compiacenza della gloria è amareggiata dal senso dell'umanità. La carriera di Fingal non potea chiudersi con un'impresa nè più gloriosa, nè più atta ad inspirargli il disgusto di ulteriori battaglie.

No che nel sangue io non m'allegro; il pianto
Di vedove e di figli è a me torrente
Vernal che scende a desolarmi il core.
Ma che? quand'io pacifico e tranquillo
Giaccio su i colli miei, sorge la voce
Poderosa di guerra, e sì mi desta
Dal mio riposo, e la mia spada appella.
L'appelli; omai fia vano. Ossian, tu prendi
La lancia di Fingál; per lui la inalza
Quando sorge il superbo. I miei grand' avi
Sempre i vestigi miei segnar dall'alto,
Grate fur loro le mie gesta: ovunque
Mossi a guerre, o perigli, ognora io vidi
Le nebulose lor colonne azzurre
Farmisi scorta di vittoria in pegno.
Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio
Gli oppressi ricattò; contro il superbo,
Contro l'alma feroce arse soltanto
Lo sdegno mio, nè s'allegrò il mio sguardo
Sulle sciagure altrui, sull' altrui morte.
Per questo al mio passar, le avíte forme (f)
Verran tutte festose in su la soglia
Dell' aeree lor sale ad incontrarmi
In graziosa maestà, con veste
Di luce candidissima, e con occhi
Placidamente in dolce foco accesi:
Ove al superbo ed al crudel son esse
Lune pregne d'orror, che a spaventarlo
Mandan vampa feral nunzia di sdegno.
Abitator di vorticosi venti,
Tremmor padre d'eroi, mirami, io porgo
La lancia ad Ossian mio: quest' atto inviti
E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi
Fuor d'una nube balenarmi al volto;
Tal ti mostra a mio figlio, allorch' ei l'asta

(f) V. rag. prelim.

Rizza nelle battaglie; egli in mirarti
Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,
Già signor dei mortali, ora dei nembi.
La lancia ei porse alla mia mano, e a un tempo
Erse una pietra, onde col grigio capo
Narrasse il fatto all' altre età; sott' essa
Pose una spada, e colla spada un cerchio
Del rinomato scudo; oscuro intanto
Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine
Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,
O pietra, allor che le remote etadi
Ti faran polve, e che sarai già spersa
Per entro il musco roditor degli anni,
Verrà quì forse peregrin non degno,
E passerà fischiando: alma codarda! (g)
Ah tu non sai quanto di fama un giorno
Sfavillasse in Moilena! è quì, che l' asta
Fingallo al figlio nella man depose,
E coronò col memorabil atto
L' ultimo de' suoi campi. Or via, ti scosta
Ombra, non uom; gloria t' ignora; (h) il margo
D' un rio t' arresta in ozio vile; ancora
Poch' anni, e poi se' nulla; oblio t' attende
Per ingojarti, abitator palustre
Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.
Tal non sarà Fingál; fama qual manto
Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero
Irraggerà di nobili faville
Le tarde età, perchè il suo forte acciaro
Schermo fu sempre all' infelice oppresso.
Disse; e alla quercia s' avviò che curva
Pendea sul Luba: una pianura angusta
Sotto vi giace, e vi discorre il fonte

(g) Fingal nei versi seguenti parla con quest' uomo immaginario, come fosse vivo e presente.

(h) L' originale: *vattene, ombra vana; nella tua voce non v' è fama.*

Che spiccia dalla rupe: ivi di Selma
Lo spiegato vessillo ondeggia al vento,
E 'l suo cammino a Feradarto addita; (i)
A Feradarto che in ascosta valle
Sta palpitante e di sua sorte incerto.
Lucido il sole d'occidente intanto
Fende le nubi: il gran Fingál ravvisa
Morven sua trionfante, ode le voci
Romorose, confuse; osserva i moti
D'inquieta esultanza, e se n'allegra,
Qual cacciator che dopo aspra tempesta
Mira splendere al sol le cime e i fianchi
Del natío colle; il già dimesso capo
Rizza lo spino, e i cavrioli in frotta
Fanno sull'alto scorribande e tresche.

Ma d'altra parte entro muscoso speco
Stavasi il grigio Clomalo; (k) già spente
N'eran le luci, ed un baston sostegno
Faceasi all'arco delle annose terga.
Pendea dinanzi dal suo labbro intenta
Sulmalla ad ascoltar le grate istorie
Dei prenci d'Ata. Del cantor cessato
Già nell'orecchio era il fragor lontano
Del conflitto crudel; s'arresta a un tratto;
E gli scappa un sospiro: a lui sovente
Sull'alma balenavano gli spirti
Dei duci estinti; ei ravvisò Catmorre
Sanguinoso, prosteso. A che sì fosco?
Disse la bella; omai cessò nel campo
La fera zuffa; vincitor tra poco
Verrà 'l mio duce: d'occidente il sole
Tocca le grotte, già l'ingrata nebbia
Sorge dal lago, e quel poggetto adombra,

(i) Come avea già detto a'suoi capitani ch'erano iti a cercar di Feradartho. Vedi sopra, v. 109.

(k) Quel Druido appresso di cui s'era ritirata Sulmalla. Vedi il canto 7. v. 149.

Giuncoso seggio delle damme; e in breve
Ei spunterà, vedrollo... il veggo; ah vieni
Solo diletto mio, vientene. – Er' egli
Lo spirto di Catmór; lenta, alta, altera
Movea la forma: rannicchiossi a un punto
Dietro al fremente rio. – Travidi, *(l)* è questo
Un cacciator che a lenti passi il letto
Cerca del cavriol; guerra ei non cura,
La sua sposa l'attende; egli fischiando
Carco di spoglie di cervetti bruni *(m)*
Tornerà alle sue braccia. – Ella *(n)* pur gli occhi
Tien volti al colle: ecco di nuovo appare
La maestosa forma. – Or sì ch'è desso. –
Corre a quello festosa; egli s'arretra,
Si rannebbia, digradano, svaniscono
Le sue membra fumose, e sfansi in vento.
Conobbe allor ch'ei più non era. – Ahi lassa!
Amor mio, tu cadesti!... Ossian, ah scorda
Scorda il suo lutto, egli a quest'alma è morte. *(o)*

(l) Segue Sulmalla.

(m) Questa idea è delicata e naturalissima. L'anima appassionata s'arresta volentieri su tutti gli oggetti che hanno un rapporto con quello della sua passione. Sulmalla non divaga punto dal suo soggetto. Il cacciatore sospirato è Catmor; la sua sposa che lo attende ansiosamente è lei stessa.

(n) Segue il poeta.

(o) L'originale: *egli desola l'anima dell'età.*

Ossian avea composto un poemetto consolatorio a Sulmalla per la morte di Cathmor. Il solo principio di esso si conserva ancora, e merita d'esser qui riferito.

Sorgi vaga Donzella, ah sorgi, e lascia
L'antro di Lona, e 'l tuo cordoglio: un giorno
Cader debbono i prodi: escon raggianti
Quasi vampe del ciel, ma spesso addietro
Atra nube feral gl' insegue e preme.
Vanne alla valle di Lumon, dov' erra
Torma d'armenti; ivi del rio sul margo
Vedrai prosteso e in pigra nebbia avvolto
L'uomo di molti dì: che pro? s' ei vive
Vita ignorata, al par d' ispido cardo,
Che non veduto in una grotta spunta,
E vi muor non veduto: altra, o Sulmalla,
È la vita dei regi, e lor partenza

Notte scese in Moilena; alto la voce
Risuonò di Fingallo, alzossi intorno
La fiamma della quercia; il popol tutto
Con gioja s'adunò, ma in quella gioja
Serpea qualch'ombra; che drizzando il guardo
Di fianco al Re, gli si scorgeva in volto
Non compiuta letizia, e pensier gravi.
Piacevolmente dal deserto intanto
Venía voce di musica, dapprima
Parea fiochetto mormorío di fonte
Sopra lontana rupe, ella accostossi,
E lenta rotolavasi sul balzo,
Qual ala crespa di leggera auretta,
Che pel silenzio di tranquilla notte
Pian pian ferisce le vellute barbe.
Era cotesta di Condan la voce
Mista all'arpa di Carilo: veniéno
Essi con Feradarto, il sir gentile,
A Fingallo sul Mora. Ad incontragli
Mossero pur del Lena i vati, a' canti
Canti mescendo, e d'esultanza in segno
Alzossi un plauso universal di scudi.
Piena e splendida allor gioja s'aperse

È di meteora che la notte alluma.
Tal si partì Catmorre: or ei passeggia
Co' prischi duci, astri di guerra; al guardo
S'ascoser quei, ma ben sovente ancora
Escon coi nomi a sfolgorar nel canto.
Fortunato Catmorre! egli non vide
Spento il più bello de' suoi raggi, un figlio
Di bella chioma, agitator del campo,
Nel suo sangue natante. Io son diserto,
O ramicello di Lumon gentile,
L'angoscioso son io: de' fiacchi e bassi
Udrommi intorno bisbigliar la voce,
Poichè l'etade avrà consunte e rose
Le forze mie; che il mio diletto Oscarre,
Oscár, mia speme e mia baldanza, è spento.

Trovasi in questa raccolta un altro poemetto di Ossian intorno a Salmalla; ma questo appartiene ad un' epoca anteriore a quello di Temora. T. I.

Sulla faccia del Re, come talvolta
Raggio improvviso in nubiloso giorno.
Trasse ei dal cerchio del brocchiero un suono
De' suoi cenni forier: cessaro a un punto
Le grida, i canti; e 'l popolo sull' aste
Curvossi ad ascoltar la voce amata.
   Morvenie schiere, è già di sparger tempo
Il mio convito, fra concenti e feste
Scorra la notte: sfavillaste, o prodi,
Assai nel bujo, or la tempesta è sgombra.
È rupe il popol mio; su questa io fermo
Spiccai più volte un aquilino volo
Verso la fama, e l'afferrai sul campo.
Or sia fine ai miei fatti: Ossian, tu l'asta
Hai di Fingallo; ella non è, tu 'l sai,
Verghetta di fanciul che i cardi atterra;
Questa è l'asta dei grandi; essi di quella
Spesso armata la man prestaro a morte.
Pensa a' tuoi padri, o figliuol mio, son essi
Dopo tant' anni, venerati raggi
D' intemerata fama, a lor t'agguaglia.
Fa'che al nuovo mattin da te sia scorto
Feradarto in Temora, e lui nel seggio
Loca degli avi suoi; fa' ch'ei rammenti
D' Erina i regi, ed il morvenio sangue
Che in sen gli serpe, (*p*) e il tralignarne aborra.
Non si scordin gli estinti; a lor dovute
Son grate laudi: Carilo, tu sgorga
La voce tua che li rallegri in mezzo
Della lor nebbia, e sia compenso a morte.
Compiuta è ogn' opra; io col mattin tranquillo
Spiegherò le mie vele inver l'ombrose

(*p*) Il cenno del *morvenio sangue* è un' supplemento del traduttore. Sembra che Ossian non dovesse omettere la circostanza principale ch'era il fondamento dell' impresa di Fingal, e lo stimolo più grande di gloria per Feradarto. Il termine generale dei re d' Erina non basta specificar quest' idea che meritava d' esser espressa.

Mura di Selma, ove Dutúla (q) ondoso
L'erboso letto ai cavrioli irriga.

OSCAR E DERMINO.

ARGOMENTO

Ossian interrogato da un cantore intorno la morte di Oscar suo figlio, riferita nel 1. *canto di Temora, fugge da questa immagine troppo acerba al cuore d'un padre, ed in luogo di ciò, prende a raccontar la morte stranamente singolare d'un altro Oscar, figlio di Caruth. Dermid, amico e rivale di questo Oscar, scorgendosi infelice ne' suoi amori, nè perciò amando punto meno l'amico, domanda a questo la morte, come atto d'amichevol pietà. Oscar dopo molta resistenza si lascia persuadere ad un duello in cui Dermid resta ucciso. Disperato Oscar, volendo gareggiar coll' amico nella stranezza della morte, induce con un suo trovato l'amante medesima a trafiggerlo involontariamente con uno strale: di che ella poi addolorata si uccide da sè medesima.*

Questo componimento, secondo ciò che ne dice il Traduttore inglese, non è ben certo che sia di Ossian; è però certo che rispetto allo stile e al merito poetico non è punto men degno di qualsivoglia altro di portar il nome di questo poeta:

(q) Dee dunque esser questo un ruscello in Morven. In altro luogo ne abbiam veduto un altro di simil nome in Irlanda. Avendo i Caledonj e gl' Irlandesi comune la lingua, e l'usanza di denominar gli oggetti dalle lor qualità fisiche, era assai naturale, che spesso un luogo simile avesse appresso gli uni e gli altri lo stesso nome.

Figlio d'Alpin, perchè l'amara fonte
Schiudi del mio dolor? perchè mi chiedi
Come cadde Oscar mio? Perpetuo pianto
M'acceca gli occhi, e la memoria acerba
Riflette sopra il core i raggi suoi.
Come poss'io narrar la trista morte
Del duce delle schiere? O de' guerrieri,
Oscar mio, condottiero, Oscar mio figlio,
Non potrò rivederti? egli cadéo
Come luna in tempesta, o come il sole
A mezzo il corso suo, quando dall'onde
S'alzan le nubi, e oscurità di nembo
Le rupi d'Ardannída (*a*) involve e copre.
Ed io misero, ed io solingo e muto
Vommi struggendo, come in Morven suole
Antica quercia: procelloso turbo
Scosse, e sterpò tutti i miei rami, ed ora
Tremo del nord alle gelate penne.
Condottier dei guerrieri. Oscar mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Ma che? non cadde,
Figlio d'Alpin, l'eroe come in campo erba
Senza far danno: sul suo brando stette
De' prodi il sangue, e con la morte accanto,
Ei passeggiò tra le orgogliose schiere. (*b*)
Ben Oscar tu, tu figlio di Carunte,
Cadesti umíle: de' nemici alcuno
Non provò la tua destra, e la tua lancia
Tinse, e macchiolla dell'amico il sangue.
Eran Dermino (*c*) e Oscár duo corpi e un'alma: (*d*)

(*a*) Ardannider. Sarà questo uno dei monti di Morven. Questo nome non si riscontra in verun altro luogo di Ossian.

(*b*) L'originale: *tra le file del loro orgoglio*.

(*c*) Questo Dermino non è il figlio di Dutno, di cui si fa parola nel poema di Temora, ma un altro guerriero scozzese, figlio di Diarano.

(*d*) L'originale: *Oscarre e Dermid erano uno*.

Essi fean messe di nemiche teste, (e)
Se moveano alla pugna. Erane forte
Come il loro brando l'amistade, e in mezzo
Marciava di lor duo la morte in campo.
Piombavan ei sopra il nemico appunto,
Quai duo gran massi dall'arvenie cime
Rovinosi si svelgono; tingea
I brandi lor de' forti il sangue, e l'oste
Svenía soltanto in ascoltarne il nome.
Chi era, fuorchè Oscár, pari a Dermino,
E chi, fuorchè Dermino, ad Oscar pari?
Essi uccisero Dargo, il forte Dargo, (f)
Che timor non conobbe. Era sua figlia
Bella come il mattin, placida e dolce
Come raggio notturno. Erano gli occhi
Due rugiadose stelle; oliane il fiato
Siccome venticel di Primavera,
E le mammelle somigliavan neve
Scesa di fresco, che in candidi fiocchi
Va roteando in su la piaggia aprica.
La videro i guerrier, l'amaro, e in essa
Avean chiovati i cor; ciascun l'amava
Quanto la fama sua; ciascuno ardea
Del desío d'ottenerla, o di morire.
Ma l'anima di quella era confitta
Solo in Oscarre; Oscarre è 'l giovinetto
Dell'amor suo, del padre il sangue sparso
Scorda, e la man che lo trafisse adora.
Oscar, disse Dermino, io amo, io amo
Questa donzella, ma 'l suo cor, lo veggo,
Pende ver te, nulla a Dermin più resta.
Su trafiggimi, Oscár, porgi soccorso
Con la tua spada, amico, ai mali miei.
Figlio di Diaran, (g) come? che dici?

(e) L'originale: *essi mieteano la battaglia*.
(f) Guerriero britanno, diverso da un altro Dargo scozzese, di cui si fa menzione in altro poemetto di Ossian.
(g) Risponde Oscar.

Non fia giammai che di Dermino il sangue
Macchj il mio ferro. — Ohimè, qual altro dunque,
Fuorchè tu sol, (*h*) di trapassarmi è degno?
Amico, ah non lasciar che la mia vita
Sen passi senza onor; non lasciar ch' altri,
Ch' Oscar, m' uccida; alla mia tomba illustre
Mandami, e rendi il mio morir famoso.
E ben; snuda l'acciar, (*i*) Dermino, adopra
La tua possanza: oh cadess' io pur teco,
E di tua man morissi! Ambo pugnaro
Dietro la rupe, là sul Brano: il sangue
Tinse l'onda corrente e si rapprese
Sulle muscose pietre: il gran Dermino
Cadde, e alla morte nel cader sorrise.
Figlio di Díaran, (*k*) cadesti adunque
Per la mano d' Oscár? Dermin, che in guerra
Non cedesti giammai, veggoti adesso
In tal guisa cader? Rapido ei parte,
E alla donzella del suo amor ritorna.
Ei torna, ma ben tosto ella s' accorse
Della sua doglia: o figlio di Carunte,
A che quel bujo? e qual tristezza adombra
La tua grand' alma? Io fui famoso un tempo,
Disse, per l'arco; or la mia fama è spenta.
Presso il rio della rupe, ad una pianta
Del possente Gormir che uccisi in guerra
Stassi appeso lo scudo: io tutto giorno
Faticai vanamente, e mai con l' arco
A forarlo non giunsi. Or via, diss' ella,
Provar vogl' io l' esperienza, e l' arte
Della figlia di Dargo: a scoccar l' arco
Fu la mia man per tempo avvezza, e 'l padre
Nella destrezza mia prendea diletto
Ella ne va; dietro lo scudo ei ponsi;

(*h*) Ripiglia Dermid.
(*i*) Ripiglia Oscar.
(*k*) Parole di Oscar.

Vola la freccia, e gli trapassa il petto.
Oh benedetta quella man di neve, (l)
E benedetto quell'arco di tasso!
Cara, fuorchè la tua, qual altra destra
D'uccidermi era degna? or tu, mia bella,
Sotterrami, e a Dermin ripommi accanto. (m)
Oscar, disse la bella, ho l'alma in petto
Del forte Dargo; con piacere anch'io
Posso incontrar la morte, e con un colpo
Dar fine al mio dolor. Passò col ferro
Il bianco sen, tremò, cadde, morío. (n)
Presso il ruscello della rupe or poste
Son le lor tombe, e le ricopre l'ombra
Inugual d'una pianta: ivi pascendo
Sulle verdi lor tombe errano i figli
Della montagna, di ramosa fronte, (o)
Quando il meriggio più fiammeggia e ferve,
E sta silenzio su i vicini colli.

SULMALLA

ARGOMENTO

Ossian tornando dalla spedizione di Rathcol, nel paese d'Inishuna, si scontra in Sulmalla, figlia di quel Re, che ritornava dalla caccia. Ella invita Ossian ed Oscar al convito nella residenza di suo padre, che allora

(l) Esclama Oscar.

(m) Queste parole bastavano per far intender alla donzella la morte di Dermid, e la cagione della strana risoluzione di Oscar.

(n) Questo è il solo esempio d'un suicidio che si trovi in queste poesie. Ciò forse può avere indotto il traduttore inglese a credere che questo poemetto non sia di Ossian.

(o) I cervi.

era lontano per cagion di guerra. Sulmalla avendo inteso il nome e la famiglia loro, riferisce una spedizione fatta da Fingal in Inishuna. Essendole poi uscito di bocca il nome di Cathmor, che assisteva Gonmor suo padre contro i nemici, Ossian introduce l' episodio di Culgormo e Surandronlo, due re di Scandinavia, nelle di cui guerre Ossian e Cathmor erano impegnati da diverse parti. Ossian ammonito in sogno da Tremmor fa vela da Inishuna per trasportarsi in Irlanda, ove Fingal s' era avviato per sostener i diritti di Cormac contro Cairbar fratello di Cathmor. Così la storia di questo poemetto precede immediatamente quello di Temora.

Chi muove a passo maestoso e lento,
Al mormorar dello scorrevol rio,
Sull'erboso Lumone? Erran sul petto
Le anella della chioma; addietro il braccio
Scorgesi biancheggiar, mentr'ella in atto
Curva l'arco di caccia. A che t'aggiri,
Astro solingo in nubiloso campo?
I giovinetti cavrioli omai
Riparano alla rupe: ah torna, o bella
Figlia dei Re: l'oscura notte hai presso.
Quest'era il fiore di Lumon, Sulmalla
Dall'azzurrino sguardo. Ella ci scorsè,
E cantore inviò, che al suo convito
Gli stranieri invitasse. In mezzo ai canti,
Noi ver la sala di Gomór movemmo.
Agili tremolarono sull'arpa
Le bianche dita: fra quel suon s'udía
Sommessamente mormorar il nome
Del prence d'Ata, che lontano in guerra

Stava a pro di Gomor: ma non lontano
Era ei dall'alma innamorata; in mezzo
De' suoi pensieri ei per la notte spunta,
Spirante amore; e della vergin bella
Godea Tontena rimirar dall'alto
L'ansante petto, e l'agitate braccia.
Cessato è 'l suono delle conche; alzossi
Sulmalla, e domandonne: e donde, e dove
Drizzate il corso? che de' regi al certo
Siete voi de' mortali, alti dell'onde
Calpestatori; al portamento, agli atti
Ben lo conosco. (a) Non ignoto, io dissi,
Lungo il rivo natío risiede il padre
Del nostro sangue: di Fingallo in Cluba
Fama suonò, germe regal, nè il Cona
D'Ossian solo e d'Oscár conosce i nomi.
Forti nemici impallidír più volte
Al suon di nostra voce; e rannicchiársi,
Posta ogni speme nella fuga. Oh! disse
La giovinetta, di Sulmalla il guardo
Più d'una volta del signor di Selma
Ferì lo scudo: ei pende d'alto, il vedi,
Della sala paterna altero fregio,
E monumento dei passati tempi,
Quando Fingallo giovinetto ancora
Sen venne a Cluba. Rintronava il bosco,
E tremava ogni core al rugghio orrendo
Del cignal di Culdarno: i più possenti
De' suoi garzoni ad atterrar la belva
Inisuna mandò; periro, e piovve
Sulle lor tombe di donzelle il pianto.
Fingal venne alla prova, ed avanzossi
Securo in vista; dall'un lato e l'altro

(a) Sulmalla giudica fondatamente della condizione dei due stranieri dalla figura e dal portamento. Fra le nazioni non per anco abbastanza incivilite, una ragguardevole bellezza e maestà era inseparabile dalla nobiltà del sangue. *T. I.*

Trafitto rotolò sulla sua lancia
Lo spavento de' boschi, (*b*) e i boschi intorno
Non più d'orror, ma risuonár di canti.
Vivid' occhio sereno avea, si dice,
L' eccelso eroe, nè mai gli uscían del labbro
Voci d'orgoglio: (*c*) dal suo chiaro spirto
La rimembranza di sue forti imprese
Sgombrava tosto, qual vapore errante
Dalla faccia del sol. Segno agli sguardi
Delle vezzose vergini di Cluba
Erano i passi del campione; ei sorse (*d*)
Fra i loro occulti e timidi pensieri
Gradito sogno d'affannose notti.
Ma il vento alfine alla natía sua terra
Portò l'alto straniero: ei non per tanto
Non tramontò per Inisuna intero,
Come meteora da una nube assorta.
Più d' una volta il suo valor rifulse
Nelle piagge nemiche, e la sua fama
Tornò di Cluba alla boscosa valle.
Valle or muta ed oscura; altrove è volta
La schiatta de' suoi re, Gomorre è in campo,
E 'l giovine Lormar: (*e*) nè soli in guerra
S' avanzan essi; una straniera luce
Brilla dappresso il duce d'Ata, è questo
L' onor dei forti, dei stranier l' amico.
Guardando stan da' lor nebbiosi colli
Gli azzurri occhi d'Erina, (*f*) ora ch' è lungi
L' abitator dell' anime gentili.
Soffrite in pace; ei non è lungi indarno,

(*b*) L' originale: *la forza de' boschi*.

(*c*) Questo è il senso dell' espressione del testo: *nè al consito si udivano le sue parole*.

(*d*) L' originale: *nei bianchi seni sorse il re di Selma in mezzo dei loro pensieri per la notte*.

(*e*) Fratello di Sulmalla.

(*f*) Le donzelle d' Erina dagli occhi azzurri.

Vaghe figlie d'Erina, (g) il braccio invitto
Mille e mille guerrier caccia e travolve,
E a sè fama procaccia, e pace altrui.
Vaga donzella d'Inisuna, ignoto
Non è ad Ossian Catmór: rammento, io dissi,
Quel dì ch'ei venne nell'ondosa Itorno, (h)
Prova a far di sua possa. Eransi scontri
In sanguigna tenzon due regi alteri,
Suradronlo, e Culgormo, atroci e torvi
Del cignal cacciatori. Ambi scontrárlo
Presso il torrente, ambi passárgli il fianco
Con le lor aste: a sè ciascun del fatto
Traea la fama; arse battaglia. (i) In giro
Spezzata lancia e d'atro sangue intrisa
Mandár d'isola in isola (k) agli amici
De' padri lor, che gli destasse all'arme,
L'ire feroci a secondar. Catmorre
Venne a Culgormo occhi-vermiglio, ed io
Recai da Selma a Suradronlo aita.
Dall'una ripa del torrente e l'altra
Noi ci scagliammo: dirupate balze,
Fiaccate piante vi stan sopra; appresso
Due circoli di Loda eranvi, e ritta
Sta sulla cima del Poter la Pietra,

(g) Il testo ha *bianche mani d'Erina*, modo alquanto strano per apostrofar uno stuolo di donzelle. Tutto il senso è poi espresso così: *non innocuamente*, bianche mani d'Erina, *è egli nelle falde di guerra; egli rotola diecimila dinanzi a sè nel distante suo campo*. Ma non so se ciò bastasse a consolar le belle dell'assenza di Catmor. Perciò nella traduzione si premise il *soffrite in pace*, e si aggiunse il verso *e a sè fama* ec.

(h) I-thorno. Isola della Scandinavia. Dal seguente episodio si può scorgere che i costumi di quella nazione erano assai più selvaggi e crudeli che quelli della Brettagna. *T. I.*.

(i) Per la stessa cagione si accese la guerra tra i Cureti e gli Etoli, dopo la caccia del cignale di Calidone; Vedine la storia nel c. 9. dell'Iliade.

(k) Intorno ad una semigliante usanza de' montanari caledonj, vedi il ragionamento preliminare.

Pietra temuta; a cui di notte, in mezzo
A una rossa di foco atra corrente,
Gli spettri spaventevoli dei spirti
Scender soleano: indi frammista al rugghio
Dell'onda che precipita, s'udia
Shoccar la voce de' cantori antichi,
Che chiedean da quei spettri aita in guerra.
Io co' miei prodi trascuratamente
Mi sdrajai lungo il rivo: (*l*) intorno al monte
Movea rossa la luna: alzai di canto
Note interrotte; di mia voce il suono
Ferì Catmór, ch'ei pur giacea prosteso
Sotto una quercia nel chiaror dell'arme.
Sorge il mattino: ci spingemmo in mezzo
La folta de' guerrier: fera battaglia
Sparsesi intorno; da quel brando e questo (*m*)
Cader vedeansi alternamente a terra
Mietuti capi, qual d'autunno al vento
Recisi cardi. Maestoso innanzi
Femmisi il duce; s'accozzár gli acciari.
Noi l'un dell'altro colle acute lancie
Trapassammo il brocchier; smagliati e pesti
Suonan gli usberghi; dislacciato al suolo
Caddegli l'elmo: isfavillò l'eroe
In leggiadro sembiante; i sguardi suoi,
Quasi due pure e vivide fiammelle,
Volveansi intorno graziosi e lenti.
Ben riconobbi il duce, e tosto a terra
Gittai la lancia: (*n*) taciturni altrove

(*l*) Da questa espressione sembra potersi inferire che Ossian avesse in dispregio cotesti riti: e questa differenza di sentimenti rapporto alla religione è una specie d'argomento, che i Caledonj non erano originariamente una colonia de' Scandinavi, come alcuni pensarono. *T. I.*

(*m*) Il testo: *essi caddero*; ma chi sono questi *essi*? da ciò che precede è chiaro che il senso non può esser altro che quello della traduzione.

(*n*) In segno di animo non ostile, ma generoso e amichevole.

Noi ci volgemmo, ed appuntammo i brandi
Ad altri petti men di viver degni.
  Ma fin non ebbe sì tranquillo e dolce
L'aspra zuffa dei Re: rabbioso rugghio
Mandan pugnando, qual di negri spirti
Sul vento imperversanti. Ambedue l'aste (o)
Precipitaro furibonde a un tempo
Per mezzo i petti, e ricercarne il core,
Confitti stramazzavano; una rupe
Lor si fè sponda: l'un sull'altro inchini
Pendono i capi d'addentarsi in atto.
L'uno con man tremante afferra il crine
Dell'altro, e gli occhi ancor gravi di morte
Spirano ebrezza di vendetta e d'ira.
Su i loro scudi dal vicino balzo
Sgorgaron l'onde, e s'annegrár di sangue.
  Caduti i re, cessò la pugna. Itorno
Tornò tranquilla; Ossian, dell'arpe il sire,
E 'l nobile Catmór scontrársi in pace.
Demmo i morti alle tombe, e quindi al golfo
Ci avviammo di Runa. (p) Ecco da lungi
Nero legno appressar, nero, ma dentro
Brilla una luce, qual di sole un raggio
Fende di Stromlo la fumosa nebbia.
Figlia è costei di Suradronlo. (q) Ardenti
Fuor dell'errante scompigliato crine
Tralucon gli occhi; ne biancheggia il braccio
Reggitor della lancia; or s'alza, or scende,
Candido il sen, siccome onda spumosa,
Che con alterno moto ai scogli insulta,

(o) Questa descrizione è uno di quei molti luoghi, nei quali al quadro dell'originale aggiunsi qualche tratto del mio pennello. Spero che Ossian non se ne avveda, o non se ne sdegni.

(p) Runar; deve essere un braccio di mare presso Itorno, ove pensavano d'imbarcarsi.

(q) Questa bella feroce, secondo la tradizione, chiamavasi Runoforlo. T. I.

Bella a veder, ma minacciosa. (r) O voi,
Ella gridò, terribili di Loda
Abitatori, o Carcaro (s) vestito
Di pallidezza fra le nubi, o forte
Slùmor che spazj nell' aeree sale,
Corcùro o tu scompigliator dei venti;
O voi tutti accorrete, e sien per voi
Di Suradronlo i rei nemici accolti;
Che l'asta della figlia in guerra esperta
Vittime sanguinose al padre invía.
A lui dessi vendetta: (t) egli non era
Piacevol forma di garzone imbelle,
Di dolci sguardi e molli vezzi amica. (v)
Quand'ei l'asta afferrava, a lui d'intorno
Falconi a stormi dibattean le penne;
Che largo pasto avean dal ferro acuto,
Rivi di sangue, e cumuli di corpi. (x)
Io son fiammella del suo foco, e spesso
Sopra i nemici divampai del padre,
Quasi meteora che risplende e strugge.
. . . . (y)

Non disattenta di Catmór le lodi
Sulmalla intese, ch'ei nel cor le stava,
Quale in piaggia arborosa ascosto foco, (z)

(r) Nell'originale si aggiunge, *e 'l nocchier chiama i venti*, credo per ajutarlo a scappar dal pericolo.

(s) Saranno queste le ombre degli antenati di Surandronlo, o dei più celebri eroi della Scandinavia.

(t) Questo sentimento s'è aggiunto, perchè sembrava richiesto dalla connession del discorso.

(v) Si è sviluppato alquanto il senso di queste parole: *non era egli una forma piacevolmente risguardante*.

(x) Il testo: *perchè il sangue sgorgava intorno i passi dell'occhi-fosco Surandronlo*. Ma sembra che il primo bisogno dei falconi sia quello di divorare.

(y) Qui manca una parte considerabile dell'originale, e noi restiamo incerti di quel che sia addivenuto di questa eroina selvaggia. Sembra però da quel che segue immediatamente, che restasse uccisa, o vinta e rimandata a casa da Catmor, ch'era venuto in campo contro Surandronlo.

(z) L'originale ha: *come un foco in segreta piaggia*.

Che del nembo al fischiar destasi e brilla. (a)
La regal figlia si ritrasse alfine
Fra 'l suon de' canti suoi, grato ad udirsi,
Qual dolce susurrar d'auretta estiva,
Che rizza il capo ai languidetti fiori,
E 'l cheto lago vagamente increspa.

Nel riposo notturno ad Ossian venne
Sogno presago: di Tremmorre a lui
Stettesi innanzi la sformata forma.
Parea batter lo scudo in sull' ondosa
Roccia di Selma. M' avvisai ben tosto
Ch' era presso la guerra; alzomi, e prendo
Il cigolante acciar: del sole i raggi
Fiedean Lumone, e le mie vele i venti.

Solingo raggio (b) della notte bruna,
Meco ti sta', ch' anch' io son desto e canto.

Ma perchè la comparazione abbia la dovuta proprietà, il *segreto* deve esser il fuoco, la piaggia niente osta che sia *palese*.

(a) Nel testo: *che si sveglia alla voce del nembo*.

(b) Il poeta ritorna a Malvina, chiudendo il poemetto, come comincia e termina il seguente poema, il che mostra che ambedue ne formavano un solo.

OSSERVAZIONI

COMALA

(1) È cosa che sorprende il trovare fra i Caledonj, non pur membra e pezzi spiccati, ma un corpo intero e formale di poesia regolata. Abbiam veduto un poema epico: or eccoci una tragedia. La sua picciolezza non pregiudica alla regolarità. Si ravvisano in essa tutti i lineamenti e le proporzioni della tragedia. C'è il suo picciolo viluppo, i suoi colpi di teatro, e la sua catastrofe inaspettata: gran varietà d'affetti, stile semplice e passionato: in somma questa poesia ha quelle virtù che si ammirano tanto nei Greci. Non pur Tespi, ma Eschilo avrebbe potuto compiacersi di questo saggio. Il coro, e la varietà del metro la rende interamente somigliante ai melodrammi dei Greci. Adattata alla musica da un dotto maestro, e fregiata delle decorazioni convenienti, ella potrebbe essere un'opera d'un nuovo gusto, e far grandissimo effetto anche ai tempi nostri.

Siccome nel tradur questa poesia io mi son prese qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori, e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell'uniforme ad esprimere gli slanci dell'anima, e i varj affetti che si succedono rapidamente in questo picciolo dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l'autore o innanzi d'entrar nella sua narrazione, o anche a mezzo, rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. I traduttori, volendo metter in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio: ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che per mio credere è ancora più grande: voglio dire quella che nasce

dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri, e le espressioni prendono da sè stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazion rispettiva de' varj poeti. La brevità, o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero, e quella che nasce dall' aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento, e la distribuzion delle rime; ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria, e distinta da tutte l' altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro; si cangi la disposizione; si alterino le misure: tutto è guasto. Le idee aggiustate sopra un' altro metro, stanno per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente o scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli, ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile di far una traduzione di buon garbo, la qual sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contraffatte traduzioni, alle quali i loro autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che l'aver il merito d'un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato, e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l' originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girar in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misu-

re nostre facciano un effetto equivalente a quel che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivar la stentatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell'intemperanza delle parafrasi, e quel ch'è peggio prestano ai loro autori maniere opposte al genio della loro poesia, o alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artifizio io mi sia servito per riuscirvi. Innanzi a tutto, io non ho mai omessa volontariamente alcuna bellezza reale ed importante del mio poeta, sia di sentimento, sia d'espressione. Tutto l'arbitrio ch'io mi son preso si riduce ad aggiungere, a trasportare, e a modificar qualche cosa, nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me importantissime. La prima, di far che l'autor medesimo supplisse a se stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda, di aggiunger generalmente quei sentimenti ch'erano inchiusi nel sentimento dell'autore, o n'erano una conseguenza immediata: avvertendo che ciò non fosse in que' luoghi, ove l'autore gli aveva artificiosamente soppressi. La terza infine, di guardarmi scrupolosamente dall'ammettere idee o espressioni che non fossero esattamente conformi al modo di pensare, e d'esprimersi del mio originale.

Io non ho per altro fatto molto uso di queste picciole e necessarie libertà, fuorchè nei pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliarsi con l'eleganza e con l'armonia. Non isfuggiranno al riflesso degl'intendenti gli ostacoli pressochè insormontabili ch'io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell'originale: ma secondo tutte le apparenze, il verso celtico dovrebbe essere più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostie-

ne con altro che con la maestà dell' ondeggiamento periodico. Ora non v'è cosa più direttamente opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera estremamente concisa, serrata, e rapida, ch'è il costante carattere dello stile di Ossian. Pensino i conoscitori se alcun lavorator di mosaici ebbe mai a travagliar più di me, per congegnar in verso sciolto un tutto armonioso di tanti minuzzoli; per far che i sentimenti ricevessero l'un dall'altro sostegno e risalto; per non istemprarli, nè storpiarli; per preparar loro mille giaciture varie e convenienti; e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io potea ben dir con ragione d'esser nel letto di Procuste. Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione d'un poeta così lontano dalle nostre maniere; e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità?

LA MORTE DI CUCULLINO

(1) Chi non crederebbe che Bragela fosse realmente nella stanza di Ossian? pure ella è molto lontana, e questo non è altro che un miracolo dell'entusiasmo. Sembra che Ossian sia un incantatore, che costringe l'ombre de' morti, e le persone lontane a comparirgli innanzi, e le fa parlare a suo grado. In fatti è difficile a resistere alle sue malie. L'illusion che il poeta in questo luogo vuol produrre nel nostro spirito, viene da lui destramente agevolata colla maniera dubitativa con cui principia. Egli non dubita del fatto, ma sol della causa: esamina qual possa essere; n'esclude una, e si determina per l'altra senza più esitare. Lo spirito di chi ascolta non può stare in guardia contro maniere così seduttrici. Ossian verifica il detto di Pindaro, che la grazia poetica, recando *splendor* alle cose (il che deve interpre-

tarsi per un color conveniente) fa che l' incredibile divenga credibile.

(2) Questa è una di quelle comparazioni che sono affatto particolari e proprie di Ossian. Ella è mirabile per la sua novità, ed aggiustatezza. Anch'essa è tratta dalla luna come tante altre. Luna, sole, nebbia, torrente, tempesta, meteore; ecco tutti gli oggetti delle comparazioni di Ossian. Da che scarso fondo che gran ricchezza! Gli oggetti si moltiplicano tra le mani d'un tal poeta. Così pochissimi elementi variamente combinati bastano a produrre tutta la vasta e moltiplice scena della natura.

(3) I cantori erano gli araldi di que' tempi, e godevano d'una religiosa venerazione a motivo del loro ordine non meno che del loro ufizio. Ma coll'andar del tempo essi si abusarono d'un tal privilegio. Protetti dal loro sacro carattere si fecero lecito di caricar d'ingiurie grossolane il nemico, qualunque volta non accettava i patti che da loro venivano offerti; e di più a svillaneggiar tutte le persone che non erano gradite ai loro protettori. Cotesta sfrenata licenza divenne un pubblico male, e fu cagione di molti gravi disordini.

(4) Ossian non si dimentica del gran carattere ch'egli diede a Connal nel poema di Fingal. Le parole di Cucullino confermano l'alta idea che il lettor avea già concepita della sua prudenza, e del suo valore. Tutto cospira in Ossian a convalidar l'interesse, la buona opinione per gli eroi favoriti. È un impegno pericoloso per un lettore quello di mettersi a proteggere un eroe poetico. L'eroe o'l poeta ci manca spesso di fede, e il protettore resta esposto alla mortificazione ed alla vergogna. Però generalmente convien ricordarsi dell'*Ama tamquam osurus*. Ma cogli eroi d'Ossian si può determinarsi francamente e senza timore. Non c'è pericolo, che l'eroe si smentisca, e la giustizia che gli rendono gli altri, ci dà motivo di compiacerci del nostro genio.

DARTULA

(1) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica e d'amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui. Fortunata la sua ignoranza, che produsse un pezzo così toccante! Se Ossian avesse conosciute le cause fisiche delle fasi lunari, egli non ci avrebbe esposto che una fredda dottrina. La poesia cava ben più partito da un'illusione interessante, che da una verità fredda. Ma convien distinguere esattamente l'illusione dall'assurdità.

(2) Può raccogliersi da queste parole che i Caledonj aveano opinione che la luna dovesse spegnersi e perire prima delle stelle. Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano render questa opinione assai naturale e credibile.

(3) Lodasi con ragione nelle narrazioni poetiche l'ordine indiretto, opposto a quello degli storici. Egli picca la curiosità e tien vivo l'interesse. Omero fu il primo a porlo in uso nell'Odissea, poichè nell'Iliade, il di cui particolar soggetto è l'ira d'Achille, egli non si parte dall'ordine naturale e comune, come ben osserva l'Ab. Terrasson. Ossian seppe ben conoscere, e cogliere più d'ogn'altro questa finezza dell'arte. Questo è l'ordine suo favorito e costante. Egli quasi sempre getta il lettore nel centro dell'azione e nel bollor degli affetti, sicchè questi si trova interessato innanzi di saper abbastanza per chi s'interessi. Le cose si vanno poi sviluppando da sè per intervalli con un ordine artificioso: l'attenzione e l'interesse del lettore vanno crescendo in proporzione. Può bastar per esempio il presente squarcio che serve d'introduzione al poema. *Jam nunc dicit, jam nunc debentia dici, pleraquè differt, et praesens in tempus omittit*. Le frequenti apostrofi a Dartula, a Nathos, ai venti rendono questa introduzione estremamente toccante.

(4) Si sarà già osservata in Ossian qualche uniformità di maniere. È permesso a chi vuole di offendersene, fuorchè agli ammiratori d'Omero; i di cui poemi sono pieni di siffatte ripetizioni. *Un gran pittore*, dice l'Ab. Batheux, *non si crede obbligato a variar talmente tutti i suoi quadri, che non abbiano nulla di somigliante. Se le principali figure sono affatto differenti, gli si può perdonar facilmente la rassomiglianza del terreno, del cielo, degli abbigliamenti*. Qualunque forza abbiano queste risposte, esse debbono aver per Ossian quella stessa che hanno per Omero. Macrobio dice che queste ripetizioni stanno bene ad Omero, e non istanno bene che a lui. Macrobio ci permetterà di negar assolutamente un asserzione così gratuita. Omero ed Ossian hanno imitata la natura. Ella è infinitamente varia nella produzion delle specie, ma negl'individui d'una specie medesima, non ha difficoltà di ripeter sè stessa: e questi individui per altro riguardati più da vicino hanno spesso le lor notabili differenze. Se qualcheduno non è pago di tali risposte, spogli Ossian di tutte le sue ripetizioni. Ossian non verrà a perder nulla: egli è ricco e vario abbastanza: e le sue ripetizioni sono più prove di lusso, che d'indigenza.

(5) Ossian non potea lodarsi con più delicatezza. Egli non ha difficoltà di far sentire la giusta estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione. L'uomo grande e sincero parla di sè stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa su questo punto: gli uomini non osando lodarsi in pubblico, si adulano più liberamente in segreto, e si credono in dritto di risarcirsi della loro finta modestia, col detrarre alla fama degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù apparenti, e vizj reali.

TEMORA

CANTO I

(1) L' orgoglio di Malthos è piccato dall'orgoglio ancora più grande di Foldath. Malthos avrebbe fatta la stessa proposizione di Foldath, ma trovandosi prevenuto, si ristringe a rimproverarlo, ed affetta un'aria di moderazione col solo fine d'essergli almeno compagno.

(2) Come è toccante quest'apostrofe improvvisa, e come ben collocata! Ma Ossian ha sfiorata un poco la sua bellezza, avendola di già adattata a qualche altro luogo meno interessante di questo, al quale unicamente dovea riserbarsi. Una saggia distribuzione delle proprie ricchezze non è meno necessaria ad un poeta, che ad un padre di famiglia.

(3) Ettore non avea certamente fatta maggior offesa ad Achille uccidendo Patroclo coi legittimi modi di guerra, di quella che abbia fatto Cairbar ad Ossian, avendo macchiata la mensa ospitale col sangue di suo figlio Oscar. Pure qual differenza! Non solo nè Ossian nè Fingal inferociscono contro il corpo di Cairbar, come Achille contro quello di Ettore, ma in mezzo al loro dolore non si abbandonano colle parole ad alcun trasporto disdicevole alla loro magnanimità. La sola pena di Cairbar è quella di lasciarlo senza l'onore del canto, sepolto nell'oblio, come persona indegna d'aver mai avuto esistenza. La delicatezza di Ossian va ancor più avanti. Ei vuol giustificarsi del suo silenzio intorno a Cairbar, e n'adduce per ragione non già la morte di Oscar, ma quella di Cormac. Ossian fa tacer le voci della natura e dell'interesse personale innanzi all'interesse generale della società. Si può aspettar dalla virtù maggior finezza di questa?

(4) *Qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda.*
Æn. l. 8. v. 589.

Ma la pittura di questo fanciullo, e i suoi discorsi pieni della più amabile innocenza sono superiori ad ogni comparazione.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI NOMI CALEDONICI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Alcleta (*Ald-cletha*) bellezza che declina.
Alona (*Aluine*) squisitamente bella.
Alto (*Althos*) squisitamente bello.
Ata (*Atha*) basso fiume.
Borbarduto (*Borbar-duthul*) il barbero guerriero dall' occhio oscuro.
Cantela (*Cean-teola*) capo di famiglia.
Casmino (*Cathmin*) placido in battaglia.
Catmor (*Cath-mor*) grande in battaglia.
Clomalo (*Claon-mal*) arcato le ciglia.
Clora (*Glaon-rath*) campo sinuoso.
Clungala (*Clun-gal*) di bianche ginocchia.
Clunarte (*Cluan-er*) uomo del campo.
Colculla (*Col-culla*) fermo sguardo in pronto.
Colgaco (*Colgach*) fieramente guardante.
Colgar (*Colg-er*) guerriero fieramente guardante.
Conlama (*Con-lamha*) morbida mano.
Cormulte (*Cormul*) occhio azzurro.
Cormir (*Cor-mar*) esperto nel mare.
Colallina (*Cul-allin*) bei capelli.
Cucullino (*Cuchullin*) voce d' Ullina.
Culmin (*Cul-min*) di liscia chioma.
Dalruto (*Dal-ruath*) sabbioso campo.
Dardulena (*Dar-du-lena*) l' oscuro bosco del Lena.
Drumanardo (*Druman-ard*) alta vetta.
Drumardo (*Drumardo*) alta sommità.
Ducaro (*Duth-caron*) uomo burrascoso.

Dunlora (*Dun-lora*) colle dello strepitoso ruscello.
Dunrato (*Dun-ratho*) colle che ha una pianura in cima.
Dutula (*Duth-ula*) acqua oscuro-lanciantesi.
Evircoma (*Evir-choama*) dolce e maestosa donzella.
Flatilla (*Flathal*) celestemente bella.
Foldan (*Foldath*) generoso.
Gelama (*Geal-lhama*) uomo di candide mani.
Gomor (*Caon-mor*) placido e grande.
Idalla (*Hidalla*) eroe dall' orrido sguardo.
Inisuna (*Inis-huna*) isola verde.
Lamor (*Lamh-or*) possente destra.
Larto (*Lear-thon*) onda marina.
Lona (*Lona*) pianura paludosa.
Luta (*Lu-tha*) rapido ruscello.
Maltho (*Math-os*) lento a parlare.
Moilena (*Moi-lena*) la pianura del Lena.
Morlan (*Morlath*) grande nel giorno della battaglia.
Mornallo (*Mor-annal*) forte fiato.
Moro (*Moruth*) gran ruscello.
Nato (*Nathos*) giovinetto.
Oiaoma (*Oichaoma*) dolce donzella.
Roscrana (*Ros-crana*) raggio di sol nascente.
Rotmar (*Roth-mar*) il suono del mare innanzi la tempesta.
Selema (*Selema*) bello a vedersi.
Slisama (*Slisama*) seno delicato.
Solincorma (*Sulincorma*) occhi azzurri.
Sommor (*Son-mor*) uomo grande e bello.
Struta (*Strutha*) ondoso fiume.
Sulallina (*Suil-allin*) bell' occhio.
Sulmalla (*Sul-malla*) occhi lento-giranti.
Temora (*Ti-mo-ri*) la casa del gran Re.
Turloco (*Turloch*) uomo della faretra.
Turlato (*Tur-lathon*) largo tronco di albero.
Ulerina (*Ul-erin*) guida all' irlanda.

INDICE

Con Approvazione.

		ERRORI	CORREZIONI
p. 121	v. 1	pervenne	prevenne
127	5	Conla	Conál
134	30	volvansi	volvonsi
141	23	ravvoltan-dosi	ravvoltolandosi
203	17	arte	atre